# Un evangelico nel lager

GIORGIO BOUCHARD ALDO VISCO GILARDI

Fede impegno civile nella vita di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi

PREFAZIONE DI MARIO MIEGGE

arenta 3 smilla to vironnente um è esotaso che la avasidetazioni l'ordine

CLAUDIANA



pulsties siano tali ta determinare - per il annuen to et il lewys in cui si troviamo - una colugione

RERTATE GOODST 12 ALLEN i it novero but possibile) à bene chois un

### Libertà e giustizia

#### Libertà e giustizia:

- 1. Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussia Ginzburg, a cura di M.C. AVALLE, pref. di Norberto Bobbio
- 2. *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*, a cura di A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, pref. di Piero Treves
- 3. Giorgio Spini, *La strada della Liberazione*. *Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*, a cura di Valdo Spini
- 4. PIERA EGIDI BOUCHARD, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, pref. di Alessandro Galante Garrone
- 5. Giorgio Spini, *Anno XVI dell'Era fascista*, 1,9 ‰, a cura di Rosa Maria Galleni Pellegrini, intr. di Antonio di Grado
- 6. Giorgio Bouchard Aldo Visco Gilardi, Un evangelico nel Lager. Fede e impegno civile nell'esperienza di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi, pref. di Mario Miegge
- 7. PIERA EGIDI BOUCHARD, ... Eppur bisogna andar ... Testimoni della Resistenza, pref. di Nicola Tranfaglia
- 8. Gli evangelici nella Resistenza, a cura di Carlo Papini

### GIORGIO BOUCHARD ALDO VISCO GILARDI

# UN EVANGELICO NEL LAGER

## Fede e impegno civile nell'esperienza di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi

Prefazione di Mario Miegge e una conversazione con Giorgio Spini

con 34 illustrazioni fuori testo seconda edizione corretta

**CLAUDIANA - TORINO** 

www.claudiana.it - info@claudiana.it

#### Giorgio Bouchard,

pastore valdese e saggista (1929). Ha svolto il suo servizio pastorale a Ivrea, Biella, Torino, Milano e Napoli. È stato direttore della rivista "Gioventù evangelica" (1962-71), Moderatore della Tavola valdese (1979-86) e Presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (1988-94). Tra i suoi scritti ricordiamo *Spirito protestante e etica del socialismo* (Com-Nuovi Tempi, Roma, 1991), *Cristianesimo* (Idea libri, Rimini, 1998) e *Chiese e movimenti evangelici del nostro tempo* (Claudiana, Torino, 2003).

#### Aldo Visco Gilardi,

nato a Bolzano nel 1946, diacono metodista nel ruolo della Tavola Valdese. Ha diretto la Libreria Claudiana di Milano (1971-1983), è stato coordinatore dell'Ufficio affari generali della Tavola Valdese (1983-1992) e direttore della Casa Valdese di Roma (1992-1997).

*Prima edizione*: Claudiana s.r.l, Torino, 2005 Seconda edizione corretta: Claudiana s.r.l, Torino, 2008

© Claudiana s.r.l., 2008 Via San Pio V 15 - 10125 Torino Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42 E-mail: info@claudiana.it

E-mail: info@claudiana.it Sito web: www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

ISBN 88-7016-604-X

Ristampe:

12 11 10 09 08 1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

La memoria è progetto del futuro: perciò dedichiamo questo libro ai giovani.

Nel 2004 e nel 2005 cadevano i centenari di nascita di Ferdinando Visco Gilardi e di Mariuccia Caretti.

La famiglia e un gruppo di amici li hanno voluti ricordare nel loro rapporto di vita, nel loro comune impegno di fede, nell'opposizione morale al fascismo, nella difficile prova della Resistenza.

A questi temi è stato dedicato un Convegno, tenuto a Milano, presso il Centro Culturale Protestante - Libreria Claudiana, il 18 dicembre 2004, sessant'anni dopo l'arresto di Ferdinando Visco Gilardi da parte delle SS e 99 anni dopo la nascita di Mariuccia<sup>1</sup>.

L'interesse incontrato e la qualità delle relazioni ci hanno indotti a preparare questo libro, dove si parla di Mariuccia e Ferdinando, ma soprattutto dove loro "parlano": attraverso la sua vita Mariuccia, attraverso alcuni dei suoi scritti, Ferdinando.

Completano il volume una impegnata prefazione di Mario Miegge e una suggestiva conversazione con Giorgio Spini.

Gli Autori

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Vedi sito www.nandoemariuccia.it

#### Prefazione

#### NON PORTAVA IL CAPPOTTO

#### di Mario Miegge

In una mattina invernale molto limpida (come talora accade persino nella pianura padana) camminavo con Ferdinando Visco Gilardi nella periferia di Cinisello Balsamo, poco trafficata nelle ore in cui tutti sono al lavoro. Nando era uscito di casa senza giaccone o cappotto e gli chiesi se non avesse freddo. Sorrise e disse che, nei mesi della reclusione nel lager di Bolzano (dal dicembre 1944 al 30 aprile 1945), era diventato del tutto insensibile alle variazioni di temperatura. Aggiunse che quel mutamento fisico e mentale aveva avuto inizio al momento della tortura. Nel corso di un interrogatorio spietato, condotto per mezzo di elettrodi, la soglia estrema del dolore si era improvvisamente ribaltata nella percezione tranquilla di un centro luminoso, che non si spegneva¹. Tornato vivo nella sua cella, l'illuminato non aveva più patito né caldo né freddo: «e così è stato fino a ora».

Era la prima volta che incontravo Visco Gilardi e mi duole di non aver avuto in seguito altre lunghe conversazioni con lui, come quella mattina. Non ricordo con precisione l'anno e la data (1968 o 1969). Erano comunque i primi tempi della «Comune» di Cinisello<sup>2</sup>, di cui ero ospite, affascinato dalla novità, intensità e ric-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> A questo proposito cfr. sotto, pp. 41-42.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> II «Centro Culturale Jacopo Lombardini» porta il nome di un noto martire della Resistenza evangelica. È stato aperto a Cinisello Balsamo nell'autunno del 1968, da un gruppo di giovani evangelici di Milano. Consisteva in una «comune» di una ventina di persone, una scuola serale gratuita per giovani immigrati e in una attività di dibattiti e di studi rivolta alla città. Il gruppo, largamente autofinanziato, ha potuto anche ospitare dei guerriglieri di Nelson Mandela e un gran numero di rifugiati cileni, usciti dalle carceri di Pinochet. Ha continuato la sua attività fino alla fine degli anni Novanta.

chezza di un esperimento di vita associata e di lavoro collegiale, solidamente «puritano» nell'impianto e nella gestione quotidiana. La biografia qui tracciata da Giorgio Bouchard mette in evidenza<sup>3</sup> il ruolo che Nando Visco Gilardi ebbe nell'iniziativa e nella vicenda della Comune. Era un ruolo in larga misura «paterno»: non soltanto nell'intreccio delle relazioni e degli affetti personali ma altrettanto nella condivisione e discussione delle scelte, sul piano della «fede» come su quello della «politica».

Quel giorno a Cinisello ho appreso la sua storia personale e ho anche capito che essa si saldava pienamente con le nostre, senza alcuno iato tra le generazioni.

Come si spiega? Sicuramente in base al fatto che Visco Gilardi era nello stesso tempo un «fedele» evangelico e un «militante» di lunga esperienza nei raggruppamenti della sinistra italiana, ai quali un certo numero di noi aveva aderito, più tardi e per diverse vie. Quella compresenza di convinzioni religiose e di impegno politico appariva a molti (nei due versanti, abitualmente opposti, della tradizione cristiana da una parte e dell'ideologia ufficiale storico-materialista dall'altra) ambigua e insostenibile. Il racconto di Nando, la sua coscienza di sé, la sua lucidità riguardo all'epoca in cui stavamo vivendo e ai compiti che essa imponeva, tutto ciò dimostrava invece che quella doppia appartenenza non era soltanto possibile e legittima ma poteva anche essere feconda.

Per quanto concerne la generazione dei «figli», va detto che le scelte non erano strettamente individuali ma costituivano una avventura comune. Giorgio Bouchard era, nello stesso tempo, pastore della Comune di Cinisello e direttore di «Gioventù evangelica», la rivista che dava voce alle posizioni e alle riflessioni critiche di un gruppo fraterno, che da molti veniva considerato (a ragione o a torto) una «setta».

Per molti di noi la *fraternitas* si era formata nel cantiere e poi nei campi di studio di Agàpe, negli anni Cinquanta. Eravamo dunque «figli» principalmente di Tullio Vinay. La nostra formazione politica, alquanto più lenta, fu sollecitata in particolare da Sandro Sarti (partigiano in Val Chisone a 17 anni, poi militante nonviolento e membro del gruppo residente di Agàpe) e da nuovi incontri, avvenuti sovente in quella stessa sede montana.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Vedi sotto, pp. 52-53.

Il campo invernale che si svolse ad Agàpe all'inizio dell'anno elettorale 1958 ebbe come tema per l'appunto «Il paese di fronte alle elezioni». Vi parteciparono tra gli altri, quali rappresentanti della sinistra italiana, Tristano Codignola e Lelio Basso. La figura del primo corrispondeva perfettamente all'orientamento politico di molti valdesi (più anziani o più giovani) che, a partire dagli anni della Resistenza, avevano seguito Giustizia e Libertà e poi le derivazioni del Partito d'Azione (in particolare nella «Unità Popolare» di Parri e Codignola, poi confluita nel PSI) e avevano invece non poche riserve nei confronti del compatto e scarsamente liberale PCI (al quale, per parte sua, Visco Gilardi era stato iscritto fino agli eventi di Ungheria nel 1956).

Fu però altrettanto significativa la partecipazione dell'altro esponente del PSI. Lelio Basso aveva una diversa storia politica e intellettuale, nutrita dal marxismo non conformista di Rosa Luxemburg. Leggendo le testimonianze raccolte in questo volume ho appreso che per l'appunto gli scritti della Luxemburg occupano, per frequenza, il secondo posto nell'antologia personale progettata da Visco Gilardi<sup>4</sup>. Ma ho anche scoperto la presenza personale di Lelio Basso nell'iniziativa resistenziale di Nando, nel 1944. Né quel fatto né la venuta di Basso ad Agàpe erano casuali o estemporanei. In gioventù, infatti, Lelio Basso aveva collaborato alla rivista "Conscientia", diretta dal filosofo calvinista e battista Giuseppe Gangale, e alle attività della ACDG milanese, di cui Visco Gilardi era promotore. Basso era anche amico dei giovani valdesi (in particolare dei fratelli Guido e Mario Alberto Rollier) che negli anni '30 e '40 collaborarono all'impresa di «Gioventù cristiana». Soppressa dal regime nel 1940, la rivista della nuova teologia protestante fu prontamente rimpiazzata dal semiclandestino "L'Appello", a cui Basso diede la sua collaborazione<sup>5</sup>.

Ad Agàpe Lelio Basso ritornò tre anni dopo, all'inizio del 1961, in un campo invernale altrettanto intenso, dedicato al confronto tra cristianesimo e marxismo. Tra i relatori vi erano anche il comunista Isacco Nahoum, che era stato commissario politico delle Brigate Garibaldi, e Raniero Panzieri. Dirigente di primo rango del PSI

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. sotto, p. 95.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Vedi la commemorazione di Adriano Tilgher, a opera di Lelio Basso, in "L'Appello", n. 11-12, nov.-dic. 1941.

in Sicilia all'inizio degli anni '50, Panzieri fu condirettore della rivista ufficiale del partito, "Mondo operaio", negli anni cruciali che seguirono il XX Congresso del PCUS. Vi pubblicò nel 1958 (in collaborazione con Lucio Libertini) le Sette tesi sulla questione del controllo operaio, uno dei testi più importanti della sinistra italiana nel secondo dopoguerra. Lasciati gli incarichi romani per divergenze politiche, Panzieri si trasferì a Torino e prese la guida di un gruppo di giovani (in maggioranza socialisti) che avevano iniziato un lavoro di inchiesta nelle fabbriche, in collaborazione con i sindacati operai della CGIL. Alcuni di questi torinesi (in particolare Giovanni Mottura e Vittorio Rieser) si impegnarono stabilmente nelle attività di Agàpe. L'esperienza dei "Quaderni rossi", fondati e diretti da Panzieri fino alla sua morte precoce (1964), ha avuto notevole influenza sulla suddetta «setta» protestante, che ebbe più tardi la fortuna di incontrare sulla propria via il «padre» Visco Gilardi: per pochi anni, purtroppo, poiché egli se ne andò nella primavera del 1970.

Per una coincidenza fortuita ma (dal mio punto di vista) utile e stimolante, questo libro viene pubblicato a pochi mesi di distanza dalla raccolta di testimonianze su Panzieri<sup>6</sup>.

La solidarietà tra «padri» e «figli» è favorita non soltanto dalle affinità e da comuni impegni ma anche dal riconoscimento delle differenze, grazie alle quali ognuno è se stesso e non è identico agli altri.

Ferdinando Visco Gilardi era un poco più giovane di Giovanni Miegge e un poco più anziano di mia madre. I percorsi e gli atteggiamenti intellettuali di quella generazione differivano notevolmente dai nostri (mi riferisco a coloro che sono usciti dall'adolescenza dopo la Seconda guerra mondiale).

L'intelligenza di Visco Gilardi si traduceva in una professionalità ad ampio raggio: imprenditore librario, organizzatore culturale, dirigente industriale. Ma egli aveva anche una solida competenza riguardo allo scenario filosofico contemporaneo, a tal punto da ottenere la fiducia di alcuni dei suoi più eminenti attori italiani. Benedetto Croce e Giuseppe Rensi accettarono di collaborare

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> AA.VV. (a cura di Paolo Ferrero), *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, Edizioni Punto Rosso, Roma, 2005.

all'impresa editoriale della «Gilardi e Noto»<sup>7</sup>. Questi brevi ed eleganti libri (che ho avuto in dono molti anni dopo la pubblicazione) sono oggi altrettanto preziosi quanto le opere, pressoché coeve, della Doxa di Giuseppe Gangale.

Nella formazione di Visco Gilardi hanno avuto peso il soggiorno di studi in Germania e le lezioni di Rudolf Steiner. Qui si manifesta maggiormente la distanza culturale tra le generazioni. Ma va anche detto che gli scritti di Visco Gilardi non danno spazio agli elementi esoterici (e più contestabili) della costruzione steineriana<sup>8</sup>.

La riflessione personale di Visco Gilardi corrisponde al quadro filosofico di un idealismo non «assoluto», aperto al confronto con le «fedi» e la loro elaborazione teologica. Il nome che mi viene in mente è quello di Piero Martinetti, le cui opere sono presenti pressoché per intero nella biblioteca di Visco Gilardi. A differenza della maggioranza dei filosofi del Novecento, Martinetti era ben informato riguardo allo sviluppo delle scienze bibliche, principalmente nelle scuole liberal-protestanti e, inoltre, nutriva interesse non soltanto per la tradizione cristiana ma anche per le filosofie dell'India e dell'estremo oriente. Egli pubblicò *Gesù Cristo e il cristianesimo* (1934) proprio negli anni in cui fiorivano a Milano le iniziative delle ACDG e si concludeva l'esperienza di Doxa. La repressione suscitata da quel libro e il coraggio solitario del filosofo, che non si piegò, fanno parte della stessa storia di resistenza in cui si svolse l'azione tenace di Ferdinando Visco Gilardi.

Il documento più importante di questa raccolta è il testamento spirituale che Nando scrisse nel carcere di Bolzano<sup>9</sup>. Del suo contenuto si parla con ampiezza e pertinenza nel profilo biografico e nell'introduzione ai testi. Mi limiterò dunque a un paio di annotazioni.

Quelle pagine devono essere lette senz'altro come una «confessione di fede», scritta nell'imminenza di una probabile esecuzione. Ma si tratta comunque di una *fides quaerens intellectum*, iscritta in un quadro più largo, di visione del mondo e di convinzioni morali, delineato con rigorosa chiarezza di concetti e parole.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. sotto, pp. 35-38 e 187-188.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> A questo proposito si vedano le osservazioni di Giorgio Bouchard e Aldo Visco Gilardi, pp. 95-97.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. sotto, *Lettera dalla cella* 28, pp. 103-120.

Vedo qui una differenza rispetto agli atteggiamenti e alle forme di prestazione intellettuale della mia generazione. La differenza consiste nell'impegno fortemente personale di pensiero e di scrittura, che manifesta un'esigenza di responsabilità, certamente nei confronti degli altri (ai quali si scrive perché leggano e rammentino) ma anche, e in primo luogo, nei confronti di se stessi. Il fatto che il testo sia stato scritto in circostanze estreme non basta a spiegare tale carattere. Per scrivere a quel modo l'autore doveva già essere abituato alla concentrazione mentale e alla responsabilità intellettuale *coram se ipsum*. Quel «carattere» è personale o generazionale? Sicuramente i due aspetti sono ben collegati, ma i tempi e la loro configurazione culturale hanno il proprio peso.

I «figli» che si erano formati nei cantieri fisici e mentali di Agàpe avevano un atteggiamento assai diverso. L'intensità e la permanenza delle relazioni di gruppo producevano diffidenza riguardo alle espressioni soggettive dello spirito. Il pensiero, sicuramente, non era assente, ma sorgeva nello scambio discorsivo e nelle pratiche di collegialità. Gli scritti, per lo più, erano firmati dai singoli ma facevano parte di progetti discussi e deliberati in comune. Quella diffidenza è diventata ancor più cogente nella successiva leva del «Sessantotto». Negli anni che seguirono, il testo firmato da una sola persona era considerato, se non proprio un reato, per lo meno un indizio di deviazione dagli impegni collettivi del «lavoro politico» e della prassi sindacale, un cedimento all'egocentrismo accademico.

Le cose sono poi cambiate. Con notevole ritardo rispetto ai predecessori i singoli hanno ripreso a scrivere in prima persona. E ora, nella vecchiaia, si trovano ad affrontare le obbiezioni di una nuova generazione di militanti, inclini alla nonviolenza, preoccupati del destino della Terra e convinti che un altro mondo è ancora possibile. Nel tardo autunno del 2001, nelle pause di una manifestazione pubblica contro la guerra, uno di quei giovani mi ha detto: «a differenza di voialtri, noi abbiamo una forte esigenza di spiritualità». Quest'ultima parola non faceva parte del nostro vocabolario.

Accade talvolta che i nipoti si sentano più vicini alle nonne e ai nonni che alle madri e ai padri. È un fatto normale. Ma anche molto rallegrante.

#### Conversazione<sup>1</sup>

#### ACDG E ANTIFASCISMO

#### di Giorgio Spini

Giorgio Spini: Siamo agli inizi degli anni Trenta; io sono un ragazzino e incomincio a occuparmi di organizzazioni giovanili evangeliche diventando membro dell'Associazione Cristiana dei Giovani (ACDG). Ferdinando era nell'ACDG di Milano e io ero in quella di Firenze. L'Associazione Cristiana dei Giovani era nata in Inghilterra nel 1844 come Young Men Christian Association (YMCA), e a essa si era aggiunta presto la Young Women Christian Association (YWCA), femminile. Ambedue si diffusero rapidamente in tutto il mondo, con una grande apertura, prima interdenominazionale e poi ecumenica. In Italia, le ACDG nacquero più o meno come circoli parrocchiali nella seconda metà del secolo XIX, in particolare nelle parrocchie valdesi delle Valli. Lassù, ogni parrocchia aveva la sua ACDG a lei strettamente legata; nel resto d'Italia, invece, le ACDG ebbero spesso un rapporto non con una parrocchia o con una chiesa locale, ma un rapporto con più chiese, a carattere interdenominazionale, evangelico. Suppongo che anche la ACDG di Milano avesse questo carattere interdenominazionale, come l'aveva la ACDG di Firenze. Ma allora non si concepiva, in pratica, un ecumenismo che uscisse al di là dell'ambito protestante.

*Aldo Visco Gilardi*: In alcuni casi, almeno a Milano, c'era anche un rapporto interconfessionale, e con ambienti esterni alle chiese.

Giorgio Spini: In linea di principio è vero, ma i soci, in pratica, erano quasi tutti protestanti; viceversa erano numerosi coloro che

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Conversazione di Aldo Visco Gilardi con Giorgio Spini, Firenze, 25 novembre 2004. Testo rivisto dal prof. Spini.

partecipavano alle attività delle ACDG, per esempio a quelle culturali come le conferenze, ma non erano affatto protestanti. Io direi che negli anni Venti e Trenta nelle ACDG - specie a Milano - si continuava l'eredità morale dell'Associazione Nazionale Evangelici Italiani (ANEI), che nel 1920 aveva tenuto a Roma un congresso nazionale con l'intento di trovare una via dell'unità, o quanto meno di una stretta collaborazione, fra le denominazioni evangeliche, cioè la Chiesa Valdese, le due Chiese Metodiste (Wesleyana ed Episcopale) e l'Unione delle Chiese Battiste. La ANEI era nata a questo scopo e ritengo che proprio Milano ne fosse la centrale, anche se il Congresso si tenne a Roma e finì con una solenne manifestazione all'Altare della Patria, sull'onda degli entusiasmi destati dalla Vittoria del 1918. Gli evangelici italiani, infatti, la interpretavano come una vittoria progressista sull'Austria reazionaria, e contavano che a essa dovesse seguire un rilancio anche dei movimenti evangelici in Italia. Il Congresso suscitò molte speranze cui però non corrisposero i fatti, perché le denominazioni non erano mature per spogliarsi dei loro egoismi. Inoltre, spesso, c'erano di mezzo i missionari americani o inglesi, ovviamente chiusi a ogni idea di unità del protestantesimo italiano.

Aldo Visco Gilardi: Al tempo di cui tu parli era già entrata in crisi la Chiesa Cristiana Libera, nata in Italia durante il Risorgimento.

Giorgio Spini: La Chiesa Cristiana Libera<sup>2</sup> in Italia aveva cambiato nome, in Chiesa Evangelica Italiana. Ma ai primi del Novecento entra in crisi e scompare. La Chiesa Libera di Milano, col suo pastore Damiano Borgia, marciò per proprio conto e andò con i Valdesi. Le altre chiese furono divise in parti uguali dalle due missioni metodiste, quella americana e quella inglese,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Nel fervore del Risorgimento alcune migliaia di garibaldini e di mazziniani, delusi da Pio IX, diedero vita a una cinquantina di «Chiese Libere», caratterizzate da un intenso patriottismo e da un manifesto anticlericalismo. La loro politicizzazione provocò il distacco delle «Chiese dei Fratelli», molto bibliciste ed escatologizzanti, mentre il «taglio» anticlericale tenne lontani i «liberi» dai Valdesi. Nel 1871 si costituì ufficialmente la «Chiesa Libera» che ebbe come grande animatore l'ex-barnabita Gavazzi. Cfr. L. Santini, Alessandro Gavazzi, STEM, Modena, 1955; G. Spini, L'Evangelo e il berretto frigio, Claudiana, Torino, 1970.

che assunsero i pastori e inglobarono le congregazioni. Perciò le chiese cosiddette metodiste, in realtà, spesso sono ex chiese libere massonico-garibaldine, figlie spirituali di Alessandro Gavazzi, il pittoresco «cappellano di Garibaldi», che aveva accompagnato l'eroe in tutte le guerre, dalla difesa della Repubblica Romana nel 1849 a Mentana nel 1867. Tu mi dici che al tempo del Congresso Evangelico tuo padre, Ferdinando, aveva 16 anni. Dunque avrà vissuto da giovane questo importante momento storico.

*Aldo Visco Gilardi*: Risulta che già dal 1919, quando era appena quindicenne, fosse vicino alla ACDG e la frequentasse.

Giorgio Spini: L'ACDG, come ho detto, ereditò il programma unitario della ANEI e del Congresso Evangelico del '20. Per questo, almeno nelle città più importanti, come Milano e Firenze, le Associazioni Cristiane dei Giovani ebbero carattere interdenominazionale. Durante la Prima guerra mondiale l'YMCA americana aveva organizzato un'opera di assistenza ai militari italiani. Da questa nacquero poi due YMCA su modello americano, a Torino e a Roma: quindi forte sviluppo di attività di educazione fisica nelle palestre, attività educative culturali, nessun legame particolare con le chiese evangeliche e anzi un'impostazione tendenzialmente ecumenica. Per esempio, la YMCA di Roma ebbe nel suo gruppo direttivo Romolo Murri, l'antico esponente del modernismo cattolico. Si ebbero così due associazioni giovanili, ognuna delle quali faceva razza per conto proprio. Da una parte le due YMCA di modello americano, a Roma e a Torino, con un corpo sociale interconfessionale e di fatto formato da cattolici, almeno nominali. Da un'altra parte le Associazioni Cristiane dei Giovani (ACDG), a carattere interdenominazionale evangelico, di cui parecchie erano di fatto associazioni parrocchiali.

All'arrivo del fascismo le ACDG non furono colpite direttamene, cioè chiuse e soppresse, ma ebbero una vita difficile di continua sorveglianza; per esempio, quando veniva eletto un consiglio direttivo, dovevano darne l'elenco nominativo alla Questura. Dobbiamo ricordare infatti che, dopo il delitto Matteotti del 1924 e le cosiddette «leggi fascistissime» del 1926, i partiti furono sciolti, la massoneria soppressa, ogni forma associativa venne fascistizzata, o assoggettata a controlli asfissianti, come nel caso delle Associazioni Cristiane dei Giovani.

Le Associazioni Cristiane dei Giovani sopravvissero solo con molta prudenza e a prezzo di molte schermaglie quotidiane rispetto alle autorità, a cui erano certamente un pruno nell'occhio; anche perché il loro nucleo dirigente aveva come presidente Mario Falchi³. Mario Falchi era un professore del Liceo Valdese di Torre Pellice, nell'anteguerra era stato un liberale di sinistra, sostenitore di Giretti, avversario di Giolitti e candidato (poi deputato) nel collegio elettorale di Bricherasio, cioè per l'appunto quello in cui votavano gli abitanti delle Valli Valdesi; al tempo della Prima guerra mondiale era stato un pacifista strenuo; in seguito era restato decisamente avverso al fascismo. Naturalmente non era possibile fare o dire apertamente certe cose, ma il vecchio Mario Falchi continuava a restare su posizioni avverse al fascismo, pacifiste, internazionaliste, ormai, almeno tendenzialmente, in rottura con la monarchia dei Savoia.

Direi che su posizioni analoghe fosse un po' tutto il gruppo dirigente nazionale delle ACDG. Ne era anima Cesare Gay, un personaggio che non è mai stato studiato<sup>4</sup>, ma che invece varrebbe la pena di rievocare. Valdese delle Valli, Cesare Gay andò a studiare alla Facoltà di Legge di Napoli. Lì fu l'anima di una Federazione Studenti per la Cultura Religiosa, sorta in quegli anni anche in Italia, con personaggi quali Giovanni Luzzi, Ugo Janni, Vittorio Macchioro. A proposito di quest'ultimo, vale la pena di ricordare che Macchioro era un triestino, ebreo sefardita, convertito prima

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Mario Falchi (Genova, 17.2.1870 - Torre Pellice, 8.4.1945): si laurea in matematica e scienze a Genova nel 1893. Nel 1899 riceve l'incarico di professore di matematica al Collegio di Torre Pellice, dove sceglie di rimanere anche come preside – malgrado altre offerte di lavoro – per consentire all'istituto di ottenere il riconoscimento della parifica e vi rimane fino al 1940. È animatore e presidente della Federazione delle Associazioni Cristiane dei Giovani, nonché assiduo predicatore laico. Noto pacifista. Contrario al fascismo fin dagli inizi, ribadisce le sue scelte dopo l'8 settembre, per cui viene sorvegliato e arrestato dalla polizia della RSI. La detenzione aggrava le sue condizioni fisiche; muore poco prima della Liberazione.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cesare Gay (S. Secondo di Pinerolo 2.1.1892 - Pinerolo 8.4.1970). Allievo di Mario Falchi a Torre Pellice, si trasferisce poi a Napoli, dove studia Legge e si impegna nella Federazione Studenti per la Cultura Religiosa. Nel 1926 diventa Segretario nazionale dell'ACDG, prima a Roma e poi a Firenze. Dopo la crisi economica del '29, si ritira a Pinerolo, dove continua a lavorare per la ACDG e in particolare organizza nel 1933 il celebre Convegno di Villar Pellice (vedi sotto, pp. 20 e 35). Collabora con la Resistenza e poi, per molti anni, con le attività sociali della Chiesa Valdese.

al cattolicesimo modernista e poi al cristianesimo evangelico; fu un noto studioso di storia delle religioni e autore del libro *Zagreus*, uno studio intorno ai misteri orfici.

La Federazione Studenti ebbe per segretario il non ancora avvocato Cesare Gay; venuta la guerra mondiale Gay partì per il fronte, dove fu ferito gravemente alla schiena da una bomba a mano. Tornato dalla guerra Cesare Gay continuò a essere al centro della Federazione Studenti e ne gestì la rivista Fede e Vita. Poi arrivò il fascismo, ma la Federazione Studenti, ancora nei primi anni del regime, ebbe alcune manifestazioni importanti a Napoli con l'intervento di tutta una collezione di personaggi dell'alta cultura di allora. Dopo il delitto Matteotti (1924) e le «leggi fascistissime» del 1926 divenne impossibile la sopravvivenza di un'organizzazione studentesca non fascista. Cesare Gay trasferì quindi la sua attività dalla Federazione Studenti alla ACDG, di cui divenne il segretario nazionale, spostandosi prima a Roma e poi a Firenze, che, infatti, fu per qualche tempo la centrale delle ACDG, con sede in una bella villa, oggi scomparsa, in via Magenta e con molte attività. Gay non aveva una figura politica molto definita: era sicuramente un democratico pacifista. internazionalista e, naturalmente un massone. I personaggi di cui parliamo erano quasi tutti massoni, a cominciare da Ugo Janni: se lo fosse Vittorio Macchioro non lo so, ma non me ne meraviglierei.

Nel 1926 il governo fascista divenne un regime vero e proprio, accentuando il suo carattere oppressivo. La direzione della Polizia fu assunta dal famigerato Arturo Bocchini, il quale divenne il vero padrone dell'Italia, in un certo senso più di Mussolini stesso. Bocchini non perseguitava apertamente i protestanti, eccetto in alcuni casi come quello dei pentecostali; li soffocava silenziosamente sotto il peso di un continuo spionaggio. Il pastore che saliva sul pulpito non era mai sicuro che ad ascoltare il suo sermone non ci fosse una spia della polizia. Quindi era indotto a utilizzare un linguaggio il più innocuo possibile. Ovviamente, anche le ACDG risentivano di questo clima di oppressione. Specie nei centri maggiori, come Milano o Firenze, esse erano dei centri di cultura e di incontro tra liberi studiosi, ed era naturale che per Bocchini libertà equivalesse ad antifascismo. Per esempio, Ernesto Buonaiuti, l'esponente del cattolicesimo modernista, che il

fascismo aveva privato della cattedra universitaria, teneva spesso conferenze nelle ACDG e all'YMCA di Roma. Ricordo come una volta, a Catania, il ciclo di conferenze di Buonaiuti fu interrotto dalla polizia (indirizzata all'uopo dall'arcivescovo), che invase la sala e cacciò via con modi assai energici gli ascoltatori. Oltre che con l'ACDG e l'YMCA di Roma, Ernesto Buonaiuti. negli anni Trenta ebbe legami forti anche con la Chiesa Metodista Wesleyana e con il suo dirigente italiano, il pastore Emanuele Sbaffi. Come sai, tuo padre, Ferdinando Visco Gilardi, era membro della Chiesa Wesleyana di Milano. In genere negli anni Trenta, sotto la presidenza di Emanuele Sbaffi, la Chiesa Metodista Wesleyana cercò di seguire una linea di apertura spirituale, e di colloquio anche con personaggi della cultura non evangelici. Per qualche anno Sbaffi cercò anche di avere una piccola facoltà teologica per la formazione dei futuri pastori wesleyani e a insegnarvi chiamò Ernesto Buonaiuti, cattolico modernista, e il mazziniano ebreo Ugo della Seta, ambedue avversari del regime.

Tuo padre fu alla guida dell'ACDG di Milano e quindi al centro delle sue aperture spirituali e culturali al di là dell'orticello chiuso degli evangelici. Il dialogo era in sostanza con l'intellettualità antifascista, di cui a Milano uno dei giovani esponenti era Lelio Basso, il futuro leader della sinistra del Partito Socialista Italiano. Se gli evangelici erano quattro gatti, quattro gatti erano anche gli intellettuali antifascisti. È inutile che fingiamo che l'antifascismo fosse molto grande. In verità era più che piccino e più che ristretto. In queste piccole cerchie coraggiose tuo padre era particolarmente attivo. Se vogliamo seguirne l'itinerario biografico, dobbiamo ricordare l'avventura della sua Libreria Gilardi, da cui uscì fuori per qualche tempo una piccola casa editrice: la Gilardi e Noto che, negli anni Trenta, pubblicò una serie di libri<sup>5</sup>, ognuno dei quali era una specie di rischio calcolato. Si trattava infatti di autori che erano tutti sul libro nero del fascismo: per esempio c'era Giuseppe Rensi, con il suo volume Motivi Spirituali Platonici, il filosofo dello scetticismo che era anche stato messo in carcere dal fascismo e aveva un lungo passato di dialogo e di simpatie con gli evangelici. Rensi infatti non

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Vedi il programma e l'elenco delle pubblicazioni della Gilardi e Noto alle pp. 187-188.

condivideva la posizione di Croce, caratterizzata almeno inizialmente da una forte chiusura dentro il baluardo dell'immanentismo, senza aperture verso sensibilità di carattere religioso. Secondo me Croce cominciò ad aprire gli occhi solo dopo il 1934 e l'ascesa al potere di Hitler. Gli fu chiaro allora che resistere al nazismo era impensabile senza lo schieramento su posizioni antifasciste delle due grandi nazioni protestanti, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, e che la resistenza evangelica in Germania, di cui era eponimo il teologo Karl Barth, si dimostrava ben più consistente delle posizioni di filosofi, compresa quella di Heidegger, il padre della filosofia dell'esistenza. Significativamente, in quel giro di anni, Croce dette a stampare alla Editrice Gilardi e Noto il suo volumetto *Orientamenti – Saggi di* Filosofia Politica, che è tutto un appello alla lotta contro il fascismo. La maggior fortuna editoriale fu toccata però dalla casa Gilardi e Noto con La Chiesa Romana di Ernesto Buonajuti. Mi sembra di ricordare che abbia avuto tre edizioni successive. A quei tempi era come se oggi un libro ne avesse dieci: e un libro così dichiaratamente antifascista per di più. La Chiesa Romana è, in certo modo, l'approdo ideale di Buonaiuti dopo tante dolorose ricerche, che a volte possono anche sembrare esasperanti tortuosità. In questo libro Buonaiuti assume una posizione precisa che manterrà in sostanza fino alla morte, con un ulteriore progresso in direzione del movimento ecumenico, cui era arrivato in buona parte attraverso l'amicizia con Emanuele Shaffi, Il successo de La Chiesa Romana fu veramente una bomba nella situazione editoriale italiana di allora.

Aldo Visco Gilardi: Oltre a questi libri, uscirono anche: La Mennais di Paolo Treves, figlio dell'antico esponente socialista e poi esule politico Claudio Treves; Cos'è la Tecnocrazia di Allen Raymond; Ascesi ed Erotismo di Rosa Mayreder, che era un'opera di carattere educativo; Gli Enigmi della Filosofia di Rudolf Steiner; Valori Eterni di Ugo della Seta e Spagna Cattolica e Rivoluzionaria di Niccolò Cuneo.

Giorgio Spini: Era una piccola collezione. Però, giudicando storicamente, ebbe una forte eco. Naturalmente non andò avanti per via dei soliti motivi finanziari. Oltretutto siamo in un periodo in cui la crisi economica, partita da Wall Street nel 1929, diviene sempre più angosciosa. Iniziative editoriali indipendenti e *sui generis* di-

ventano veramente... poesia. Ferdinando, dopo l'esperienza della Editrice Gilardi e Noto, deve abbandonare anche la libreria.

*Aldo Visco Gilardi*: Sì, gliela fanno chiudere di fatto. Le difficoltà economiche erano grandi e, nonostante il sostegno dell'architetto Duilio Bossi, la libreria stentava a vivere.

Giorgio Spini: Duilio Bossi finanziava la ACDG; Duilio Bossi aveva finanziato la casa editrice Doxa fondata da Giuseppe Gangale e durata fino al 1934. Insomma, grazie a Bossi, la Milano evangelica di quegli anni ebbe una sua dinamica creativa e singolari aperture.

La presenza dell'ancora giovane Ferdinando Visco Gilardi in questo ambiente riprende tutti i vari motivi: ANEI, ACDG, antifascismo, cultura con aperture internazionali. Non dimentichiamo che tutto quello che era internazionale ti costava un'ira di Dio per poter entrare in Italia. Queste iniziative domandavano più fatica di quello che fruttavano. Ma, a modo loro, rendevano assai perché erano le uniche nell'Italia di Bocchini.

Un momento importante fu il Congresso Nazionale delle ACDG, tenuto nel 1933 a Villar Pellice. Vi furono presenti personaggi dell'opposizione al fascismo, quali Lelio Basso, Ernesto Buonaiuti, lo scrittore Piero Jahier, o come il pastore Vincenzo Nitti, padre di Francesco Fausto Nitti. Per curiosità, ricorderò che il vecchio Nitti era assoggettato alla vigilanza a vista dalla Polizia; quando si muoveva, perciò, era sempre seguito a pochi passi da un angelo custode. Il Congresso del Villar fu una sorta di confronto tra correnti ideali diverse, come l'antifascismo laico, le tradizionali correnti liberali-protestanti, la nuova corrente barthiana, che guardava alla lotta della Chiesa Confessante in Germania contro il regime nazista come al proprio modello ideale. Cosa non trascurabile, il congresso terminò con un'adunata di popolo – uomini e donne nel costume tradizionale dei villaggi circonvicini – con circa duemila partecipanti. Come abbia potuto svolgersi una manifestazione del genere in pieno regime fascista stento ancora a capirlo. Probabilmente ciò fu possibile grazie all'abilità dell'avvocato Cesare Gay, che riuscì a imporsi a dispetto dei carabinieri, nella sua qualità di combattente decorato di guerra. Ho il sospetto che riuscisse a sollevare l'Arma Benemerita dal fastidio di stendere un rapporto scrivendolo lui stesso per il locale Maresciallo.

Perché poi Bocchini non abbia stroncato l'ACDG, me lo sono domandato tante volte. Io direi che il motivo era questo: allora Mussolini faceva la corte all'America. Per averne i quattrini in prestito. Quindi, un furbacchione come Bocchini, sapendo che YMCA era uguale ad America, non voleva spingere le cose al punto di provocare reazioni tempestose oltre Atlantico. Viceversa, dal 1934 in poi, Hitler rappresentò una minaccia per i paesi democratici – Francia e Inghilterra soprattutto – e quindi Mussolini si sentì forte abbastanza da sfidarli con la conquista dell'Impero. Tra l'altro, quella conquista fu anche una sorta di crociata cattolica. Si trattava infatti per l'Italia cattolica e fascista di distruggere un impero di cristiani copti, cioè «ribelli» al papa; quindi, la stampa e i mezzi di opinione cattolici approvarono e sostennero la campagna d'Etiopia in modo addirittura delirante. Naturalmente, la colpa delle «inique sanzioni», decretate dalla Società delle Nazioni, fu gettata tutta addosso all'«ipocrisia puritana» dei protestanti.

Questa linea antiprotestante si aggravò ancora quando dalla guerra di Etiopia si passò a quella di Spagna, che era proprio una vera e propria crociata contro i rossi senza Dio. Il minuscolo protestantesimo italiano si trovò ogni giorno di più con le spalle al muro. Come se ciò non bastasse, si trovò diviso all'interno della sua sezione più importante, cioè quella valdese. Scoppiò una violenta campagna contro le ACDG in seno alla Chiesa Valdese, di cui fu portabandiera il pastore di una delle chiese di Roma, Paolo Bosio. Era un veterano della Prima guerra mondiale, invalido di guerra perché reso completamente sordo dalle esplosioni, essendo stato ufficiale di artiglieria alpina. Alle ACDG, almeno tendenzialmente aperte in senso ecumenico, contrappose una organizzazione giovanile, la Federazione delle Unioni Valdesi (FUV), a carattere valdese al cento per cento e con una chiusura completa verso l'ecumenismo. Sotto la moderatura<sup>6</sup> del professore Ernesto Comba, e con il suo tacito consenso, la FUV<sup>7</sup> diven-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> La chiesa valdese, tra un Sinodo e l'altro, è amministrata da un comitato elettivo di sette persone (la Tavola Valdese). Il presidente della Tavola porta il nome di *Moderatore*: ha una notevole influenza, ma non può restare in carica per più di sette anni.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Inizialmente denominata Federazione Giovanile Valdese (FGV).

ne un vero e proprio gruppo di potere che acquistò via via sempre più peso nel Sinodo valdese. All'opposizione restò l'ala dei vecchi liberal-radicali come Falchi, Ugo Janni, il pastore Arturo Muston. Purtroppo, in generale, costoro erano anziani liberali e massoni, che si trovarono sopraffatti dagli ex combattenti di Bosio: gente più giovane di loro e aggressiva, convinta che seguendo la linea nazional-patriottica si potesse placare il regime e che la Chiesa valdese potesse ottenere un trattamento meno duro dal governo, isolando se stessa dalle altre chiese evangeliche, tutte vistosamente connesse alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. In casa valdese continuò, malgrado questo, a esserci una notevole corrente legata all'ACDG e alle sue aperture verso la cultura antifascista. Ma i suoi componenti finirono sempre più relegati in minoranza nelle assemblee sinodali. Infine nell'ambiente ACDG, tra i valdesi opposti alla linea nazional-patriottica di Paolo Bosio e al conservatorismo del moderatore Comba, comparve dopo il 1931 la corrente di pensiero dei giovani discepoli di Karl Barth guidata da Giovanni Miegge. Appunto in quell'anno, il gruppo dei giovani barthiani rilevò una rivistina, Gioventù Cristiana, che fino ad allora era stata l'organo delle ACDG, e aveva seguito una linea di tipo liberal-protestante. Essa divenne perciò l'organo della corrente dei barthiani. Tra gli esponenti del gruppo vi erano – tanto per cambiare – dei milanesi come Mario A. Rollier e Giorgio Peyronel, ambedue avviati alla carriera universitaria in scienze naturali, e un giovane pastore, Neri Giampiccoli, che un giorno sarebbe diventato moderatore della Tavola Valdese.

Tra i redattori, c'erano anche un paio di metodisti wesleyani: Ferdinando Geremia, già confinato politico in quanto repubblicano antifascista, che aveva la salute rovinata dal carcere, e il sottoscritto. Non c'erano invece metodisti episcopali, perché gli episcopali conservavano una forte eredità di stampo massonico. La massoneria era stata sciolta dal regime, ma questo gruppetto massonico continuava a sussistere di fatto, guidato con molta fermezza dal presidente della Chiesa Metodista Episcopale, Carlo Maria Ferreri. Pertanto i metodisti episcopali restavano sulla linea teologica del vecchio anticlericalismo di origine risorgimentale. Ciò non toglie però che nelle loro file vi fosse il pastore Vincenzo Nitti, cugino dello statista Francesco Saverio Nitti già presidente del con-

siglio dei ministri e, dopo l'avvento del fascismo, esule politico in Francia. Fausto, figlio del pastore Vincenzo Nitti, fu compagno di Carlo Rosselli e di Emilio Lussu nella loro fuga romanzesca dal confino nell'isola di Lipari nel 1929, e andò anch'egli esule in Francia. Fu poi ufficiale nelle Brigate Internazionali Repubblicane durante la Guerra civile spagnola.

Dopo il 1934 Mussolini credette di avere le spalle coperte dalla Germania hitleriana, rispetto a Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Sentì perciò sempre meno la convenienza di tenersi buoni i conservatori inglesi e i finanzieri nordamericani. La situazione dei protestanti italiani si aggravò di giorno in giorno. Nel 1935 incominciò il primo atto di persecuzione vero e proprio con la circolare del sottosegretario agli Interni Buffarini-Guidi che dichiarava i pentecostali pericolosi «per l'integrità fisica e psichica della razza». Il razzismo nei confronti degli ebrei non era ancora di moda, ma serviva già contro i pentecostali, in gran parte contadini poveri del Mezzogiorno e della Sicilia. Con gli evangelici dell'Italia centrosettentrionale si continuò invece a temporeggiare, ma era evidente che la situazione tendeva al peggioramento. Infine arrivò la Seconda guerra mondiale e con essa una serie di misure nei confronti delle organizzazioni evangeliche legate in qualche modo a centrali britanniche o americane. Particolarmente gravi furono le misure contro l'Esercito della Salvezza, con arresti, assegnazioni al confino e sequestri di beni e di mobili, compreso il mobilio personale di ufficiali e ufficialesse8.

Aldo Visco Gilardi: Tu, in quell'epoca, cosa facevi?

Giorgio Spini: Sono nato nel 1916. Sono andato all'università nel 1933, cioè a diciassette anni. Fra il 1933 e il 1937 sono stato studente e mi sono occupato molto intensamente dell'ACDG. Subito dopo, nel '38, andai a fare l'insegnante come supplente di italiano in un liceo. Nello stesso anno vinsi il concorso a cattedra e divenni professore dell'Istituto Magistrale Atto Vannucci a Pistoia. Naturalmente, una carriera universitaria non la sognavo ne-

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Per un panorama dettagliato della repressione contro gli evangelici, vedi G. ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Claudiana, Torino, 1990.

anche; con il clima che c'era allora era già molto riuscire a vincere un concorso per insegnante al liceo. Fui un collaboratore attivo di "Gioventù Cristiana" e segretario dell'ACDG di Firenze. La crisi economica mondiale, che imperversava in quegli anni, colpì duramente tutto il mondo evangelico e anche la ACDG. La ACDG di Firenze perse la villa di via Magenta, dove aveva avuto sede fino ad allora; l'avvocato Cesare Gay dovette tornarsene a casa sua a Pinerolo e noi restammo isolati, senza altri quattrini che quelli tirati fuori dalle nostre povere tasche. Riuscimmo a farci dare un locale dove continuare le nostre attività dalla Chiesa Evangelica Luterana, cioè dalla cappella dei protestanti tedeschi residenti a Firenze. Continuammo così una attività culturale che ci portò in contatto con quello che stava diventando lo stato maggiore del movimento liberal-socialista clandestino: per esempio, Aldo Capitini e Guido Calogero. Continuava perciò anche il mio contatto con Ferdinando Visco Gilardi, che parallelamente manteneva in vita la ACDG di Milano. Ambedue, inoltre, come ti ho detto facevamo parte della Chiesa Metodista Wesleyana, e quindi eravamo in contatto anche attraverso quest'ultima organizzazione.

*Aldo Visco Gilardi*: Altri contatti con mio padre li hai avuti durante e dopo la guerra? Mi sembra che tu dicessi che durante la guerra eri a Bolzano.

Giorgio Spini: Sì, durante la guerra. Nel 1941, infatti, Sua Maestà il Re Imperatore e Re d'Albania aveva avuto bisogno urgente di me come suo uomo d'arme. Essendo laureato in lettere, con logica militare perfetta fui assegnato all'arma del genio. Per un certo tempo, fui sergente nel Genio Alpini, divisione Pusteria a Bolzano. In casa di tuo padre ci riunivamo per il culto, con quei pochi evangelici di lingua italiana, militari o civili, che si trovavano in quella città. A volte il culto venne tenuto da Silvio Baridon, allora anche lui militare in un battaglione di alpini. Aveva cominciato a studiare alla Facoltà Valdese di Teologia di Roma; poi invece diventò un ben noto professore universitario di Letteratura Francese, dopo essere stato per qualche tempo, durante la Resistenza, un attivo comandante partigiano. Tuo padre era a Bolzano come dirigente della FRO (Fabbriche Riunite Ossigeno) e ci vedevamo, quando io ero libero dal servizio militare, a casa

vostra, dove c'erano tua mamma e i bambini, cioè tutta una vita familiare molto intensa che era per noi militari una specie di boccata di aria fresca. Non ero invece a Bolzano quando tuo padre ha operato nel Partito d'Azione clandestino, specialmente per far evadere prigionieri dal campo di transito presso Bolzano, da cui sarebbero stati avviati in Germania nei lager. Non c'ero neppure al tempo in cui tuo padre fu arrestato.

Aldo Visco Gilardi: Poi vi siete rivisti dopo la guerra, nella chiesa e in qualche altra circostanza.

Giorgio Spini: Ci fu un certo allontanamento perché tuo padre nel frattempo era passato al Partito Comunista, mentre io rimasi nel Partito d'Azione sino alla fine. Però abbiamo avuto incontri nell'ambito della chiesa, specialmente in occasione degli sviluppi interni del protestantesimo italiano in generale e delle chiese metodiste in particolare. Come sai, dopo la guerra la Chiesa Metodista Episcopale, di origine americana, e la Chiesa Metodista Wesleyana di origine inglese si unificarono. Successivamente la Chiesa Metodista d'Italia, risultante dall'unificazione, strinse un Patto di integrazione con la Chiesa Valdese, in base al quale le congregazioni metodiste e i loro pastori entrarono a far parte del sinodo valdese, pur conservando la loro identità morale. Entrarono da allora nella Tavola Valdese due membri, un pastore e un laico, in rappresentanza dei metodisti.

Nello stesso tempo l'intero protestantesimo italiano si muoveva nel senso dell'unità delle sue membra: nasceva il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche in Italia, che ebbe un ruolo storico nel difficile periodo del dopoguerra, in cui l'Italia fu sotto il governo del partito cattolico della Democrazia Cristiana e quindi si fece altrettanto e più acuto che sotto il fascismo il problema della libertà religiosa. Si arrivò infine a una soluzione soddisfacente di questo problema allorché l'articolo 8 della Costituzione entrò in vigore, finalmente, sia pure con una ventina d'anni di ritardo dovuto alle resistenze della DC e dei suoi alti ispiratori. Come sai, ho avuto una certa parte in queste vicende; per esempio ero vicepresidente della Conferenza metodista nel 1965-66 e membro della delegazione che trattò le Intese tra la Repubblica Italiana e la Tavola Valdese.

Aldo Visco Gilardi: Ricordo che in quegli anni ci furono anche i problemi della riorganizzazione delle comunità metodiste di Milano, dopo i disastri della guerra, e poi della costruzione di un nuovo tempio con una sua sede in via Porro Lambertenghi. Ricordo che siete stati molto in contatto e che vi siete scritti molto spesso.

Giorgio Spini: Sì, anche perché siamo stati ambedue decisamente a favore dell'integrazione valdese-metodista, che rappresentava un passo avanti fondamentale verso quella unità degli evangelici italiani che era stata sognata già all'indomani della guerra mondiale e aveva trovato proprio a Milano i suoi più ardenti fautori.

# PARTE PRIMA NANDO E MARIUCCIA

#### LA FEDE EVANGELICA E LE TRAGEDIE DEL NOVECENTO

#### di Giorgio Bouchard

La storia di Nando e Mariuccia è una storia di fede e di lotta, ma è anche una storia d'amore: un amore unico, per tutta la vita, vissuto con grande disciplina, ma anche con gioiosa pienezza: un amore degno degli antichi puritani, vissuti anche loro in una drammatica cerniera della storia<sup>1</sup>.

Di Mariuccia (Maria Caretti, 1905-1960) si parla ampiamente in un'altra parte di questo volume: val tuttavia la pena di ricordare che Mariuccia era evangelica per scelta, ed era caratterizzata da un grande amore per la natura e insieme da un vivo interesse per l'impegno sociale: da giovane viveva a Luino, ma collaborava regolarmente con l'orfanotrofio di Intra², creato e gestito dalla Chiesa metodista. Di lei abbiamo un bellissimo ritratto su pietra litografica, opera dell'artista Friedrich Kollet (1924): il ritratto è già dedicato a Ferdinando, di cui Mariuccia si era innamorata giovanissima. Ma il matrimonio interverrà solo nel 1936, quando i due fidanzati sono già sulla trentina. Il lungo fidanzamento è costellato da un fitto epistolario: la forma di comunicazione che Ferdinando prediligerà per tutta la vita.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Alludo, ovviamente ai puritani della prima Rivoluzione inglese (Cromwell, Milton, Bunyan). Per il vero significato della parola «puritano» rimando a P. Miller, *Lo spirito della Nuova Inghilterra*, Il Mulino, Bologna, 2 voll., 1962 e a M. Walzer, *La rivoluzione dei santi*, Claudiana, Torino, 1996. Vedi anche V. Gabrieli, *Puritanesimo e libertà*, Einaudi, Torino, 1956; U. Bonanate, *I puritani*, Einaudi, Torino, 1975.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si tratta del ben noto Istituto Pestalozzi, poi trasferito a Venezia e ora fuso con il Centro Giovanile Protestante di Firenze.

In compenso il matrimonio si rivela subito molto fecondo: nel giro di dodici anni cinque figli e una figlia, a cui si aggiungerà presto un amatissimo nipote<sup>3</sup>: e ciò in tempi davvero difficili. Mariuccia si rivelerà una compagna impareggiabile: dolce e coraggiosa, lungi dal voler frenare le iniziative (culturalmente, finanziariamente e fisicamente rischiose) di Ferdinando, vi parteciperà in prima persona, affiancando il marito e poi sostituendolo quando dovrà affrontare la più difficile prova della sua vita: il Lager di Bolzano. Quando giunse l'ora della prova, la famiglia Gilardi era ben salda, e Nando era ben preparato.

#### Una storia di fede e di lotta

L'itinerario giovanile di Ferdinando è singolare: suo padre è un noto detective<sup>4</sup>, dotato anche di poteri paranormali, che esercita in una agenzia investigativa dal nome trasparente: VIGILAR. La mamma invece è di origini campane: ambedue sono evangelici, cosa che avrà molta importanza nella vita del figlio.

Nato a Londra il 20 giugno 1904, Ferdinando passerà buona parte della sua vita in Italia: unica, e importante eccezione, un soggiorno di studio in Germania (1923-24): qui imparerà alla perfezione la lingua tedesca, cosa che si rivelerà preziosa al momento della prova più ardua.

In Germania segue però anche le lezioni del professor Rudolf Steiner, noto come fondatore dell' «antroposofia»<sup>5</sup>. Ne viene influen-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Leonardo Giuseppe Visco Gilardi, che porta il nome del nonno (v. nota 4).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Vedi E. Jotti da Badia Pol., *Il detective Visco-Gilardi*, ed. Pollicinium, Milano, 1924. Ristampa anastatica, Milano, 1999. Nel suo libro Jotti pubblica diversi articoli del "Corriere della Sera" e di altri giornali in cui venivano elogiate le capacità professionali di Giuseppe Visco-Gilardi (1876-1948): detective privato, Gilardi accettava spesso di collaborare con le autorità di polizia per smascherare imbroglioni e ladri particolarmente abili, talvolta «in guanti gialli».

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Vedi sotto, pp. 95-96. Varie case editrici, come Laterza, i Fratelli Bocca di Torino e l'Editrice Antroposofica di Milano, hanno pubblicato opere di Steiner, di cui le più importanti sono *La filosofia della libertà, Teosofia, L'iniziazione* e *La Scienza occulta*. L'interesse per Steiner era «nell'aria» durante la prima metà del XX secolo. Per esempio, una ventina di suoi titoli si trovano nella biblioteca di Adriano Olivetti: sono tutte opere stampate tra il 1928 ed il 1941 (debbo questa segnalazione alla cortesia di Erica Olivetti e della Fondazione Adriano Olivetti).

zato non tanto sul piano della filosofia, quanto sul piano della spiritualità. Gilardi è cristiano e tale resterà per tutta la vita, ma la lezione di Steiner lo aiuta a comprendere e valorizzare uno degli aspetti più singolari dell'eredità paterna: lo sforzo metodico per raggiungere la piena padronanza di sé, l'uso coraggioso ma non spregiudicato della propria potenza psichica. Capace (come il padre) di ipnotizzare la gente, farà un uso estremamente discreto e controllato di questa capacità. La lezione di Steiner non modifica la sua teologia, ma lo aiuta a sviluppare gli aspetti spirituali di una fede evangelica che rischia talvolta di ridursi a un fatto puramente etico-razionale<sup>6</sup>.

Sin dalla prima giovinezza, Gilardi ha dunque ben chiaro un pensiero: la nostra vita e la nostra storia, per essere capite e vissute, hanno bisogno di essere contestualizzate in Qualcosa che ci sovrasta. Questo Qualcosa è in realtà un Qualcuno: se gli si vuole dare un nome, questo nome non può essere che quello di Gesù, il Cristo, come scriverà dal lager in un momento in cui sembra vicina l'ora della sua fucilazione.

Quest'attenzione alle realtà dello spirito si accompagna a una viva sensibilità per le «cose del mondo»: prima ancora di partire per la Germania, Gilardi si era buttato a capofitto nella lettura delle opere di Piero Gobetti: resterà «gobettiano» per un decennio<sup>7</sup>, non sarà mai fascista e neanche nazionalista<sup>8</sup>: le sue letture

- <sup>6</sup> Alludo al cosiddetto «protestantesimo liberale» che talvolta pecca di un'accettazione acritica della modernità illuministica e post-illuministica, ridimensionando il significato dei dogmi cristiani e svalutando fatalmente il momento della preghiera e della meditazione a favore di un impegno nella prassi che può essere liberale (in senso politico) o anche socialista, ma non salvaguarda quella «riserva escatologica» che è l'anima (non il limite) della fede cristiana. Cfr. V. Subilia, *Il protestantesimo moderno tra Schleiermacher e Barth*, Claudiana, Torino, 1981.
- <sup>7</sup> Da questo fatto alcuni (come Enrico Serra, nel suo *Tempi duri*, Il Mulino, Bologna, 1996) hanno dedotto che Gilardi all'inizio della Resistenza abbia militato nelle file del Partito d'Azione e di «Giustizia e Libertà» (GL), ma non abbiamo ancora una prova documentaria di questa notizia. Un sintetico giudizio di Serra è riportato a pp. 167-169 del presente volume.
- <sup>8</sup> Con il passare del tempo, Gilardi maturerà convinzioni nettamente europeistiche: ne è prova una bella lettera scritta il giorno dell'Epifania 1941, in cui, in aperta polemica con il «Nuovo Ordine» che i nazifascisti vogliono instaurare, dichiara: «*Europa, tu sei la mia Patria* è il grido della matura coscienza occidentale, la cui formazione è il risultato del confluire dell'ebraismo (*menzionato per primo! N.d.R.*), dell'ellenismo e del romanesimo nel capace ed accogliente alveo del cristianesimo antico». In questo volume a pp. 143-145.

spaziano da Goethe a Kafka, da Dostoevskij a Joyce, da Solov'ëv a Subilia, passando per Buonaiuti e Janni, i due autori italiani a lui più vicini.

#### L'EPOPEA DELL'ACDG

Questo continuo arricchimento culturale è certo favorito dal fatto che sin da giovanissimo (1919), Gilardi è membro attivo del-l'Associazione Cristiana dei Giovani (ACDG) di Milano<sup>9</sup>: ne sarà presidente dal 1928<sup>10</sup> sino al suo trasferimento a Bolzano (1940) (segretario era il suo futuro cognato, il pastore metodista Arnaldo Carsaniga<sup>11</sup>).

A leggere oggi i programmi dell'ACDG milanese si viene colpiti da un piacevole stupore: grazie alla generosità di un archi-

<sup>9</sup> L'ACDG nasce (1844) come Young Men Christian Association (YMCA) per iniziativa di alcuni giovani evangelici inglesi, di cui il più noto è George Williams; ma assume subito un carattere interdenominazionale e interconfessionale: sarà un leader dell'YMCA americana (John Mott) a dare la spinta decisiva alla nascita del movimento ecumenico (1910). L'Associazione Cristiana dei Giovani (YMCA – ACDG) si organizza anche in Italia a fine Ottocento, e sarà presto affiancata dalla sua controparte femminile: l'Unione Cristiana delle Giovani (YWCA – UCDG). Ambedue si segnaleranno per il loro spirito antifascista, e perciò desteranno taluni timori tra i dirigenti delle chiese italiane. L'ACDG nazionale gestiva una bella rivista ecumenica diretta da Alberto Sibille: "Gioventù Cristiana" (che nel 1931 diventò poi l'organo dei neocalvinisti italiani, sotto la guida di Giovanni Miegge). Nel numero di settembre-ottobre 1930 (pp. 251-257) si trova un ampio articolo programmatico di Ferdinando Visco Gilardi: Lineamenti ideali e pratici per lo svolgimento dell'attività culturale in seno alle ACDG. Sono le idee che ritroveremo nella Casa editrice Gilardi e Noto, e nei programmi dell'ACDG milanese. Pochi mesi prima (giugno 1930, pp. 184-186) era comparso un articolo su l'Unionismo ideale, misteriosamente firmato Melchisedec: il nome rivendicato da Gilardi alla fine della sua vita (vedi pp. 61, 155-157). Si può ritenere che egli sia l'autore dell'articolo, in cui compare un testo da lui molto amato (Giovanni 14,6) e anche quel rapporto tra mente e cuore su cui si fonda buona parte del suo pensiero.

<sup>10</sup> Per vari anni sarà anche membro di quel Comitato Nazionale dell'ACDG, di cui fanno parte uomini come Mario Falchi, Giovanni Miegge e Cesare Gay (Vedi "Gioventù Cristiana", febbraio 1931. All'elenco dei membri del Comitato Nazionale segue il verbale della seduta dell'11 febbraio '31, siglato «f.v.g.»).

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Cfr. p. 64, nota 1.

tetto metodista (Duilio Bossi) l'ACDG può invitare oratori come Adolfo Omodeo, Ernesto Buonaiuti, Vittorio Macchioro, Adriano Tilgher, Giuseppe Rensi, Giovanni Pioli, Piero Martinetti, Luigi Salvatorelli, Antonio Banfi, Lelio Basso. Alcuni di loro sono dei cattolici modernisti, altri sono pienamente laici, qualcuno è addirittura marxista: il tono antifascista dell'insieme è però evidente.

Né mancano oratori protestanti qualificati: Ugo Janni, Giuseppe Gangale (che allora vive la sua stagione milanese), Mario Falchi, Cesare Gay, Giovanni Ferreri, Giovanni Turin, Mario Manlio Rossi, Carlo Lupo, Mariano Moreschini, Giovanni Miegge, Valdo Vinay, e il pastore Alfredo Rostain, destinato a morire a fianco della Resistenza jugoslava.

Con alcuni di questi personaggi si creano amicizie durature. Grazie ai rapporti con Banfi e Basso, Gilardi legge Labriola e diventa (certo in modo molto libero e personale) marxista: è quello che nel lager chiamerà poeticamente «l'approdo a Treviri».

Ma le amicizie più intense sono con dei credenti caratterizzati da una forte vena ecumenica: Buonaiuti<sup>12</sup>, allora totalmente emarginato e quasi ridotto alla fame, e soprattutto Ugo Janni, pastore valdese di origine vecchio-cattolica<sup>13</sup>. Coraggiosamente ecumenico, ma anche profondamente evangelico, Janni celebra nel 1936 il matrimonio di Nando e Mariuccia, e manterrà con loro un regolare contatto epistolare. Una parte di questo epistolario è dedicato proprio ai problemi personali e spirituali di Buonaiuti: è toccante constatare come questo pastore valdese e questo laico metodista prendano a cuore la sorte di un uomo che, pur emarginato dal Regime e perseguitato dalla sua Chiesa, afferma testardamente la sua fedeltà alla *vera* tradizione cattolica. A un certo punto la preoccupazione dei due evangelici si fa più intensa: Janni teme che la durezza della repressione finisca per deprimere talmente Buonaiuti da portarlo a posizioni simili a quelle del Loisy, il celebre sacerdote modernista francese che aveva

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Cfr. V. Vinay, *Ernesto Buonaiuti e l'Italia religiosa del suo tempo*, Claudiana, Torre Pellice, 1956.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Cfr. C. MILANESCHI, Ugo Janni pioniere dell'ecumenismo, Claudiana, Torino, 1979. I «Vecchio-cattolici» (in tedesco Altkatholisch o Christkatholisch) sono nati dal rifiuto del dogma dell'infallibilità papale promulgato da Pio IX (1870) e oggi si trovano su posizioni simili a quelle della chiesa anglicana.

reagito alla scomunica abbandonando non solo la chiesa, ma anche la fede. Ancora più significativo è che il *pastore* Janni scongiuri il *laico* Gilardi di «prendere a cuore» l'anima di Buonaiuti. Il fatto che Buonaiuti sia cattolico e non evangelico è secondario rispetto al problema supremo: quello di «serbare la fede», come dice san Paolo.

Ben pochi a quell'epoca ebbero modo di stimare al suo giusto valore questa preoccupazione (e i comportamenti che ne conseguivano): per i cattolici, il movimento ecumenico era pienamente coinvolto nelle condanne della *Mortalium animos*<sup>14</sup>. Quanto ai valdesi, il loro energico e duro moderatore (Ernesto Comba), professore alla Facoltà di Teologia, meditava quello che sarà il suo grande libro di polemica: *Cristianesimo e cattolicesimo romano*<sup>15</sup>. Solo il magistero dell'ancor giovane Giovanni Miegge<sup>16</sup>, molto lontano dalle idee di Janni, ma sempre aperto al dialogo, fa eccezione in questo panorama di tristi chiusure.

<sup>14</sup> Enciclica emanata nel 1928 da Pio XI come reazione negativa alle due prime grandi Conferenze ecumeniche: Stoccolma (1925) e Losanna (1927).

<sup>15</sup> Il libro sarà pubblicato dalla Claudiana a Torre Pellice nel 1951 (ristampa 1981).

<sup>16</sup> Cfr. S. Saccomani, Giovanni Miegge, Teologo e Pastore, Claudiana, Torino, 2002; AA.VV. (a cura di E. Genre e S. Rostagno), Una visione della vita e della teologia: Giovanni Miegge, Claudiana, Torino, 2002. Miegge, amico e collaboratore di Gangale, ha svolto una funzione determinante nell'introduzione in Italia del pensiero «neocalvinista» di Karl Barth. Dal 1931 Miegge assunse la direzione di Gioventù Cristiana (dell'ACDG) e ne fece l'organo dei giovani barthiani italiani (Carlo Gay, Neri Giampiccoli, Francesco Lo Bue, Giorgio Peyronel, Giorgio Peyrot, Mario A. Rollier, Giorgio Spini, Vittorio Subilia, Valdo Vinay ecc.). I «giovani barthiani» costituiranno nel secondo dopoguerra l'ossatura intellettuale del protestantesimo italiano. Molti di loro si sono schierati con la Resistenza nel 1943-45. Karl Barth (1886-1968) è oggi poco conosciuto al di fuori egli ambienti ecclesiastici: figlio di pastore e pastore lui stesso, Barth reagisce alla crisi della Prima guerra mondiale da una parte accentuando il suo impegno socialista, e dall'altra ribaltando completamente le posizioni del cosiddetto «protestantesimo liberale» (razionalista). Il manifesto del suo nuovo pensiero è il celebre Commento alla Lettera ai Romani (Feltrinelli, Milano 1962). Durante gli anni Trenta sarà l'animatore instancabile della Resistenza evangelica al nazismo in Germania e in Europa; poi autore della monumentale Kirchliche Dogmatik (Evangelischer Verlag, Zurigo 1936-1978), uno dei testi più alti della teologia cristiana di tutti i tempi. Per un ulteriore approfondimento vedi AA.VV. (a cura di S. Rostagno), Barth contemporaneo, Claudiana, Torino, 1990; S. Rostagno, Karl Barth, Morcelliana, Brescia, 2003; F.S. Festa (a cura di), Karl Barth: agire politico e libertà dell'Evangelo, Città Aperta, Troina (EN), 2004; A. Gallas, Il giovane Barth fra teologia e politica, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

La pattuglia dei discepoli di Miegge aveva infatti in comune con le ACDG una viva attenzione al nascente movimento ecumenico: quasi tutti i leader del futuro barthismo italiano erano presenti allo storico convegno di Villar Pellice (1933) organizzato dalle ACDG, con la presenza di Buonaiuti, Basso e, naturalmente, anche Visco Gilardi. Quest'attenzione ecumenica si fa più vibrante con l'approssimarsi della Seconda guerra mondiale: nel 1937 si tengono in un clima nettamente antinazista le due Conferenze ecumeniche di Oxford e Edimburgo. Orbene, tutto il programma dell'ACDG milanese per il 1938 (l'anno delle leggi razziali) è dedicato al tema «Chiesa, comunità, stato», ed è visibilmente ispirato ai risultati di quelle due storiche conferenze, che permisero al protestantesimo mondiale di non lasciarsi cogliere impreparato dallo scoppio della guerra e dall'effimera espansione del Reich nazista.

## Tra Buonaiuti, Croce e Marx

Naturalmente Gilardi opera nell'ACDG come volontario: per vivere (modestamente) lavora presso l'azienda discografica Grammofono, editrice dei celebri dischi «La voce del padrone», di proprietà di Duilio Bossi, membro, come Gilardi, della Chiesa metodista wesleyana di Milano.

Malgrado il carico di lavoro e la malvagità dei tempi, Gilardi trova il tempo di lanciare con Fausto Noto<sup>17</sup> una coraggiosa iniziativa culturale nel cuore di quella Milano che è stata la madre di tanto fascismo: tra il 1930 e il 1936 opera in Piazza Duomo la

<sup>17</sup> Fausto Noto è nato a Milano il 22.03.1908 ed è deceduto ad Arma di Taggia il 25.10.1981. In gioventù, a Milano, frequenta circoli culturali quali l'Associazione Cristiana dei Giovani e si forma, da autodidatta, una vasta cultura umanistico-letteraria, storico-politica, matematico-amministrativa e linguistica. Viene coinvolto come socio da Ferdinando Visco Gilardi nella Libreria di Cultura ed Editrice Gilardi e Noto di Piazza Duomo. In questo periodo conosce Lena Ridolfini (nata il 13.06.1921), che sposerà nel 1946. Durante la Seconda guerra Mondiale viene richiamato a militare in Sanità, di stanza a Salsomaggiore. Dopo l'8 settembre, partecipa alla Resistenza come partigiano nella Brigata Garibaldi del parmense e aderisce al Partito Comunista. A fine gennaio 1945, per sfuggire alla cattura, si reca con la fidanzata a Milano in bicicletta, ove continua l'attività

Libreria editrice Gilardi e Noto<sup>18</sup> che finirà per assorbire tutte le energie di Ferdinando. Molti libri stranieri, poco graditi al regime e perciò introvabili a Milano, si potranno acquistare presso la Gilardi e Noto. Nel 1933 la libreria lancia una serie di pubblicazioni intitolata «La Collana delle Idee» che vuole essere «una collana di opere formative piuttosto che informative, tali cioè da lasciare per ogni singolo argomento un'impronta nelle coscienze»<sup>19</sup>.

La collana intende inoltre da una parte rilanciare «i valori dello spirito», dall'altra dar voce alle esigenze critiche nei confronti di «ideologie assolutamente inaccettabili». Che cosa siano queste «ideologie inaccettabili» è chiaro come il sole, come è chiara la presenza, in questo testo programmatico, delle profonde esigenze spirituali di Visco Gilardi: anche lo stile somiglia fortemente a quello che ritroveremo in tutti i suoi scritti<sup>20</sup>.

Il primo libro pubblicato è di Buonaiuti<sup>21</sup>, *La Chiesa Romana*, in cui si trasfonde tutto il travaglio di questo sacerdote emarginato dall'azione concorde del Vaticano e del Regime fascista. Il libro conobbe una fortuna insperata: tre edizioni in pochi mesi, tra il

di partigiano. Dopo la guerra, collabora in varie parti d'Italia con cooperative di produzione. (*Notizie raccolte da Aldo Visco Gilardi l'8 dicembre 2004, durante una conversazione con Lena Ridolfini Noto*.)

<sup>18</sup> La Gilardi e Noto è menzionata, oltre che da Lorenzo Bedeschi (vedi nota 21), anche da Mario Venanzi in AA.VV., *Fascismo e Antifascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962, vol. I, p. 257.

<sup>19</sup> Dalla «Presentazione degli Editori», in E. Buonaiuti, *La Chiesa Romana*, Gilardi e Noto, Milano,1933, pp. I-III. In questo volume a pp. 187-188.

20 I libri della Gilardi e Noto portano sulla copertina un simbolo bello e misterioso: una stella a cinque punte, inscritta in un cerchio. Questo simbolo è la stilizzazione del cosiddetto «homo vitruvianus», riprodotto in un celebre disegno di Leonardo: c'è l'idea che il microcosmo umano corrisponda alle proporzioni del cosmo, e che sia possibile ricercare nei due «cosmi» un'armonia in cui si fondono, in singolare sintesi, razionalità e spiritualità. Dietro quest'idea c'è tutta una tradizione di pensiero filosofico-matematico, che va da Pitagora a Goethe (e oltre), passando per il Rinascimento italiano. Ritroveremo questo nesso spiritualità-razionalità negli scritti più impegnativi di Gilardi.

<sup>21</sup> È interessante notare che è stato un valdese (Alberto Sibille, presidente nazionale delle ACDG e direttore, prima di Miegge, della rivista "Gioventù Cristiana") a incoraggiare Buonaiuti a scrivere questo libro. Nel 1971 Lorenzo Bedeschi ha curato una nuova edizione de *La Chiesa Romana* presso Il Saggiatore, Milano. Dalla sua bellissima introduzione (*op. cit.* pp. 9-43) abbiamo tratto le notizie relative al carteggio Janni-Gilardi sul «caso Buonaiuti».

1932 e il 1933, in tutto 6.000 copie, cifra enorme per l'epoca. *La Chiesa Romana* ebbe molte recensioni e molte condanne: la più dura fu naturalmente quella del Sant'Uffizio, piovuta già nel 1933. Quanto ai protestanti, alcuni (non Janni, né Miegge) espressero la loro delusione perché il libro non era abbastanza evangelico.

Ma le sorprese non sono finite: nel 1933 esce anche *Ascesi ed erotismo*, di Rosa Mayreder, un tema non molto amato dai protestanti dell'epoca, e infine un altro successo: Benedetto Croce, *Orientamenti. Piccoli saggi di filosofia politica*, con tre edizioni in pochi mesi<sup>22</sup>. A nostra conoscenza, Gilardi era uno dei pochi evangelici capaci di avere un rapporto personale con il grande filosofo: un altro era sicuramente il pastore Mariano Moreschini che abbiamo trovato tra i conferenzieri dell'ACDG di Milano<sup>23</sup>.

Segue un bel gruppo di testi significativi. Notevole è il libro di Giuseppe Rensi, *Motivi spirituali platonici*. Rensi era un laico non chiuso alle prospettive evangeliche, e tale rimase per tutta la vita. Poi un testo sorprendentemente profetico: Niccolò Cuneo, *Spagna cattolica e rivoluzionaria*; l'insurrezione fascista del 1936-39 dimostrò la tragica preveggenza del nostro editore.

Completano la serie Ugo Della Seta (ebreo emarginato dal Regime, ma letto dai protestanti), *Valori Eterni*, Allen Raymond, *Che cosa è la Tecnocrazia*, Paolo Treves, altro ebreo laico, *La Mennais*. Nell'Italia catto-fascista che si preparava all'avventura coloniale

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Il libro contiene, tra l'altro, un duro attacco al «razzismo germanico» del troppo famoso Spengler: per questo e per altri motivi il libro fu molto odiato dai fascisti.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Mariano Moreschini (1905-1955), valdese atipico (si veda il suo volume di sermoni *Il mandorlo in fiore*, Claudiana, Torre Pellice, 1956) fu pastore a Napoli per diversi anni e invitò regolarmente Croce a tenere delle conferenze al gruppo giovanile valdese. I due abitavano relativamente vicini: Moreschini a via dei Cimbri e Croce a Spaccanapoli. Cinquant'anni fa, a noi studenti un po'marxisteggianti, Moreschini diceva: «Un giorno Benedetto Croce mi disse: si ricordi, pastore, sono le idee che fanno la storia». Non credo che Visco Gilardi sarebbe stato in disaccordo con questa affermazione. Del resto le previsioni che Croce aveva espresso in conclusione alla sua *Storia d'Europa* (un manifesto liberale pubblicato in un momento in cui Croce era disperato per l'ondata fascista che stava sommergendo l'Europa), si sono poi almeno in parte avverate alla fine del XX secolo.

(la Guerra d'Etiopia è del '35) non era facile riaprire il discorso su Lamennais, questo sfortunato cattolico liberale dell'Ottocento.

Nel 1935 escono *Gli Enigmi della Filosofia* di Rudolf Steiner. È interessante notare come Buonaiuti (nascosto sotto la sigla E.B.) abbia accettato di tradurre questo libro, così lontano dalla sua sensibilità. Il libro esce quando Fausto Noto è già uscito dalla editrice, perciò come editore è indicato «Ferdinando Gilardi».

Gli anni in cui la Gilardi e Noto è attiva coincidono con l'ultimo periodo di Doxa, la celebre casa editrice di Gangale. Benché amico personale di Gangale, Gilardi con ogni evidenza immette nella sua editrice una prospettiva sensibilmente diversa dall'«hegelo-calvinismo» di Gangale<sup>24</sup>. Non è però detto che le due prospettive necessariamente si escludano, anche perché Gangale era alla fine della sua straordinaria «avventura intellettuale», e si preparava a un lungo esilio volontario (1934). Al momento di partire, Gangale lasciò in gestione all'ACDG tutto lo stock dei volumi della Doxa.

Quello che è certo è che il singolare orientamento della «Gilardi e Noto» fece della omonima libreria un crocevia di intellettuali antifascisti, di cui alcuni marxisti (Lelio Basso, Riccardo Bauer, Mario Venanzi e altri).

Una modifica urbanistica dette al Regime l'occasione per liquidare elegantemente la scomoda libreria: l'edificio in cui si trovava venne abbattuto (1934) e al suo posto venne edificato il cosiddetto «Arengario», un mediocre monumento dell'architettura fascista.

<sup>24</sup> Ci si perdoni questo astruso neologismo, ma effettivamente Gangale cercava una forse impossibile conciliazione tra il pensiero del grande idealista tedesco e la teologia dell'amato Calvino. Gilardi, profondamente evangelico e conoscitore di Hegel, non è certo calvinista. Si potrebbe tuttavia sostenere che la serie di libri Gilardi e Noto completi una lacuna lasciata dalla geniale ma troppo rigida collana dei 32 volumi della Doxa, che hanno fatto epoca nella storia del protestantesimo italiano. Su Gangale vedi AA.VV., Giuseppe Gangale pellegrino d'Europa, Doxa, Crotone, 2000, G. Rota, Giuseppe Gangale, Filosofia e protestantesimo, Claudiana, Torino, 2003, e il numero speciale del Bollettino della Società di Studi Valdesi (n. 190, 2002): Giuseppe Gangale profeta delle minoranze. Il primo e il terzo di questi titoli riproducono le relazioni di due convegni tenuti rispettivamente a Crotone e a Torre Pellice, per ricordare il centenario della nascita del filosofo calabrese.

La libreria fu costretta a trasferirsi in una strada secondaria, e cominciò a declinare. A questo punto Fausto Noto si defilò, e Gilardi fu costretto a chiudere l'esperienza libraria<sup>25</sup>. Continuò il suo lavoro presso la Voce del padrone, poi in un'altra azienda, e accrebbe il suo attivismo antifascista all'ombra (o alla luce) dell'ACDG milanese e nazionale.

#### L'ORA DELLA PROVA

Nel 1940 arriva una svolta decisiva per tutto il suo futuro di uomo, di cittadino e di credente. Rispondendo ad un'inserzione giornalistica, Visco Gilardi si trasferisce con la famiglia a Bolzano, dove per sei anni sarà dirigente locale della FRO (Fabbriche Riunite Ossigeno, con sede centrale a Verona).

Sempre più antifascista, Gilardi non trova molto spazio a Bolzano per la sua discreta ma efficace propaganda: dopo l'8 settembre '43 il Sud Tirolo<sup>26</sup> viene incorporato nel Reich germanico sotto la categoria di *Alpenvorland*. Bolzano viene dunque considerata dai nazisti «territorio sicuro», lontano dai vari *Bandengebiete* dell'Italia settentrionale «infestati» da un numero crescente di gruppi partigiani. Perciò, quando nell'estate '44 le truppe alleate arrivano alla Linea gotica, le autorità naziste trasferiscono a Bolzano il famigerato campo di Fossoli<sup>27</sup>, dove venivano concentrati gli ebrei e i partigiani destinati ai campi di sterminio. Nasce così in via Resia il *Durchgangslager* (campo di transito) di Bolzano<sup>28</sup>, da cui sono passati almeno 11000 ebrei, partigiani e zingari, in attesa di essere avviati ai campi della morte. Il Lager era amministrato direttamente dalle

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> In un articolo che citeremo ancora (*L'approdo a Treviri*), Laura Conti dice che la Gilardi e Noto è stata l'ultima casa editrice «libera» che abbia «pubblicato testi antifascisti sotto l'imperio del fascismo» (v. sotto, pp. 161-164).

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Come per altro anche il Trentino, la provincia di Belluno; mentre il Friuli e tutta la zona di Gorizia e della cosiddetta «Venezia Giulia», erano denominate *Adriatisches Küstenland*.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Dove era stato detenuto, tra gli altri, Jacopo Lombardini prima di essere mandato a Mauthausen.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Più tardi sarà trasferito a Bolzano anche il Comando generale delle Armate tedesche che operavano in Italia e parte dell'Austria. Cfr. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, ANED – Mimesis, Milano, 2004.

SS tedesche, e pur essendo piuttosto piccolo «ospitò» di solito una media di 3000-3500 detenuti. I detenuti «normali» vengono sistemati in piccole baracche ex-militari. I più pericolosi sono rinchiusi in «celle di sicurezza», il cosiddetto «blocco celle», appositamente costruite.

Questa squallida iniziativa offre però un'insperata occasione agli isolati antifascisti della città: nasce il CLN dell'Alto Adige-Sud Tirolo, e Gilardi entra subito a farne parte<sup>29</sup>.

Lo scopo principale del lavoro è l'assistenza ai detenuti del lager, se possibile la loro evasione, sempre i contatti con le famiglie e i compagni di lotta. A questo punto, un giorno Gilardi incontra casualmente alla stazione di Verona (ma esiste il caso per un uomo come lui?) Lelio Basso, antico compagno di antifascismo milanese. Basso gli chiede di dedicarsi all'assistenza ai detenuti di via Resia, e gli garantisce il funzionamento di un «canale milanese»: questo canale è assicurato da Gemma Bartellini, da Enrico Serra<sup>30</sup> e da Virginia Scalarini, la figlia del celebre vignettista dell'"Avanti!". Tutto il materiale necessario arriva da Milano, tramite gli insospettabili camion della Falck e della Lancia, forniti da dirigenti antifascisti: si tratta di pacchi da riconfezionare in modo che sembrino doni delle famiglie, ma anche di materiali utili per favorire le evasioni.

Gilardi diventa così il principale organizzatore dell'«assistenza ai detenuti». Per rendere efficace quest'assistenza, Gilardi si traveste da idraulico, entra nel lager e ne rileva tutta la pianta. Le sue corrispondenti all'interno del campo sono Ada Buffulini, medico

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Su questo periodo: Cfr. E. Serra, Tempi duri - Guerra e Resistenza, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 227-261; Id., Il CLN Alta Italia e Alto Adige, in Studi Piacentini, 6/1989 pp. 65-85; AA.VV., Il lager di via Resia, in Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino Alto Adige, ANPI Bolzano, 1983, pp. 39-71; AA.VV. La città invisibile in: La memoria e la storia, ANPI, Bolzano, 1992, pp. 59-129; Dizionario della Resistenza, Einaudi, Torino, 2002, vol. I, pp. 560-565; Dizionario dell'Olocausto, a cura di W. Laqueur e Alberto Cavaglion, Einaudi, Torino, 2004. AA.VV., Il lager di Bolzano, Testimonianze sulla Resistenza in Alto Adige, Centro di Cultura dell'Alto Adige, Bolzano, 1997.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Vari scritti di E. Serra sono citati nella nota precedente. Memorabile anche la sua commossa rievocazione: *Per non dimenticare:* FERDINANDO VISCO GILARDI, in: "Lettera ai compagni", Rivista della FIAP, dicembre 2001, che pubblichiamo in questo volume (pp. 167-169).

all'infermeria del Campo, e Laura Conti<sup>31</sup>, studentessa di medicina, che rimase sua amica per la vita.

Gilardi, dietro la sua facciata di impiegato modello, opera ormai in piena clandestinità: il suo nome di battaglia è «Giacomo», quello di Mariuccia è «Marcella». Creano un'efficiente rete clandestina, organizzano numerose evasioni, forniscono false carte d'identità, ospitano e smistano gli evasi, stabiliscono un originale sistema di comunicazione epistolare con i detenuti rimasti nel campo.

A questo punto, le autorità naziste si mettono in moto: prendono Manlio Longon, capo del CLN di Bolzano, e lo ammazzano di botte. Subito dopo (19 dicembre 1944) arrestano gli altri componenti del CLN; qualcuno di loro aveva suggerito il passaggio alla clandestinità, ma ciò avrebbe fatalmente comportato pesanti rappresaglie sulle famiglie. Perciò Gilardi aveva pacatamente osservato: «Noi, in qualche modo, ce la faremo. Comunque tocca a noi»; poi si era preparato per l'arresto.

### Tra meditazione e tortura

Il suo comportamento in carcere è un capolavoro di responsabilità politica e di spiritualità evangelica: i nazisti lo portano al comando della Gestapo, nel Corpo d'Armata di Bolzano, e hanno la finezza di rinchiuderlo nella cella adiacente alla camera di tortura: pensano che le urla degli interrogati «ammorbidiranno» le sue difese, e lo renderanno più disponibile alla confessione, magari alla delazione.

<sup>31</sup> In una conferenza alla Casa della Cultura di Milano, Laura Conti rievocherà con estrema simpatia il comportamento di Gilardi, di cui era rimasta amica per la vita. Il testo è stato pubblicato da "Gioventù Evangelica" nel numero di aprilemaggio 1967 (*Chi salverà la sua vita... Treblinka, storia di una complicità*). Laura Conti (Udine, 1921 - Milano, 1993) partecipa alla Resistenza nel gruppo di Lelio Basso. Arrestata dai fascisti, dopo un periodo a S. Vittore, viene trasferita nel Lager di Bolzano dove svolge un ruolo di primaria importanza nell'organizzazione di «Giacomo». Dopo la Liberazione sarà medico, scrittrice, saggista, consigliere provinciale e poi regionale e deputata per il PCI. Da ricordare la sua battaglia per l'ecologia. Per un profilo di Laura Conti, scritto poco prima della sua morte, vedi P. Egid, *Tra scienza, fantasia, impegno e polemiche,* nella rubrica «Incontri» della rivista "Confronti", settembre 1991.

Non hanno fatto i conti con la forza fisica, morale e spirituale di Gilardi: egli «approfitta» di quelle ore di attesa per prepararsi spiritualmente alla tortura. Trova anche il tempo (e la forza) di inventarsi una finta confessione da presentare ai nazisti negli ultimi gradi della tortura.

Dopo qualche ora comincia la grande prova: Gilardi entra con posa solenne nella camera di tortura, si leva dignitosamente la giacca, saluta in tedesco il maggiore Schiffer (SS)<sup>32</sup>. Questo è un colpo da maestro: parlando la sua lingua, guardandolo negli occhi, costringe Schiffer a considerarlo come un uomo, e non come un oggetto.

La tortura è certo terribile, e diventa via via più feroce: Gilardi tace, o parla (sempre in tedesco) senza confessare. Intanto guarda davanti a sé una grande luce, che diventa via un punto luminoso sempre più piccolo, ma non si spegne mai. Arrivato all'ultimo grado della tortura, Gilardi finge di «crollare» e snocciola la finta confessione che aveva così accuratamente preparato. In questa "confessione" egli appare come un ingenuo filantropo che si è cacciato nei guai con l'intenzione di aiutare i detenuti.

Schiffer però non è ben convinto e decide di internare Gilardi nel lager di via Resia. A questo punto lo aspetta l'ultima prova, inattesa: lo fanno passare, tutto pesto e sanguinante, davanti a Mariuccia, sperando in un cedimento di lei. I due si scambiano una semplice occhiata, e non dicono nulla: vent'anni di comune crescita spirituale li avevano «corazzati» di fronte a qualsiasi imprevisto. Infatti Gilardi, trasportato nella cella 28, prima di pensare alle sue ferite, scrive dei piccoli bigliettini in cui riassume la sua "confessione" e attraverso le «bocche di lupo» della prigione, li fa avere ai compagni, affinché sappiano come regolarsi in caso di interrogatorio.

Appena guarito (si fa per dire) Gilardi si rimette in azione: rafforza l'organizzazione di assistenza e resistenza interna al campo, che non verrà mai scoperta dai nazisti. Ogni gruppo di detenuti è rappresentato da un «consigliere di baracca», e tutti i «consiglieri» formano una specie di CLN interno: suo compito è censire i pri-

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Dopo la fine della guerra, Schiffer sarà condannato a morte dagli Alleati per i suoi numerosi crimini.

gionieri, individuare e organizzare i «politici», preparare le evasioni, comunicare all'esterno i nomi degli internati e di quelli che partono per la Germania per non perderne la «memoria».

Alcuni lavoranti impiegati nei servizi del campo (scopini, manutentori) sono antifascisti, o perlomeno simpatizzano umanamente con i detenuti: attraverso di loro escono messaggi, lettere, richieste, che pervengono rapidamente a Mariuccia, ormai subentrata nel lavoro organizzativo del marito.

Non tutti i messaggi sono però clandestini: possediamo il testo di alcune lettere scritte su carta intestata del Durchgangslager -Bozen corredate di tutti i timbri ufficiali e scritte con la stessa scrittura minuta e regolare che ha caratterizzato la sua corrispondenza per tutta la vita. Il contenuto di queste lettere è impressionante. Anzitutto sono lettere d'amore, tenere e sentite; parla di Mariuccia con cui si sente sempre «in comunione di spirito», parla molto dei figli, e poi avanza delle richieste incredibili: chiede naturalmente il Nuovo Testamento e Salmi, ma poi un libro di Gaetano Mosca che non gli arriverà mai. La lettera del 7 aprile 1945 è straordinaria: Gilardi prega la moglie di fargli avere i tre volumi della Storia romana del Mommsen, il terzo volume della Storia del Cristianesimo di Buonaiuti, le Lezioni di filosofia della storia di Hegel, il Diario di Gabriel Marcel, e poi una dozzina di altri libri sui più diversi argomenti, dalla Storia della filosofia greca di Zeller ai Riflessi condizionati di Pavlov, passando per la Filosofia della religione di Newman e *L'assolutismo in Italia* di Bulferetti. Egli possedeva già in carcere testi di Dante, Goethe, Croce (La logica), e, naturalmente, Rudolf Steiner (La filosofia della libertà).

In sostanza Gilardi «approfitta» della prigione per leggere, come aveva fatto e come farà per tutta la vita, in ogni momento libero. La fame, il freddo, contano poco: l'importante è che ci sia la forza spirituale, a cui le buone letture non possono che dare nutrimento e sostegno.

Così, quando lascia il Lager (30 aprile 1945), Gilardi è pronto: passa da casa a farsi la barba e poi riprende i contatti con il CLN; andrà con una ristretta delegazione guidata dal dott. Bruno De Angelis a trattare con i generali Wolff e Vietinghoff le condizioni di applicazione in loco della resa delle «Armate del Sud», già firmata a Caserta il 29 aprile dai loro rappresentanti.

I combattimenti a Bolzano tra tedeschi e partigiani non erano ancora terminati. La trattativa, condotta in lingua tedesca, ebbe momenti drammatici, ma si concluse con il «passaggio dei poteri» amministrativi in tutta la regione al dott. De Angelis, quale rappresentante del CLN Alta Italia (3 maggio 1945). Fallisce così il tentativo, condotto dai nazisti locali e dai generali tedeschi – sotterraneamente appoggiati da un misterioso agente segreto francese – di approfittare dell'interludio tra guerra e pace per unificare il Sud Tirolo con il Tirolo austriaco.

Poco dopo, De Angelis sarà nominato Prefetto di Bolzano, e vorrà Gilardi come uno dei due viceprefetti<sup>33</sup>.

### Un paragone

A questo punto viene spontaneo un paragone con il più celebre martire della Resistenza evangelica italiana: Guglielmo (Willy) Jervis<sup>34</sup>: ambedue sono dirigenti industriali, con una forte accentuazione del *momento razionale*, ambedue fanno parte del CLN, vengono torturati e rilasciano «confessioni» inutili agli «inquirenti»<sup>35</sup>, ambedue

<sup>33</sup> Cfr. F. Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila*, Rizzoli, Milano, 1948 e la testimonianza del dott. De Angelis, pubblicata su "L'Alto Adige" del 19 maggio 1965 (p. 3): *Le manovre per staccare l'Alto Adige dall'Italia*. Della delegazione, capeggiata da De Angelis, facevano parte Gilardi, come rappresentante del CLN di Bolzano e il partigiano Capitano «Franco» (Libero Montesi).

<sup>34</sup> W. Jervis, L. Rochat e G. Agosti, *Un filo tenace*, La Nuova Italia, Firenze, 1998. Il libro, curato con grande intelligenza da Luciano Boccalatte e introdotto da un'appassionata prefazione di Giovanni De Luna, contiene tutto «l'epistolario del carcere» tra Jervis e la moglie Lucilla Rochat, un memoriale inedito di Lucilla e un bel testo di Giorgio Agosti. La pubblicazione integrale di questi documenti dimostra la centralità della fede evangelica nell'esperienza umana e spirituale di Jervis. La sua «ultima lettera» (in realtà la penultima) era infatti stata pubblicata mutila di tutte le frasi che avevano un contenuto affettivo e religioso, e così ridotta a una sorta di «eroico» proclama politico. Noi evangelici dobbiamo molta riconoscenza a Luciano Boccalatte, il quale non è credente ma ha saputo dimostrare, in modo, direi, definitivo, che il personaggio Jervis può essere compreso solo a partire dalla sua fede. Alle stesse conclusioni giunge L. Tibaldo, *Quando suonò la campana, Willy Jervis 1901-1944*, Claudiana, Torino, 2005. Il titolo, un po' criptico, allude a un episodio realmente accaduto al momento della fucilazione di Jervis, ma certo fa anche pensare al titolo del capolavoro di Hemingway.

<sup>35</sup> «L'ing. Jervis... è stato possibile cavargli solo quello che era già noto in base ad altre dichiarazioni e che poteva riguardare solo lui stesso», conclude il

mettono la fede al centro di questa terribile esperienza che stanno vivendo. Ambedue leggono il *Nuovo Testamento e Salmi* (traduzione di Giovanni Luzzi), compagno di vita di tanti evangelici italiani. Ambedue usano il «tempo libero» per studiare, ma sanno guardare la morte in faccia; per ambedue il rapporto d'amore con la moglie e i bambini è un fatto centrale e definitivo della propria esperienza umana: sono dei «puritani» nel senso alto della parola<sup>36</sup>.

Ma la fede di Jervis, da buon valdese<sup>37</sup>, si esprime prevalentemente in termini etici, anche se la preghiera è un momento importante nelle sue giornate di recluso. Gilardi invece è metodista<sup>38</sup> e «steineriano»: per lui il momento spirituale viene prima, ed è il fondamento del momento etico. Amico di tanti calvinisti, non è calvinista. Uomo di altissimo livello etico, non è un moralista. Per certi aspetti la sua spiritualità è vicina a quella di Jacopo Lombardini<sup>39</sup>, attivo nella Resistenza nelle Valli Valdesi (e poi morto a Mauthausen), ma anche lui segnato a fondo dalla spiritualità metodista del tempo.

maresciallo Albrecht (SS) nel suo rapporto finale e propone la fucilazione. Vedi Jervis, Rochat e Agosti, *Un filo tenace* cit., p. 191.

<sup>36</sup> Negli anni Trenta Jervis era ingegnere alla Olivetti di Ivrea. Accademico del CAI, accompagnava volentieri amici e colleghi a scalare il Cervino o il Monte Rosa, ma a una sola condizione: tornare a casa alle quattro del pomeriggio per prendere il tè con Lucilla. Di lui si diceva: dove c'è lui c'è anche la moglie. In una conversazione confidenziale, che spero di non tradire, Gilardi mi disse trent'anni fa: nella mia vita ho avuto una sola donna, Mariuccia. Eppure si era sposato dopo i trent'anni, ed era rimasto vedovo a 56. Anche in questo caso si può rilevare l'importanza e la portata di quella padronanza di sè che aveva perseguito sin dalla prima giovinezza.

<sup>37</sup> Per una presentazione della realtà valdese vedi G. Tourn, *I valdesi: La singolare vicenda di un popolo chiesa*, Claudiana, Torino, 1999. Per la particolarità della presenza valdese nella società italiana degli ultimi tre secoli, vedi G. Bouchard, *I valdesi e l'Italia*, Claudiana, Torino, 1990.

<sup>38</sup> Per una prima informazione sul metodismo, mi permetto di rimandare al mio *Chiese e movimenti evangelici*, Claudiana, Torino, 2003, pp. 65-74. Per una più ampia informazione: vedi S. Carle, *Il metodismo: sommario storico*, Claudiana, Torino, 1984; Id., *I metodisti nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale*, Claudiana, Torino, 1989; F. Chiarini, *Storia della chiesa metodista in Italia*, Torino, Claudiana, 1999; G. Carrari, *Il metodismo*, Claudiana, Torino, 2000; V. Benecchi, *John Wesley, L'ottimismo della Grazia*, Claudiana, Torino, 2005.

<sup>39</sup> Vedi S. Mastrogiovanni, *Un protestante nella Resistenza*, Claudiana, Torino, 1985.

Tipico della personalità di Visco Gilardi è il suo comportamento alla fine della detenzione: quando i tedeschi si ritirano, Mariuccia accorre al cancello del lager, vede uscire tutti i detenuti ma non il marito. Inquieta, cerca di capire il perché. E il perché è davvero straordinario: Ferdinando si è trattenuto nella cella per meditare e pregare. Conclude così l'esperienza della prigionia come l'aveva iniziata cinque mesi prima, al momento di andare alla tortura: punta sul significato spirituale degli avvenimenti, senza lasciarsi sedurre dalle lusinghe della prassi<sup>40</sup>. Eppure la prassi era stata molto importante per lui in quei mesi.

#### L'ADESIONE AL PCI

Giunto nel Lager, Ferdinando aveva infatti deciso di aderire al Partito Comunista. Non è facile percepire le esatte motivazioni di questa decisione; Forse è maturata l'antica cultura marxista formatasi nel dialogo con Antonio Banfi e Lelio Basso; forse la tragicità del nazismo e della guerra lo porta a ritenere insufficiente una semplice riedizione della società liberal-democratica; forse, e questa è la spiegazione che preferiremmo, percepisce la «specificità» del comunismo italiano: una tradizione di resistenti e di martiri, un pensiero geniale (Gramsci), la capacità di creare una grande forza popolare adatta alle specifiche condizioni italiane<sup>41</sup>.

Certo, si tratta di una decisione importante (e mai rinnegata): il 13 gennaio 1945, la possibilità di una condanna a morte sembra farsi vicina, e Gilardi scrive alla moglie una lunga lettera che esamineremo più avanti, perché rappresenta la sua più organica «confessione di fede». Ma proprio all'inizio di questo documento, Gilardi sente il bisogno di parlare dell'influenza che Antonio

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> La liberazione del campo aveva avuto momenti drammatici. Il comandante del lager aveva puntato la mitragliatrice contro i detenuti in rivolta, ma era stato fermato da un membro del CLN che l'aveva avvertito: «Guarda che è finita. E immediatamente dopo tu rischi di essere processato come criminale di guerra». A quel punto l'aguzzino si era arreso.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Un'analoga esperienza è quella della figlia di Augusto Monti, il grande maestro dell'antifascismo torinese. Vedi P. Egidi, *Incontri*, Claudiana, Torino, 1998, pp. 181-186: *Luisa Monti Sturani: libertà della cultura, cultura della libertà*.

Labriola ha avuto per condurlo all'«approdo a Treviri», e cioè al marxismo. Treviri è la città natale di Marx, ma ormai pochi lo sanno.

In un indimenticabile articolo su "l'Unità"<sup>42</sup>, Laura Conti scriveva: «Sta di fatto che l'itinerario spirituale di Ferdinando Visco Gilardi [...] aveva individuato già da molto tempo il rapporto fra cultura cristiana e marxismo come il nucleo centrale di un dibattito che prima o poi doveva aprirsi». E aggiungeva (cosa sorprendente per noi, protestanti eternamente emarginati): «Gli storici di domani, ricostruendo la formazione culturale e morale di molti dirigenti del movimento operaio italiano vi troveranno segni importanti del protestantesimo nel nostro Paese». Laura Conti era ben consapevole che un analogo itinerario veniva seguito da coraggiosi gruppi di cattolici italiani: ma ne era consapevole anche Gilardi. Non a caso, dopo la guerra, si abbonerà alla "Rivista Trimestrale" di Franco Rodano, discutibile forse, ma certo quanto mai stimolante<sup>43</sup>.

Dopo i fatti d'Ungheria (1956), Gilardi non rinnoverà la tessera del partito («per sentirsi più libero», dirà), ma resterà legato a quell'area politica per tutta la vita. Esamineremo più avanti il significato di questo orientamento, che è (dopo la fede) decisivo per capire la sua personalità e le sue scelte.

Dopo la Liberazione, il primo terreno dell'impegno evangelico e civile di Ferdinando è Bolzano, ove rimane, cambiando azienda, fino al 1952. Per un anno e mezzo è anche viceprefetto, ma a fine '46 verrà liquidato, come tutti gli uomini della Resistenza che avevano ricevuto incarichi pubblici dopo il 25 aprile. Intanto Gilardi fonda l'ANPI di Bolzano, è attivo nel locale partito comunista e si impegna a fondo per la riconciliazione tra la maggioranza sudtirolese e gli italiani «altoatesini».

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> L. Conti, *L'approdo a Treviri*, "l'Unità", 4 aprile 1970. In questo volume a pp. 161-164.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Ricordo di aver letto, proprio in casa Visco Gilardi, uno straordinario articolo della "Rivista Trimestrale", scritto dallo stesso Rodano, che interpretava la Prima guerra mondiale come «eversione nazionalitaria», scatenata dalle classi dirigenti per scongiurare il pericolo di una vera e propria «eutanasia» dovuta al crescente potere politico del movimento operaio in Europa.

Questo impegno di Gilardi per la «frontiera del Brennero» ben si accompagna a quella cultura e mentalità «nazional-popolare» che predominava nel PCI togliattiano<sup>44</sup>.

La domenica, Gilardi va al culto nella comunità luterana: come viceprefetto facilita la ricostruzione del tempio luterano, e riceve addirittura la proposta di entrare nel locale Consiglio di chiesa; non accetta per mera mancanza di tempo. Intanto i suoi figli sono diventati sei (senza contare il nipote «adottivo»), e a loro Ferdinando si dedica con grande passione educativa.

### LEALTÀ ALLA CHIESA E IMPEGNO NELLA SOCIETÀ

Nel 1952 Gilardi torna a Milano, poi si sposta a Monza con la famiglia (1954), infine, e definitivamente, a Sesto San Giovanni (1957). Sono anni economicamente difficili: i figli più grandi si mettono al lavoro, ma l'impegno evangelico e sociale continua. Arriva invece la tragedia sul piano personale e famigliare: nel 1959 Mariuccia scopre di avere un tumore al seno, e nel 1960 muore, in piena serenità, a soli 55 anni.

Ferdinando vede così aumentare il suo ruolo di *pater familias*<sup>45</sup> con alcuni figli ancora ragazzi o adolescenti: svolge questo ruolo con la consueta fermezza, ma trova il tempo di leggere libri e riviste: "Il Ponte", "Il Mondo", "Belfagor". La casa di Sesto San Giovanni (un modesto alloggio in viale Casiraghi) diventa una sorta di santuario culturale: i muri sono coperti di libri, ma Ferdinando sa sempre trovare quello che cerca per darlo al visitatore interessato. Effettivamente, nella sua intensa vita di credente e di «politico», Gilardi ha sempre saputo ritagliarsi degli spazi di meditazione e di studio. A sessant'anni passati, scrive da Padova una lettera felice ai suoi figli<sup>46</sup>: finalmente è solo per qualche giorno, può concentrarsi 12-14 ore al giorno nella lettura di «sostanziosi libri», che nel tumulto della vita quotidiana non avrebbe mai potuto approfondire: non compra i giornali, non accende la radio, mangia solo

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> L'orientamento di Gilardi su questo problema è espressamente citato dall'"Alto Adige" del 30 maggio 1965, (p. 3),: *Le illusioni perdute*.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> La definizione è sua.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Lettera del 25 agosto 1966, in questo volume a pp. 153-154.

frutta e verdura, favorito in tutto ciò da una complessione eccezionalmente robusta. Dice di essere una persona che «ama e benedice la vita, ma non teme la morte».

Dopo il ritorno a Milano, Gilardi ha sempre mantenuto un solido legame con la chiesa metodista, di cui era stato membro prima della partenza per Bolzano. Viene eletto diverse volte nel consiglio di chiesa, e anche delegato alla Conferenza metodista<sup>47</sup>: ne è membro ancora nell'anno della morte (1970). A Milano collabora con tutti ed è legato da speciale amicizia alle famiglie De Michelis, De Ambrosi, Gibert, Sfredda e Speziale. Inoltre continua a coltivare l'amicizia con l'anziano pastore Giovanni Ferreri, di cui condivide, nella scia di Ugo Janni, le scelte ecumeniche<sup>48</sup>.

Quando arriva l'ora del Concilio Vaticano II (1962-65) Gilardi non condivide l'atteggiamento critico e difensivo di alcuni importanti teologi evangelici (primo fra tutti Vittorio Subilia<sup>49</sup>, docente di Dogmatica alla Facoltà valdese di Roma): per lui, amico di Buonaiuti, e discepolo di Janni, il Concilio è una grande occasione per quel rinnovamento cattolico che era stato invano auspicato all'inizio del XX secolo<sup>50</sup>.

Ma non solo la chiesa cattolica ha bisogno di rinnovarsi: anche le chiese evangeliche devono cambiare. Sulla natura di questo cambiamento, Gilardi non ha dubbi: bisogna realizzare quella *Entbür*-

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Conferenza: termine che dopo Wesley designa l'assemblea generale (sinodo) della chiesa metodista.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Non tutti sanno che, negli anni bui della dittatura fascista, Ferreri, pastore a Cremona e Piacenza, coltivò l'amicizia di don Primo Mazzolari, il parroco di Bozzolo (MN) destinato a diventare uno dei predicatori più incisivi e coraggiosi nell'Italia democristiana e conformista del dopoguerra.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Cfr. V. Subilia, *Il problema del cattolicesimo*, Claudiana, Torino, 1962; e *La nuova cattolicità del cattolicesimo*, Claudiana, Torino, 1967. Il rapporto tra Gilardi e Subilia era peraltro cordiale, perché, a metà degli anni Trenta, nel suo «anno di prova» milanese, il giovane pastore Subilia era stato ospite della famiglia Visco Gilardi.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> In un articolo pubblicato nel numero di gennaio 1963 della *Voce metodista*, ma scritto nel dicembre '62, a poche settimane dall'apertura del Concilio, Gilardi scrive: «debbo rilevare [...], in linea pregiudiziale, che, in quanto evangelici, il nostro interesse e la nostra simpatia debbono orientarsi verso quelle forze che, in seno al cattolicesimo, lottano contro il potere della Curia, e contro gli indirizzi conservatori della Chiesa Romana».

gerli-chung des Christentums, quel disimborghesimento del cristianesimo, di cui Paul Tillich aveva già parlato nella Germania degli anni Venti, prima di essere mandato in esilio dal regime nazista<sup>51</sup>. Questo programma di «disimborghesimento del cristianesimo» è certo contiguo alle sue opinioni politiche, ma nasce da un'autonoma dinamica spirituale. Basta scorrere la sua sterminata corrispondenza, per vedere che Gilardi dialoga con tutti, rispetta tutti e non dà mai un carattere ideologico alle sue scelte: è anzi preoccupato per il modo con cui viene condotto in Italia un certo «dialogo tra cristiani e marxisti», come se si trattasse di un confronto fra ideologie. Per lui non si tratta di avere un chiesa dialogante, ma piuttosto una chiesa confessante<sup>52</sup>; Gilardi non esita a riprendere questo termine in un articolo del 1965<sup>53</sup> per esprimere la ricerca di una chiesa capace di incidere nella realtà storica, senza per questo venire meno ai suoi doveri di cura d'anime e di diaconia sociale. Nell'articolo egli afferma esplicitamente la sua lealtà verso la chiesa «parrocchiale» intesa come sistema educativo e complesso liturgico-cultuale: Gilardi, uomo di sinistra, non cadrà mai nella tentazione in cui sono caduti alcuni «cristiani d'avanguardia» che alla fine si sono ritrovati nella schiera, numerosa ma inefficace, dei «radical-chic».

### IL '68: TEMPO DI DIALOGO

Proprio per questo Gilardi, ormai giunto alle soglie di una vigorosa vecchiaia, è stato nella sua generazione uno dei pochi capaci di cogliere il significato di alcune tendenze innovative che si facevano strada nell'ambito del movimento giovanile evangelico dei primi anni '60. Si trattava in buona sostanza, di un «approdo a

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Tillich è stato, con Karl Barth, Rudolf Bultmann, Dietrich Bonhoeffer e l'americano Reinhold Niebuhr uno dei più significativi teologi protestanti della prima metà del XX secolo. Sul tema della *Entbürgerlichung*, si veda il suo *The protestant Era* (trad. it.: *L'era protestante*, Claudiana, Torino, 1974).

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> La chiesa confessante è stata la minoranza coscientemente antinazista del protestantesimo tedesco. Vedi S. Bologna, *La chiesa confessante sotto il nazi*smo, Feltrinelli, Milano, 1967 e AA.VV., *Tra la croce e la svastica*, Claudiana, Torino, 1984.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Chiesa parrocchiale e chiesa confessante, "La Voce Evangelica", aprile 1965. In questo volume a pp. 139-141.

Treviri» che aveva i suoi maggiori punti di riferimento nei centri giovanili di Agàpe<sup>54</sup> ed Ecumene, ma che si svolgeva in prevalenza (Agàpe) al di fuori del grande canale istituzionale che Gilardi aveva scelto sin dal tempo del lager: il Partito Comunista. Ma il suo «marxismo» era talmente indipendente da non creargli alcuna prevenzione verso questo tipo di scelte giovanili; egli badava piuttosto alla sostanza delle cose.

Nell'autunno 1967 il mensile "Gioventù Evangelica" dedicò un ampio numero speciale ai cinquant'anni della Rivoluzione di Ottobre<sup>55</sup>. Moderati e conservatori delle chiese evangeliche rimasero allibiti: ma come, il movimento giovanile non si associava alle grandi celebrazioni del 450° anniversario della Riforma luterana e preferiva dedicare la sua attenzione a un avvenimento «profano», le cui conseguenze negative cominciavano a rendersi evidenti? Non era questo una sorta di conformismo di sinistra che rinnegava quell'eredità della Chiesa confessante che pure i giovani rivendicavano? Particolarmente severo fu l'intervento del prof. Valdo Vinay, l'uomo che negli anni Trenta aveva introdotto nella rivista "Gioventù cristiana" 56 proprio le tematiche della Chiesa confessante tedesca<sup>57</sup>. Ma anche molti membri di chiesa furono scandalizzati, e lo scandalo raddoppiò quando nacque il settimanale "Nuovi Tempi", sicuramente molto più «a sinistra» di "Gioventù Evangelica": ma pochi notarono le differenze tra le due impostazioni. Scorrendo l'epistolario di Visco Gilardi si può vedere con quanta tenacia, con quanta pazienza, Gilardi si sia adoperato per spiegare il significato di quelle scelte

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Per quanto riguarda l'ambiente di Agàpe, decisivo per «la svolta marxista» è stato sicuramente l'incontro con il gruppo torinese dei "Quaderni Rossi": si veda per questo il recente volume dedicato all'opera di Raniero Panzieri: AA.VV. (a cura di P. Ferrero), *Panzieri, uomo di frontiera*, coedizione Carta-Punto Rosso, Milano, 2005. Ecumene invece si orientò prevalentemente verso un impegno nella «sinistra storica» con una particolare attenzione per la ricerca meridionalistica.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> "Gioventù Evangelica", ottobre-novembre 1967.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Per "Gioventù cristiana" rimando alle note 9 e 16.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Vedi V. VINAY, *La vera profezia conosce soltanto la Parola di Dio*, in "Nuovi Tempi", 24 dicembre 1967, e la conseguente replica di Giovanni Mottura "Nuovi Tempi", 14 gennaio 1968.

giovanili. La polemica sarebbe stata facile: come potevano dei credenti, che consideravano la guerra americana nel Vietnam una triste necessità, scandalizzarsi di fronte alla realtà della violenza rivoluzionaria? Ma Gilardi non scadde mai nella polemica. L'impegno politico non era diventato per lui passione politica e quella singolare congiunzione di razionalità e di spiritualità che ritroveremo alla base della sua teologia gli permetteva di dialogare serenamente, senza mai rompere i rapporti personali, ma anche senza mai scendere a compromessi<sup>58</sup>.

#### A CINISELLO: UN MAGISTERO DISCRETO

Un altro «esperimento giovanile» che Gilardi seguì con efficace simpatia, fu il Centro Jacopo Lombardini, nato nel 1967-1968 a Cinisello Balsamo, a due passi da Sesto San Giovanni; a Cinisello erano impegnati anche diversi dei suoi figli. In questo caso, data la vicinanza, i rapporti epistolari furono meno frequenti, e quindi meno documentabili: in compenso i rapporti personali, quasi quotidiani, furono intensi ed efficaci<sup>59</sup>.

La «Comune» di Cinisello, all'opposto delle «comuni» studentesche<sup>60</sup>, era dominata da un duro spirito puritano<sup>61</sup> e da un attivismo inarrestabile: ed ecco che un bel giorno Gilardi organizza a Cinisello una sorta di "pranzo di Babette", tutto preparato da lui, abbondante e gioioso: un gesto di amicizia ma, a pensarci bene, anche una lezione di vita.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Si vedano per questo gli articoli pubblicati da Gilardi su "Gioventù Evangelica": *Mezze verità e mezze cartucce (lettera ad un pastore evangelico)*, febbraio 1967; e *Fede e politica – a proposito del termine «mondo»*, marzo 1967.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> In un articolo pubblicato su "Nuovi Tempi" (5 aprile 1970) Niso De Michelis scriveva: «Tutti hanno sentito l'alto valore della sua partecipazione attiva all'opera di Cinisello, che fu per lui il modo di realizzare nel concreto un sogno di fratellanza cristiana e sociale lungamente perseguito». È da notare che De Michelis in parte non condivideva le scelte politiche di Gilardi. vedi anche sotto, p. 165.

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> Penso in particolare, ma non solo, alla «Kommune 1» di Berlino, da molti ritenuta un modello.

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> Per il senso della parola «puritano» rimando alla nota 1.

Qualche volta, però, Gilardi decise di ricorrere allo strumento epistolare. Un esempio: nel novembre 1968 egli assistette senza battere ciglio ad una tumultuosa assemblea del Lombardini, in cui si discuteva dell'impostazione che si doveva dare alla «scuola popolare» serale che era stata aperta da un mese. Prevaleva, in stretto stile sessantottino, l'opinione che si dovesse realizzare una scuola pienamente antiautoritaria. Tornato a casa, Gilardi prese carta e penna e mandò una missiva a un giovane storico che oggi è un affermato docente universitario<sup>62</sup>: la lettera, dopo una cordiale manifestazione di simpatia per il gruppo di Cinisello («a cui mi sento idealmente di appartenere»), partiva da un aperto riconoscimento della fondatezza della contestazione studentesca del '68: si tratta, egli dice, di «un fenomeno radicale contro le false autorità». Ma poi Gilardi introduceva una netta distinzione tra autoritarismo ed autorità: l'autoritarismo è abuso di potere, mentre

«la vera autorità... è quella che si impone di per sé in virtù del suo adeguamento alla ragione (disinteressata): nulla di più autorevole della verità, la quale non costringe, ma libera». Una «incertezza dei docenti su ciò che debba intendersi per autoritarismo... si riflette sulla consapevolezza conscio-inconscia della collettività discente alla stregua di un "vuoto" di direzione e di guida. Per tema di apparire autoritari, ci si spoglia della naturale autorevolezza che il corpo insegnante deve pur avere», e si finisce per «disattendere ciò di cui gli stessi scolari abbisognano».

Seguiva una serie di consigli sui problemi pratici più urgenti (ritardi, assenze, schiamazzi etc.).

Questa lettera coglieva nel cuore alcune contraddizioni del «Sessantotto» e, accolta dal destinatario, ha poi salvato il Centro Lombardini dal rischio dal naufragare nello spontaneismo e nell'improvvisazione, sia nella scuola, sia nelle altre iniziative che il gruppo andò assumendo nel corso degli anni. Il gruppo di Cinisello, dopo aver perso l'appoggio degli studenti milanesi, dopo aver stabilito un dialogo operativo con la classe operaia locale<sup>63</sup> e dopo aver ricevuto

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> Lettera 12 novembre 1968 al prof. G.R. (archivio della famiglia Visco Gilardi).

<sup>&</sup>lt;sup>63</sup> Alcuni operai politicizzati entrarono a far parte della Comune, accanto a una maggioranza di evangelici e a una minoranza di cattolici.

una notevole collaborazione da cattolici indipendenti di Milano, finì per orientarsi verso il PCI di Enrico Berlinguer<sup>64</sup>: quando questo accadde Gilardi era già morto, ma la sua discreta influenza, anzi il suo amichevole magistero, non furono certo estranei a questo esito.

### L'«APPRODO A TREVIRI»

A questo punto dobbiamo tornare alla vexata quaestio del marxismo di Ferdinando Visco Gilardi: non si tratta certo di un marxismo globalizzante tipo Galvano Della Volpe, né di quella Ersatzreligion (religione-surrogato), che ha sedotto tanti intellettuali<sup>65</sup> secolarizzati, sempre bisognosi di trovare un dio immanente al posto di Quello vero, che avevano irrimediabilmente perduto. La viva spiritualità di Visco Gilardi escludeva la possibilità di un marxismo come surrogato della religione, anzi non ne faceva neppure sentire il bisogno. D'altra parte, Gilardi, a differenza di molti, aveva letto Marx; non ne parla, per ovvie ragioni di prudenza, nella «confessione di fede» mandata alla moglie dal lager. Ne parla, invece, diffusamente nell'ampia aggiunta a quel documento che cominciò a scrivere nel 1965 e a cui non fece in tempo a dare una forma definitiva. In apertura, dopo poche righe, c'è un'affermazione abbastanza chiara (quando la scriveva Gilardi non era più un tesserato del PCI):

L'internato per "motivi politici" riteneva allora, e ritiene oggi, valido il marxismo per la sua carica rivoluzionaria intesa al sovvertimento (graduale o violento: di ciò hanno deciso e decideranno le condizioni "obbiettive") della società borghese come tale, e alla edificazione di una società nuova in cui la proprietà privata dei mezzi di produzione venga abolita e cessi, di conseguenza, lo sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo<sup>66</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> Inutile dire che questa scelta venne bollata come «revisionista» dai residui del movimento studentesco (anche evangelico).

<sup>&</sup>lt;sup>65</sup> Non è certo un caso che molti di questi intellettuali si siano poi trovati, nel giro di pochi anni, sul lato opposto della barricata politica. Il caso più vistoso è quello di Lucio Colletti, che aveva ancora autorità presso gli studenti marxisti del '68; ma col tempo se ne sono aggiunti numerosi, e meno degni, esemplari.

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Introduzione alla versione definitiva della *Lettera dalla cella 28*. In questo volume a p. 103.

Il testo prosegue con una giustificazione unicamente storica della critica marxista alla religione, dando anche degli esempi recenti: il «Gott mit uns» scritto sui cinturoni delle SS, il «Francisco Franco, caudillo por gracia de Dios» stampato sulle monete spagnole. Ma si tratta appunto di una giustificazione storica, non teoretica. L'impianto filosofico a cui è agganciato sin dall'inizio l'ateismo marxista, viene sostanzialmente ridotto a una discutibile e relativa premessa, la cui eventuale (e probabile) invalidità non inficia per nulla il significato dell'analisi economico-sociale marxista e delle proposte politiche di Marx e dei suoi discepoli comunisti. Gilardi non ha perciò nessuna difficoltà ad accettare il concetto marxiano di alienazione, ma lo sgancia da quella cornice metafisica che lo inquadrava e dava apparenza di scientificità alle proposizioni ateistiche del grande maestro.

Uomo di fede (non mi stancherò mai di sottolinearlo), Gilardi si guarda bene dal trarre delle conseguenze apologetiche da questa relativizzazione della critica marxista alla religione<sup>67</sup>. Con la sua consueta fiducia nella ragione umana, Gilardi scrive:

La ragione [...] era in grado di distruggere quel "Dio" considerato e imposto come il Supremo – reggitore – dell'universo, che null'altro è (quel "Dio") che un'"immagine" caricaturale dell'Iddio vivente, un'immagine untuosa, "castigatrice" e blasfema che l'ignoranza, l'infingardaggine e la viltà degli uomini si erano forgiata e della quale le classi egemoni (non esclusi i reggitori ecclesiastici) si sono servite e si servono per soggiogare le moltitudini.

In questa linea, Gilardi può dare un giudizio positivo su Feuerbach, senza preoccuparsi di scandalizzare nessuno. Sempre in questa linea, ma dal punto di vista storico-pratico, egli può dare una valutazione nettamente positiva anche della Comune di Parigi, citare la lettera di Marx a Kugelmann (1871), esprimere giudizi

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Analoga riservatezza si può notare al libro di uno dei migliori teologi evangelici del Novecento: H. Gollwitzer, *Fede cristiana e ateismo marxista*, Morcelliana, Brescia, 1966. Più adeguato al pensiero del teologo è l'originale titolo tedesco: *Die Marxistiche Religionskritik und der Christliche Glaube*. È possibile, ma non certo, che Gilardi lo avesse letto, perché in quegli anni il libro circolava negli ambienti evangelici milanesi.

taglienti su molti politici del suo tempo (come Gaetano Martino e Paolo Rossi), cantare le lodi di coscienze intemerate come Ernesto Rossi, Lelio Basso, Mario Melloni e Paolo Grassi. Questa propensione pragmatica per la storia reale non gli impedisce di accettare (a sorpresa) uno dei più discutibili «dogmi utopici» del pensiero marxista:

La scomparsa della dimensione statuale, e di quanto essa implichi come "dittatura" rappresenta il punto più avanzato dell'intuizione avveniristica del marxismo nella quale, peraltro, alcuni marxisti hanno creduto di scorgere una venatura di "utopia". Ora, dal nostro punto di vista, non solo la scomparsa dello stato sarà un fatto certo in una società comunista perfettamente articolata, ma quando ciò sarà pienamente attuato, si dischiuderanno, com'è intuitivo, ben altre possibilità di sviluppo per l'uomo<sup>68</sup>.

Il giudizio che Gilardi dà del marxismo è complessivamente positivo tanto che egli può concludere:

Bisogna che il marxismo trovi il riconoscimento che gli è dovuto per il valore universale che in sé contiene al di là delle premesse filosofiche che possono condizionarlo e lo condizionano.

Ripercorrendo l'itinerario della filosofia occidentale, Gilardi afferma senza ombra di incertezza:

Attraverso tale processo storico, la filosofia moderna non poteva che giungere dall'«uomo copernicano» (Banfi) di oggigiorno, al marxismo che realmente sta trasformando il mondo.

Gilardi, cristiano e marxista, è perciò tiepido nei confronti di quel «dialogo fra cristiani e marxisti» che era tanto di moda negli anni Sessanta:

Nell'ora presente e a siffatte condizioni, a che serve, per il progresso dello Spirito e dell'umanità, trovare sul piano delle idee una composizione "dottrinale" che voglia conciliare il marxismo con il pensiero "cristiano" (quale?). *Cui prodest?* Non è ciò che

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> Postilla alla *Lettera dalla cella 28* (Archivio della famiglia Visco Gilardi).

risponde al "porro unum et necessarium" dell'ora che volge. Ciò che occorre, ciò che è indilazionabile e "fatale", è uscire dall'attuale condizionamento<sup>69</sup> di "alienazione" in tutti i campi della vita associata<sup>70</sup>.

A sostegno del suo discorso sull'alienazione Gilardi cita un brano affascinante della *Lettera al padre* di Kafka e poi conclude:

Da un simile trambusto angoscioso, sterile e vano, dagli stretti margini consentiti per operare, in realtà non liberamente, e che tendono vieppiù a restringersi, dalla conseguente dispersione di vitali e produttive energie, occorre *hic et nunc* uscire. Dopo di che ci sarà tempo e modo per "comporre", sul terreno delle idee, le contrapposizioni esistenti le quali, dopo che avremo raggiunto l'altra sponda, verranno ad assumere tutt'altra configurazione e potranno anche non risultare più contrapposizioni<sup>71</sup>.

La posizione politica di Gilardi è dunque abbastanza chiara: accettazione cordiale dell'analisi socio-economica di Marx, relativizzazione delle sue premesse filosofiche (l'ateismo), riconoscimento della centralità del concetto di «alienazione», mantenimento dell'orizzonte utopico, ovvero il superamento dello Stato e la piena eguaglianza fra tutti gli uomini. Un discorso che tuttora alcuni di noi sono disposti ad accettare<sup>72</sup>, contro le squallide ideologie pseudo-liberali del nostro tempo.

Quel che ci fa problema è il contesto generale in cui si collocava il pensiero di Gilardi: credo di poter affermare con sufficiente certezza che tale contesto si esprimeva nel cosiddetto «paradigma progressista»: secondo tale «paradigma» la storia dell'umanità è una continua marcia in avanti, dal punto di vista scientifico, socia-

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> Si tratta probabilmente di un *lapsus calami*: anziché «condizionamento» mi pare più chiaro leggere *condizione*.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> Postilla cit.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> Postilla cit.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Salvo un inevitabile ridimensionamento dell'orizzonte utopico, e la sua sostituzione con una semplice ma impegnativa tensione morale: il socialismo non è ciò che accadrà necessariamente, ma ciò che deve accadere, pena la distruzione dell'umanità. Questo deve va inteso in senso etico, come ho cercato di dire nel mio Spirito protestante e etica del socialismo, Com-Nuovi Tempi, Roma, 1991.

le e politico. Questa marcia in avanti è spesso, ma non necessariamente, scandita da rotture rivoluzionarie: la rivoluzione culturale dell'illuminismo, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione d'Ottobre, la Rivoluzione cinese. Ciò che accomuna queste varie rivoluzioni è il fatto di essere irreversibili: di questo era certo Gilardi, e, a dire il vero, a quei tempi eravamo certi anche noi. Al numero speciale di "Gioventù Evangelica" dedicato alla Rivoluzione d'Ottobre demmo infatti come titolo: La svolta del secolo. Ma il secolo XX ha cancellato quelle svolte, e ora la storia procede tortuosamente (come ha sempre fatto) attraverso sentieri che esploriamo via via con fatica e con rischio: al posto del paradigma progressista si fanno luce da una parte quella sorta di «stoicismo laicista», di cui in Italia Eugenio Scalfari e Paolo Flores d'Arcais<sup>73</sup> sono i più noti profeti, e dall'altra i vari fondamentalismi, sia quelli puramente (o impuramente) religiosi, sia quelli che accettano di fare da copertura agli integralismi militanti (e militari) del nostro tempo. In mezzo, come sempre, la vasta palude dei conformisti, di cui la capitale spirituale, ahimè, si trova attualmente in Italia.

#### Trascendenza di Dio e presenza dello Spirito

Queste malinconiche constatazioni ci inducono a concludere il nostro studio con un esame della singolare posizione religiosa di Ferdinando Visco Gilardi. Da una parte, le sue dichiarazioni di fede sono nette e inequivocabili. Nella «professione di fede» scritta nel lager egli infatti dichiara: «Non possiamo pensare Dio altro che come persona»; conseguentemente egli rifiuta l'immanentismo di Bruno e Spinoza, e le tendenze immanentistiche di certa filosofia tedesca<sup>74</sup>.

D'altra parte egli precisa che «Dio non è pensabile unicamente come trascendente», perché Egli è anche immanente nel cosmo. Questa dialettica tra immanenza e trascendenza di Dio mi pare di

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Cfr. P. Flores D'Arcais, *Etica senza fede*, Einaudi, Torino, 1992.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Credo che alluda qui a Hegel, o almeno ad un certo hegelismo, senza escludere il suo amico Croce. Per ben sottolineare i suoi legami con la classica teologia ebraico-cristiana e moderna, egli ha anche scritto: «io credo in un ordinamento divino del mondo»; e più oltre: «nel canovaccio della vita, vedi un disegno che a mano a mano si rivela».

sapore un po' buonaiutiano; a suo tempo lo feci notare a Gilardi, e ne ebbi la risposta che citerò in chiusura di questa relazione.

Effettivamente l'«immanenza» di Dio nel mondo viene da lui così descritta:

L'amore di Dio è la forza creatrice e redentrice che culmina nell'apparizione di Cristo.

#### E ancora:

Dobbiamo considerare la venuta e l'azione del Cristo come il compimento necessario dell'immanenza di Dio nel creato<sup>75</sup>.

Al cuore della fede e della teologia di Ferdinando Visco Gilardi sta dunque la cristologia. Certo, una cristologia molto personale, anche se mai arbitraria. Anzitutto essa sta al centro della sua visione del mondo e del suo rapporto con Dio: non si tratta di una cristologia rigida e dogmatica, ma di un cristologia vissuta e caldamente sentita.

In secondo luogo si tratta di una cristologia spirituale: mentre il pensiero cristiano occidentale, almeno fino a Hegel, è stato dominato dal tema dell'incarnazione, per Gilardi la presenza del Cristo è essenzialmente spirituale, nel senso che solo la realtà dello Spirito Santo getta luce sul mistero del Cristo, l'«uomo-Dio». Fede spirituale dunque, quella di Gilardi, ma non fede spiritualistica, malgrado la costante presenza della lezione umana di Rudolf Steiner.

Infine, questa cristologia ha una dimensione cosmica, che a volte fa pensare a Teilhard de Chardin, che egli aveva letto, e che era «nell'aria» durante gli anni Sessanta del XX secolo<sup>76</sup>.

In un bel testo intitolato *De hominis dignitate*<sup>77</sup>, Gilardi scriveva:

Se lo spirito ha fatto il suo ingresso nella storia, [...] non possiamo dubitare che in tale dimensione lo Spirito operi come nel

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> *Lettera della cella n.* 28. In questo volume a p. 110.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Per esempio, un teologo neocalvinista come Georges Crespy ha dedicato un attento studio al pensiero di Teilhard de Chardin.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> In questo volume a pp. 133-138.

primo giorno della creazione: e mentre prima del Cristo operava (per così dire) dall'esterno, dopo l'avvento del Cristo Egli opera dall'interno.

Il moto della storia procede dall'Alto verso il basso, e dal basso verso l'Alto: il punto di intersecazione è l'uomo

(segue una citazione di Giovanni 1,1-5<sup>78</sup>).

Quel che è *in mente Dei* è il *misterium magnum*, e in quanto tale non lo possiamo toccare: *noli me tangere*<sup>79</sup>.

Forse il testo più toccante che ci è rimasto di lui si trova in una lettera inviata pochi mesi prima della morte al pastore Aurelio Sbaffi, e letta a Sesto San Giovanni il giorno del suo funerale:

L'Incarnazione, la Croce e la Resurrezione sono eventi di tale portata che fanno del Cristo l'Unico nella storia del mondo e l'Unigenito nella vita dell'umanità. Chi intende tutto questo, non può non comprendere come corrisponda ad un'esigenza razionale la sconvolgente affermazione "Io sono la via, la verità e la vita"80: tutto quanto nel mondo traccia una via nella verità per l'avanzamento della vita (contro la corruzione e la morte) porta la connotazione del Figliuol dell'Uomo81.

<sup>78</sup> «Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio. E la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei, e senza di lei *neppure* una delle cose fatte è stata fatta. In lei era la vita; e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno ricevuta», (Giov. 1,1-5).

<sup>79</sup> Nel latino della Vulgata questa è la frase che il Cristo risorto rivolge a Maria Maddalena (Giov. 20,17). È sintomatico della teologia di Gilardi che nei passi decisivi di questo documento egli faccia ricorso a testi giovannici: anche Hegel lo faceva, ma forse con minor rispetto per il pensiero del IV Evangelo.

<sup>80</sup> Giovanni 14,6. Questo versetto è inserito nel gruppo di capitoli giovannei (14-17) che parlano essenzialmente della promessa di inviare lo Spirito Santo (il Paracleto).

<sup>81</sup> Archivio della famiglia Visco Gilardi. La parola «Figliuol dell'Uomo» designa sempre nelle Scritture ebraiche e cristiane una figura di tipo escatologico (Dan. 7,13, Apoc. 1,10-20). Gesù ha applicato a se stesso questo nome per sottolineare il carattere messianico del suo ministerio (Mc. 2,10; 8,31; 10,45; Lc. 6,5, per citare solo i passi più importanti). Cfr. V. Subilia, *Gesù nella più antica tradizione cristiana*, Claudiana, Torre Pellice, 1954.

Ferdinando Visco Gilardi morì nella notte del 25 marzo 1970 all'età di soli 66 anni. Da qualche mese sapeva che la sua vicenda terrena stava per concludersi (e lo aveva detto a Niso De Michelis); perciò, un istante prima di morire e pensando forse a Mariuccia nella sua tipica prospettiva evangelico-spirituale, disse una parola sola: «vengo, sono pronto».

C'è invece chi pensa che questa parola fosse rivolta a Qualcuno più definitivo del suo pur grande, e unico, amore.

#### L'ORDINE DI MELCHISEDEC

Melchisedec è un personaggio significativo ma inclassificabile nelle Scritture ebraico-cristiane. In Genesi 14,17-20 egli è il misterioso «re di Salem» che benedice Abramo. Nel Salmo 110 gli si attribuisce un sacerdozio perpetuo; nella Lettera agli Ebrei si dice che egli era «senza padre, senza madre, senza genealogia» (Ebr. 7,3): Melchisedec fa parte integrante della «storia della salvezza», ma non è riconducibile alle consuete categorie con cui i teologi e gli uomini di chiesa cercano di definire l'indefinibile.

Nel 1967 un «giovane pastore» oltremodo barthiano, e come tale piuttosto propenso agli aut-aut di kierkegaardiana memoria, sconcertato dalla compresenza in Gilardi di riferimenti a Barth e a Buonaiuti, di un marxismo vissuto e di una fede «spirituale» (altrettanto, e forse più, vissuta), gli chiese di chiarire la sua posizione. Ne ebbe come risposta una memorabile missiva in cui Gilardi confermava le sue posizioni marxiste, il suo amore per Barth e per Buonaiuti, ma sottolineava la completa libertà con cui egli si riferiva a queste diverse posizioni. Sembrava voler dire che il momento unificante di questi vari pensieri non stava in una coerenza di pensiero, ma in una coerenza di vita. E così era, effettivamente.

La lettera si concludeva con una frase indimenticabile:

Lei mi chiedeva se fossi un discepolo (o giù di lì) del Buonaiuti. Voleva appiccicarmi un'etichetta? Glielo dico di chi sono discepolo. Appartengo all'ordine di Melchisedec, re di Salem!<sup>82</sup>.

Così ci piace ricordarlo: credente e marxista, evangelico ed ecumenico, uomo di cultura e uomo d'azione<sup>83</sup>.

Un testimone di Cristo nel nostro tempo, da non dimenticare.

<sup>82</sup> Al Signor B., 22 febbraio 1967. In questo volume a pp. 155-157. Nel testo, l'espressione «re di Salem» è aggiunta a mano, e sottolineata dal punto esclamativo che la segue. Il riferimento è quasi certamente a Ebrei 7,2, dove l'appellativo di Melchisedec viene interpretato come «re di giustizia» e «re di pace» (Salem). Con ogni probabilità Gilardi voleva dire in modo provocatorio: la libertà che rivendico non è aristocratica indifferenza, ma impegno per la giustizia e per la pace.

<sup>83</sup> La «qualità spirituale» della testimonianza di Ferdinando traspare anche dal testo della confessione resa al maggiore Schiffer dopo la tortura, che abbiamo recentemente ritrovato nell'Archivio della famiglia Visco Gilardi.

# MARIUCCIA E LA SUA FAMIGLIA

## di Aldo Visco Gilardi

Maria Caretti nasce il 18 dicembre 1905 a Gaggio, frazione di Poppino, sopra Luino – allora provincia di Como – in una casa isolata, costruita dai genitori, in mezzo ai boschi, che attraversa in lunghe camminate per andare a scuola.

Cresciuta in mezzo alla natura, nutre grande amore e ammirazione per le cose semplici, le capre che porta al pascolo e gli altri animali domestici di cui si prende cura, l'osservazione e lo studio del firmamento luminoso e stellato. Possiede un'innata predisposizione al canto, che pratica nei giochi, ritmando con voce cristallina e piena la filastrocca che è disegnata attorno alla meridiana dipinta, da uno zio, sulla parete esterna della casa natale: «Fuggo veloce al Tempo unita, Alla Terra misuro i passi, all'uomo la vita» o – più tardi – i pezzi d'opera che imparava a memoria andando a teatro in «piccionaia», o i canti di montagna, e gli inni ecclesiastici, mentre lavorava, affaccendata nelle occupazioni domestiche.

È l'ultima di otto figli, nata dopo che il papà Domenico, emigrante in America per quattro anni, rientra in Italia, ma presto si confronta con i disagi della vita: la Prima guerra mondiale, gli uomini al fronte, l'emigrazione di alcune sorelle e un fratello nella vicina Svizzera. Non viene visto di buon occhio da qualche familiare il suo avvicinamento all'ambiente evangelico e l'adesione alla chiesa metodista.

È ancora in giovane età l'incontro con il compagno della sua vita, in casa di amici comuni, alla Villa Fiorita di Luino, appar-

tenente alla famiglia dell'architetto Duilio Bossi, frequentata dal «trio» di amici: Aldo Carsaniga¹, Nando Visco Gilardi, Valdo Bossi, tutti legati da comuni interessi culturali e spirituali.

È del 20 giugno 1924, a La Fiorita, il bel ritratto su pietra litografica che il pittore Friedrich Kollet<sup>2</sup>, amico comune ivi trasferitosi, le fece a 18 anni e mezzo, nel giorno del 20° compleanno di Nando quale dono per lui.

Lungo e impegnativo il fidanzamento, tra le occupazioni di Nando, prevalentemente a Milano, dove, impiegato presso la società Grammofono – la Voce del Padrone, – si occupa anche, nel tempo libero, dell'ACDG (Associazione Cristiana dei Giovani), che – oltre all'attività formativa e culturale dei soci – organizzava anche periodiche gite ed escursioni sulle montagne care a Mariuccia. La quale, nel frattempo, collabora all'Orfanotrofio femminile evangelico di Intra con il pastore Malapelle.

<sup>1</sup> Arnaldo Carsaniga, detto Aldo (1898-1985), nato a Lecco, ultimo di sette figli di una famiglia impoverita. Dovette lasciare presto la scuola per lavorare come apprendista idraulico. L'interruzione dell'istruzione formale lo spinse a divenire appassionato autodidatta, con intime aspirazioni spirituali ed intellettuali. La ricerca di amici da cui potesse apprendere lo mise in contatto con gli ambienti protestanti milanesi e con la loro cultura non conformista, più stimolante di quella ufficiale. Venne chiamato alle armi poco prima di Caporetto. Dopo la guerra lavorò alla "Voce del Padrone" di Duilio Bossi e poi approfondì studi agronomici in Germania, dove ascoltò Rudolf Steiner, dalla cui filosofia fu influenzato. Tornato in Italia, sentì sempre più la vocazione pastorale. Frequentò la Scuola teologica metodista di Roma; fu segretario della Associazione Cristiana dei Giovani di Milano dal 1928 al 1937 e, nel contempo, predicatore laico sotto la guida dei pastori Cervi e Cavazzutti. Nel 1937 accettò di dedicarsi a pieno tempo al ministerio pastorale nella Chiesa metodista wesleyana. Venne inviato a Rapolla, dove subì una condanna a 4 anni con la condizionale per riunione pubblica non autorizzata, perché teneva i culti anche a Venosa. Gli fu di sostegno e fattivo aiuto, allora e per tutta la vita, la moglie Annamaria Visco Gilardi, sorella di Ferdinando, sposata nel 1928 e da cui ebbe il figlio Giovanni, nel 1934. Nel 1941 venne trasferito per dieci anni a Napoli. La sua presenza di spirito nell'intervento immediato fece sì che salvò lo stabile della chiesa nei quartieri spagnoli (Sant'Anna di Palazzo) dopo un bombardamento incendiario. Dal 1951 al 1955 ebbe la cura delle chiese di Carrara e La Spezia; poi, dal 1955 al 1961 di Intra, Verbania, Domodossola, Luino e viciniori; ed, infine, fino al 1968, delle comunità di Padova, Vicenza e Venezia. Morì nel Sussex (Regno Unito).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Friedrich Kollet (1894-1976).

Negli anni successivi, quando Nando gestiva l'attività libraria ed editoriale della Gilardi e Noto in Piazza Duomo a Milano, Mariuccia passò un periodo a Parigi, presso amici e conoscenti, per perfezionarsi nella lingua e in «couturerie» di alta sartoria.

Il carteggio di quel periodo è nutrito e denota comunanza d'intenti e affinamento di interessi.

Vengono sposati nel 1936 a Sanremo dal pastore Ugo Janni, dopo la chiusura, in parte forzata dal regime fascista, della Libreria editrice Gilardi e Noto. Nello stesso anno nacque Leonardo, il loro primo figlio. Fino al giorno del parto Mariuccia si recò al lavoro presso l'agenzia di recapiti postali in cui era impiegata.

Nel 1938, a Milano, nasce Giovanni e nel 1939, quando i venti di guerra si fanno più impetuosi, Mariuccia si trasferisce insieme ai figli a Luino, dove nasce la figlia Maria Ferdinanda (detta «Sisa») e dove Nando la raggiunge, di quando in quando, o in treno o pedalando a cavallo di una bicicletta per 5 ore.

Nel 1940, un improvviso cambio di lavoro di Nando, porta la famiglia a vivere a Bolzano, dove si aggiunge anche il nipote Leonardo Giuseppe, coetaneo di Sisa, l'ultima nata.

L'inserimento nella città è buono e favorito dalla conoscenza della lingua e cultura tedesca di Nando e dal bel carattere aperto ed ospitale di Mariuccia, ottima cuoca, brava sarta, attiva e disponibile e attenta ai problemi e alle attese di quanti la circondano.

La prole intanto cresce, nel 1943, con la nascita di Gabriele Paolo, detto «Cini».

Intanto la guerra avanza, Bolzano diventa «territorio del Reich» e viene bombardata: Mariuccia aiuta feriti e sinistrati.

Nell'estate del '44, il campo di concentramento di Fossoli viene trasferito nella periferia di Bolzano e diviene l'anticamera di smistamento verso i lager germanici.

L'attitudine ad aiutare gli altri diventa consapevole impegno di lotta quando condivide con Nando la sua decisione di partecipare alla Resistenza e di entrare nel CLN clandestino. Mariuccia confeziona, smista e consegna centinaia di pacchi per i detenuti del lager, ospita e nutre gli evasi che la struttura organizzata da Nando fa fuggire, collabora attivamente come staffetta, smistando e ricevendo messaggi clandestini.

Qualche giorno dopo l'arresto di Ferdinando (19 dicembre 1944), Mariuccia si vede arrivare in casa due SS che le intimano di seguirla: riordina rapidamente la cucina, e, sempre affiancata dai «due sbirri», saluta affettuosamente la figlia Sisa ammalata e le promette di tornare presto. Tiene lo stesso discorso al figlio Leo che incontra per strada mentre le SS la stanno portando alla sede del Corpo d'Armata. Questo suo atteggiamento rimarrà nella memoria dei figli come un'indimenticabile lezione di vita. Viene rinchiusa nella sala accanto a quella in cui il marito era sottoposto ai diversi gradi di tortura poiché non parlava. Le SS volevano giocare l'arma psicologica: intimorire e muover a compassione la moglie, in vista del successivo interrogatorio, e far cedere il marito con l'idea dell'arresto anche di lei. Le SS fecero transitare Nando, pesto e sanguinante dopo il trattamento subito, davanti agli occhi di Mariuccia, con il proposito di fargli credere che anche lei era nelle loro mani e che presto avrebbe seguito il suo destino. Entrambi non cedettero, bastò un'intensa occhiata reciproca per intendersi.

Più solida di prima, «Marcella» (questo il nome di battaglia di Mariuccia) continuò – insieme a numerose altre donne – l'attività di solidarietà e assistenza ai detenuti del campo di concentramento, e alle loro famiglie, ritessendo i contatti interrotti dall'arresto del marito.

Trepidazione e ansia sono state vissute, alla Liberazione, da Mariuccia al reticolato dell'ingresso nell'attesa che «Paolo» (questo era il secondo nome di battaglia assunto da Nando dopo l'arresto) uscisse dal Campo di concentramento. Erano state insistenti le voci di una possibile repressione mirata e indiscriminata ai danni dei prigionieri. Con molta calma, dopo l'apertura delle porte della cella ove era stato rinchiuso per oltre quattro mesi, egli si era dapprima raccolto in meditazione e preghiera di ringraziamento; poi, subito dopo, si recò negli ex uffici del Comando del campo per rilevarvi quanta documentazione possibile e per concertare il da farsi con altri responsabili della Resistenza.

Il periodo di Bolzano è vissuto da Mariuccia intensamente. La porta di casa è sempre aperta (con grande impressione e sorpresa dei vicini) per ogni evenienza e necessità.

Dopo la guerra, la famiglia viene allietata da altre due nuove creature: nel 1946 nasce Aldo e nel 1948, Ettore, l'ultimo figlio.

Nonostante quel carico di impegni e lavoro, Mariuccia rimane serena, fiduciosa; segue negli studi ed educa la prole ai valori della vita e della responsabilità per sé e per gli altri; organizza il coinvolgimento di tutti i figli nelle faccende domestiche, amministra con sapienza e parsimonia il bilancio familiare. Canta ad alta voce sbrigando i lavori domestici, la mattina con le finestre aperte, in ogni stagione dell'anno, destando a volte sorpresa nei vicini, per la bella voce, ma anche per la gioia che sprigiona nelle situazioni più semplici e considerate poco gratificanti. Lavora incessantemente dalla mattina prima dell'alba a notte inoltrata, cercando di ritagliarsi del tempo per le buone letture, a cui inizia anche i bambini: sul comodino c'è sempre la Bibbia della confermazione e spesso un commentario al Vangelo di Giovanni, a cui si succedono via via i libri in lettura. E non tralascia di occuparsi di altri bisognosi della sua attenzione.

Nuova lontananza dal marito nel 1952; Nando è a Milano per lavoro. Il ricongiungimento familiare avviene nel 1954 a Monza. Il trasloco è sofferto, frequenti pianti e nostalgia di Bolzano e dei rapporti ivi costruiti. Il nuovo ambiente è più chiuso, bigotto e borghese. Si gravita su Milano, per una vita di relazione ecclesiastica e culturale.

Nel 1957, Nando ha problemi di lavoro e la famiglia si trasferisce a Sesto San Giovanni. La solidarietà di parenti, amici, fratelli si manifesta, ma non basta per quadrare il bilancio della famiglia allargata numerosa. Mariuccia, oltre a occuparsi della famiglia, si presta a fare lavori saltuari in casa e fuori.

Nel 1959 la scoperta della malattia (un tumore al seno): inizia un cammino della speranza tra alcuni luminari (Dogliotti a Torino), cui segue l'ineluttabilità del responso sul cancro inoperabile e cure orrende a base di ormoni e raggi X (Roentgenterapia). Mariuccia ha da subito coscienza delle sue condizioni e ne parla apertamente nella ultima lettera, scritta all'anziana zia di Nando:

Sesto 11-8-'60

### Carissima Zia Annina,

Sono molto addolorata saperVi tanto tribolata nel momento in cui avreste tanto bisogno di pace e di riposo. Come mai la brava e fedele Peppinella ha avuto il coraggio di lasciarVi sola, proprio ora? Ma, è inutile fare meraviglie, siamo nelle mani di Dio ed a Lui confidiamoci. Cara Zia mi dispiace di averVi trascurata per lungo tempo, ma da parte mia non avevo buone notizie da darVi, così attendevo il meglio, invece ogni giorno diventa sempre peggio. È dal 14 di maggio che sono caduta dalle scale e sono andata via via peggiorando fino ad ora che mi trovo costretta a letto senza poter scendere neanche per il necessario. Sulle prime sembrava una cosa da poco, e poi forse le cure sbagliate mi hanno portato a dei dolori insopportabili alla gamba destra e di riflesso la schiena a fascia fino ai fianchi. Questi dolori mi toglievano il respiro e mi prostravano al punto che anche i dottori non avevano speranze. Se si aggiunge una grave intossicazione al fegato e tanti altri malanni, a buona ragione c'era da temere per la mia vita. Ora non è che stia tanto meglio ma per lo meno il fegato si è in parte liberato. Sono sempre immobile in attesa della Grazia Divina.

Mi dispiace tanto che, stando così le cose, non potrò rivederVi tanto presto, ma siamo ugualmente unite, con tanto affetto. Vi abbraccio col cuore e mando saluti cari a Renato e Fausto.

Vostra Maria.

Alla brava Olga il mio sincero affetto.

Baci Mariuccia.

Manifesterà la stessa serenità e fiducia nell'affrontare la prova del trapasso, che avviene in casa, il 23 ottobre 1960, dopo alcuni mesi di penosa sofferenza.

### LA RESISTENZA DI «MARCELLA»<sup>1</sup>

di Annunziata Cesani («Ceda»)<sup>2</sup>

La partecipazione alla Resistenza per 17 mesi in qualità di staffetta mi ha consentito di conoscere molto da vicino la vastità della rete di collaboratori della Resistenza stessa, disseminati ovunque, nelle città e nelle campagne. Tra questi, in grande numero, vi erano donne.

Sono convinta che in assenza di questa catena umana la Resistenza sarebbe stata qualcosa di diverso e ben più ridotta.

Questo è un ricordo impresso nella mia mente, e ho aggiunto a esso un ulteriore tassello con la lettura della documentazione dell'archivio di Ferdinando Visco Gilardi.

Un anello d'oro della «catena» resistenziale è stata sicuramente Maria Caretti Gilardi, e penso sia cosa dovuta renderle giusta riconoscenza.

Maria Caretti, persona semplice, figlia di contadini, impiegata alla Sala di scrittura della posta centrale di Milano per circa due anni (1935-1937).

Nel 1936 sposa Ferdinando Visco Gilardi, uomo di grande cultura e umanità, personalità forte, di quelle che dove passano, la-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Relazione tenuta al Convegno del 18 dicembre 2004, Centro Culturale Protestante. Libreria Claudiana, Milano.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Annunziata Cesani («Ceda»). Nata a Imola il 27 agosto 1927. A 16 anni entra nella Resistenza (settembre 1943). Staffetta della 36a Brigata Garibaldi (distaccamento pianura imolese). A Liberazione avvenuta, le viene riconosciuta la qualifica di «Partigiano combattente con il grado di sottotenente». A 18 anni si iscrive al PCI, partito nel quale diverrà funzionaria e dirigente a Imola, poi a Bologna, indi a Lecco, Lodi, Monza, Milano. Nel 1955 sposa Leonardo Vergani e nel 1959 si trasferisce a Sesto San Giovanni, dove risiede tuttora. Consigliera comunale, assessore ai servizi demografici e alla sanità, quindi Presidente dell'Ente ospedaliero della città di Sesto San Giovanni, poi dell'USSL 65 - Sesto/Cologno. Dal 1983 è Presidente della sezione ANPI sestese. È autrice di un vivace libro di memorie sulla sua esperienza partigiana: Senti Ceda.

sciano il segno. Ferdinando è perseguitato dal fascismo per le sue idee e l'attività democratica e liberale, tanto da dover rinunciare all'attività di editore e libraio che tanto amava.

Dopo 1'8 settembre 1943 Ferdinando entra nella Resistenza su richiesta di Lelio Basso. Trovandosi per ragioni di lavoro a Bolzano, gli viene conferito l'incarico di responsabile del CLN. Stabilisce subito una rete di collegamento con la struttura clandestina resistenziale operante all'interno del campo di Bolzano.

Gli internati hanno bisogno di tutto: cibo, vestiario indispensabile per la sopravvivenza, ma anche di avere un collegamento con l'esterno, collegamento politico-informativo per non sentirsi abbandonati, per avere notizie della famiglia e viceversa, e anche per avere un minimo di sicurezza e il necessario all'esterno per piani di fuga: documenti falsi, biciclette, punti di riferimento.

È un compito importante e pericoloso, ma che si addice molto alle caratteristiche umane di Ferdinando.

Molte sono le donne internate e un gruppo di loro è attivo.

Tra queste ricordiamo con particolare affetto, perché abbiamo avuto modo di conoscerle: Laura Conti, Ada Buffulini e Onorina Brambilla.

Fino a questo momento di Maria si sa soltanto che la sua unione con Ferdinando è basata su una intesa perfetta: li unisce un grande amore e una piena condivisione ideale, morale, religiosa, umana.

Maria non è «l'ombra obbediente» del marito, ma la «compagna» in amore e nella lotta; oltre che alla famiglia rivolge al prossimo la propria attenzione e solidarietà.

Di ciò si ha chiara conferma dal momento in cui Ferdinando viene arrestato e chiuso nel famigerato campo di Bolzano. Pure Maria un giorno viene fermata e portata nel Palazzo del Corpo d'Armata nazista, dove è sistemata nella sala accanto a quella in cui il marito è interrogato e sottoposto a diversi gradi di tortura.

Poiché questi non parla, le SS hanno voluto giocare l'arma psicologica: muovere a compassione la moglie e far cedere il marito con l'idea dell'arresto anche di lei.

Le SS fanno transitare Nando, pesto e sanguinante dopo il trattamento subito, davanti agli occhi della moglie, per trasferirlo in un'altra stanza, con il proposito di fargli credere che anche lei è nelle loro mani e che presto, seguirà il suo destino. Entrambi non cedono: basta un'occhiata reciproca per intendersi e per non dare spazio a manifestazioni spontanee e incontrollate di affetto, disperazione, angoscia.

Mariuccia vede che il marito è ancora vivo e forte.

Da quel momento Maria torna a casa e resta sola con cinque figli (quattro suoi e uno adottato). Il maggiore ha 7 anni.

Quello che, senza dubbio, doveva pesarle di più non poteva che essere l'incertezza sulla sorte del marito, del quale dal momento dell'arresto, per due mesi e mezzo, avrà soltanto notizie indirette.

Mentre per Ferdinando sono 72 giorni di isolamento e torture tremende. Maria coraggiosamente e generosamente entra da protagonista nella Resistenza, assumendo lo pseudonimo di «Marcella».

Con l'arresto di Ferdinando il CLN di Bolzano subisce un grave colpo; la sostituzione avviene con l'affido di incarico ad una donna: Franca Turra, pseudonimo «Anita».

«Anita» stabilisce immediati contatti con «Marcella» e «Marcella» diventa una preziosa collaboratrice, sebbene priva di nomina ufficiale, e – senza volerlo e saperlo – insieme ad «Anita» diviene lei stessa una dirigente del CLN

Svolgerà compiti pericolosissimi fino alla Liberazione.

La sua casa diviene anche nascondiglio di uomini fuggiti dal campo o dai treni in transito per la Germania. Dopo essere stati rifocillati venivano nascosti in solaio sino che non fosse pronto il piano di fuga.

I figli più grandicelli di Maria, Leonardo e Giovanni, accompagnavano la loro mamma nella raccolta dei viveri, nella consegna dei pacchi al «campo» e nella destinazione di messaggi.

Del resto, Leonardo e Giovanni conoscevano persone, sentieri e nascondigli, grazie al fatto che il papà – con la scusa di fare belle passeggiate – li portava con sé mentre egli andava cercando di conoscere la zona, di fissare punti di recapito, possibili nascondigli e sentieri di fuga.

I ragazzi non conoscono i pensieri del padre, ma imprimono nella loro mente quanto vedono, e ciò sarà di aiuto alla loro mamma per il lavoro che svolgerà per il CLN.

Questa è davvero una famiglia straordinaria.

Per inciso aggiungo che Leonardo e Giovanni, incoscienti dei pericoli che corrono, diventano anche loro «sabotatori» del Terzo Reich.

In che modo? Tagliando i grossi cavi elettrici che assicuravano luce e telefono nei vari palazzi o servizi degli occupanti nazisti. Lo fanno per costruirsi una altalena.

Bravi ragazzi.

Ma torniamo alle donne, con un altro esempio della loro forza: dieci giorni dopo l'arresto di Visco Gilardi, malgrado egli sia in isolamento, «Anita» riesce a fargli pervenire una lettera nella quale, fra le altre cose, scrive: «Non dubitare, nei limiti delle nostre possibilità continueremo l'opera da te inopinatamente interrotta: non illuderti troppo però, perché fra noi, le nostre capacità e il nostro spirito di iniziativa e le tue capacità c'è un abisso. Cercheremo di colmarlo».

Questa è una affermazione che onora «Anita» e «Marcella» e alla quale manterranno fede.

Con il loro impegno quotidiano, il loro coraggio, «colmeranno» l'inesperienza e riusciranno a salvare, assicurando assistenza morale e materiale, centinaia di internati.

Ricordare il contributo attivo e creativo avvenuto nella quotidianità di gesti, di comportamenti, di fatti concreti non significa mitizzazione o retorica, ma soltanto rendere giusta riconoscenza.

Questo è quanto mi ero proposta di fare; ma forse non ci sono riuscita come invece «Marcella» meritava, e chiedo scusa ai suoi figli.

Termino ringraziando a nome dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia gli organizzatori di questo incontro, che consente di esprimere riconoscenza a «Marcella» e Nando, ma anche di ricordare il valore della Resistenza che è sempre attuale e deve essere sentita e capita nei suoi elementi essenziali, che non sono sempre quelli clamorosi e quindi facile e suggestiva materia per la leggenda o il romanzo.

È necessario che essa viva nel sentimento delle generazioni; che continui ad alimentare nelle coscienze la fede e gli ideali che costituiscono il presidio della nostra democrazia.

In questo senso, il contributo di «Marcella» alla Resistenza non è stato meno determinante per la liberazione della nostra Patria dal fascismo e dal nazismo e, quindi, per la conquista della libertà di tutti.

# L'AVVENTURA DI «GIACOMO» E «MARCELLA»<sup>1</sup>

# di Dario Venegoni<sup>2</sup>

Sono molto lieto di essere qui in questo giorno di festa a ricordare i cent'anni di Ferdinando Visco Gilardi e di sua moglie Maria, Mariuccia. E sono convinto, per l'idea che di loro mi sono fatta, che anche loro due sarebbero felici di essere ricordati proprio qui, in questo luogo, davanti a tanti tra i loro amici.

Voglio sperare che voi, oggi, vorrete fare ricorso nei miei confronti alle virtù della tolleranza e della comprensione. Io sono se non l'unico, di certo tra i pochissimi presenti a non aver conosciuto personalmente la coppia alla quale questa giornata è dedicata.

Sono stato invitato a parlare davanti a voi qui perché sono autore di una ricerca sul campo di Bolzano<sup>3</sup>, e anche perché sono figlio di Ada Buffulini<sup>4</sup> e di Carlo Venegoni<sup>5</sup>, due persone, due deportati

- <sup>1</sup> Relazione tenuta al Convegno del 18 dicembre 2004, Centro Culturale Protestante, Libreria Claudiana, Milano.
- <sup>2</sup> Dario Venegoni, 54 anni, giornalista, è figlio di Ada Buffulini e Carlo Venegoni, superstiti del Lager di Bolzano. Membro del Consiglio Nazionale dell'Associazione nazionale ex-deportati politici nei campi nazisti, ha diretto dal 1992 al 1998 il periodico "Triangolo Rosso". Nel 1997 ha fondato il sito Internet (www. deportati.it) di cui è responsabile. Ha dedicato un'ampia ricerca al Lager di Bolzano (v. nota 3).
- <sup>3</sup> D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano Una tragedia italiana in 7.809 storie individuali*, ANED/Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2004.
- <sup>4</sup> Ada Buffulini: medico, nata a Trieste nel 1912, socialista, stretta collaboratrice di Lelio Basso, arrestata dai fascisti a Milano il 4 luglio 1944 insieme a un gruppo di militanti socialisti, fu deportata a Bolzano dove rimase fino alla fine della guerra. Organizzatrice del comitato clandestino del lager, nel dopoguerra aderì al PCI. Dirigente per molti anni dell'ANED, l'Associazione nazionale exdeportati politici nei campi nazisti, è morta a Milano nel luglio 1991.
- <sup>5</sup> Carlo Venegoni: operaio, nato a Legnano (MI) nel 1902, comunista, leader sindacale e politico, condannato dal Tribunale Speciale fascista a 10 anni di

politici antifascisti, che ebbero la ventura di entrare in contatto a Bolzano con l'organizzazione che Ferdinando Visco Gilardi aveva costruito all'esterno del campo.

Per molte settimane, tra mia madre e «Giacomo» vi fu uno scambio di corrispondenza intensissima, quasi quotidiana, da dentro a fuori del lager. E «Giacomo» fu il tramite attraverso il quale mia madre e Laura Conti<sup>6</sup> poterono per mesi mantenersi in contatto anche con Lelio Basso<sup>7</sup> e la sua organizzazione, a Milano. A pensarci bene, non credo vi siano altri esempi, nell'Europa occupata dalle truppe naziste, di uno scambio di corrispondenza tanto fitto tra uno dei capi dell'antifascismo clandestino e un gruppo di prigionieri detenuti in un lager nazista. Una corrispondenza che, grazie all'efficienza dell'organizzazione che «Giacomo» aveva fondato, proseguì anche dopo il suo arresto, avvenuto intorno alla metà del dicembre 1944, tanto che mia madre riuscì a scrivere a Lelio Basso, a Milano, ancora il 1° aprile 1945 addirittura dalle celle del campo<sup>8</sup>. E Basso ricevette regolarmente anche

prigione nel 1927, quindi sottoposto a vigilanza speciale, arrestato e inviato nel campo di concentramento fascista di Colfiorito (PG) dal giugno 1940 al luglio 1943, fu arrestato dai fascisti in una tipografia clandestina di Milano nell'agosto 1944 e deportato a Bolzano il 7 settembre dello stesso anno. Evaso dal lager alla fine di ottobre, fu leader dell'antifascismo nell'Alto Milanese e dirigente dell'insurrezione di Genova nell'aprile 1945. Dirigente nazionale della CGIL, parlamentare comunista per tre legislature, consigliere comunale a Milano e a Legnano, morì a Milano nel febbraio 1983.

<sup>6</sup> Laura Conti: medico e scrittrice nata a Udine nel 1921, socialista, fu arrestata a Milano insieme a Ada Buffulini e quindi deportata a Bolzano dove rimase sino alla fine della guerra. In seguito fu dirigente comunista e parlamentare, protagonista della vita culturale milanese e antesignana del movimento ecologista. Muore a Milano nel 1993. Vedi p. 41, nota 31.

<sup>7</sup> Lelio Basso: avvocato, nato a Varazze (SV) nel 1903, dirigente socialista, arrestato a Milano nel 1928 e inviato per tre anni al confino a Ponza, inviato nel 1940 al campo fascista di Colfiorito (PG) insieme a Carlo Venegoni, fondatore nel 1943 del Movimento di Unità Proletaria (MUP) che si fonde con il PSI dando vita al PSIUP. Eletto alla Costituente, deputato e senatore per diverse legislature, morì a Roma nel 1978.

<sup>8</sup> Le «Celle» erano la prigione del campo. Si trattava di locali strettissimi – 3,50 metri per 1,20 – dotati solo di una minuscola apertura a bocca da lupo e occupati praticamente per intero da alcuni letti a castello di legno. Nelle «Celle» si ebbero innumerevoli casi di torture e di uccisioni, come ha dimostrato il processo a carico di uno dei due aguzzini ucraini che vi imperversavano liberamente, Michael Seifert.

quella lettera, e la conservò; anch'essa, insieme alle decine e decine conservate da Visco Gilardi<sup>9</sup>, è arrivata fino a noi, testimone oggettiva e incontrovertibile di una corrispondenza clandestina che ha dell'incredibile.

Altri, più competenti e titolati di me, parleranno qui della figura di Visco Gilardi e di sua moglie. Del loro rapporto, della loro magnifica famiglia.

Io mi attengo al compito che mi è stato assegnato, di ricordare quel periodo bolzanino, così drammatico. È una storia che ancora attende di essere compiutamente raccontata. E questa è una grave colpa della nostra generazione. A Bolzano, nelle condizioni difficilissime di una città sottratta alla potestà italiana e di fatto annessa al Terzo Reich come *Voralpenzone*<sup>10</sup>, in un contesto reso particolarmente difficile da ragioni di carattere politico ma anche etnico (basti ricordare il dramma delle *opzioni*<sup>11</sup> che aveva lacerato le comunità della regione); in quel contesto, che indusse a un certo punto anche le più combattive organizzazioni antifasciste a rinunciare, di fatto, a condurre la lotta armata contro i nazifascisti, un gruppo di persone mise a repentaglio la propria incolumità e la propria vita per portare solidarietà e aiuto ai deportati in via Resia<sup>12</sup>.

Nelle testimonianze del dopoguerra – penso che lo si possa dire, ormai – i protagonisti di quella vicenda peccarono gravemente di eccesso di modestia. Certo, Bolzano non era né Mauthausen né tantomeno Birkenau. Ma la verità è che in nessun altro lager

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Oggi conservate nell'archivio della famiglia Visco Gilardi.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Zona di Operazioni delle Prealpi. La Voralpenzone era sottoposta all'autorità di un Gauleiter nazista.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> In virtù di un accordo tra Mussolini e Hitler, gli abitati del Sud Tirolo furono chiamati nel 1939 a scegliere se restare sotto la sovranità italiana o optare per la Germania. Il voto lacerò profondamente le comunità locali. Numerosi furono coloro che avendo optato per la Germania, lasciarono la propria casa e le proprie terre, nelle quali non riuscirono più a tornare a guerra finita. Vedi G. Steinacher, a cura di, *Südtirol im Dritten Reich /L'Alto Adige nel Terzo Reich, 1943-1945*, Pubblicazioni dell'Archivio Provinciale di Bolzano, vol. 18, Studienverlag, Innsbruck, 2003.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Il Lager di Bolzano sorgeva appunto lungo la via Resia, nel sobborgo di Gries. È per questo motivo che è spesso anche indicato come campo di Gries. Oggi la zona è completamente inglobata nell'area urbana della città. Delle strutture del lager sopravvive esclusivamente il muro di cinta, che racchiude diversi palazzi di edilizia residenziale.

condotto dalle SS in Europa si riuscì a organizzare qualcosa di paragonabile a quello che si organizzò a Bolzano. Decine di persone furono sottratte alla morte, facendole fuggire dal lager o dai treni che correvano verso i campi di sterminio situati al di là del Brennero<sup>13</sup>. Per oltre 9 mesi, dal luglio del 1944 a tutto l'aprile del 1945, una organizzazione ramificata e complessa seppe tener viva la resistenza contro i nazifascisti, infondendo coraggio in migliaia di prigionieri, facendo giungere a uomini e donne precipitati nel dramma la solidarietà attiva, militante di «quelli rimasti fuori», alla quale si aggiungeva l'incoraggiamento di tanti internati che, pur prigionieri nel lager, seppero non piegare la testa.

La Resistenza, quella che si celebra il 25 Aprile, è stata anche questo. Forse addirittura si potrebbe dire *soprattutto* questo. Certamente la Resistenza non ha potuto impedire che si pagasse un prezzo altissimo; non ha impedito le stragi, le fucilazioni, le torture, e a Bolzano non ha potuto impedire le deportazioni verso i campi della morte. Ma quella parola, quel maglione, quel paio di calze fatti arrivare ai condannati alla partenza, a rischio di gravissime rappresaglie su chi compiva quel gesto di solidarietà apparentemente modesto, hanno contribuito a ricordare il senso profondo di quel sacrificio, a confermare che non di una pura contrapposizione militare si trattava, ma di uno scontro di concezioni del mondo, nel quale erano in gioco la difesa della dignità dell'uomo, e la sua intima libertà di pensiero.

Ferdinando Visco Gilardi ha raccontato come tutto ciò ha avuto inizio. Egli fu costretto negli anni Trenta a lasciare la sua libreriacasa editrice in Piazza del Duomo, a Milano, che per diversi anni aveva assorbito ogni sua energia, ed era divenuta, col passare del tempo un punto d'incontro di antifascisti. Aveva trovato lavoro nel '37 come direttore di un negozio di articoli da regalo in piazza del Duomo, proprio di fronte al cantiere che aveva ingoiato il palazzo dove sorgeva la sua vecchia libreria, e dove sarebbe nato il palazzo dell'Arengario.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Dal campo di Bolzano partirono convogli di deportati in direzione di Auschwitz, Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, e Ravensbrück. Recentemente è stato dimostrato che dei 3405 deportati oltre il Brennero che si è riusciti a documentare, ben 2050 non hanno fatto ritorno. Il lager di via Resia era dunque un ingranaggio essenziale della macchina di sterminio nazista. D. Venegoni, *cit*, p. 31.

Nel '40, rispondendo a un'inserzione su un giornale, aveva accettato l'incarico di direttore della fabbrica di Bolzano della FRO (Fabbriche Riunite Ossigeno). E così era a Bolzano allo scoppio della guerra.

Un bel giorno per ragioni d'ufficio dovette recarsi a Verona, dove aveva sede la casa madre della sua azienda. E lì, per caso, incontrò in piazza Bra Lelio Basso, dirigente socialista, allora in clandestinità. L'incontro non cominciò nel migliore dei modi: Basso certamente non gradì di essere chiamato ad alta voce, in una piazza affollata, con il suo vero nome, quello stesso che figurava ai primi posti nelle liste delle persone da arrestare, in tutte le questure della penisola. Superato il primo impatto, i due discussero un po': Visco Gilardi voleva rendersi utile al movimento antifascista, ma a Bolzano era privo di collegamenti.

### IL CORAGGIO DELLE DONNE

Basso, per parte sua, era molto preoccupato per la situazione di tanti antifascisti internati nel lager di via Resia, e – se posso ipotizzarlo – probabilmente in particolare per la sorte di Laura Conti e di Ada Buffulini, quest'ultima sua strettissima collaboratrice, arrestata nel corso di una riunione clandestina quando ancora abitava – tutti quanti sotto falso nome – con lui e con sua moglie Lisli<sup>14</sup>. Ada Buffulini, pur indebolita da una vecchia tubercolosi, proprio in quei giorni era stata deportata da San Vittore a Bolzano<sup>15</sup>. E fu così che Basso suggerì a Visco Gilardi di impegnarsi per trovare un canale utile all'assistenza ai deportati nel campo, per fare entrare all'interno di quel muro di cinta aiuti per i prigionieri, e fare uscire dal campo informazioni, lettere, elenchi di partenti per la Germania<sup>16</sup> etc.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> L'episodio è descritto nel libro di ricordi di Lisli Carini Basso, moglie di Lelio, nel suo manoscritto di memorie: L. CARINI BASSO, *Ricordi di cose molto* vecchie, poi ripreso del suo Cose mai dette: memorie di un'ottuagenaria, Il Mulino, Bologna, 1995.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Ada Buffulini partì da San Vittore per il campo di concentramento il 7 settembre 1944.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Era questa un'esigenza molto sentita. Quasi sempre i familiari non avevano alcuna informazione sulla deportazione dei loro cari. E le liste compilate clandestinamente costituirono per centinaia di sventurati l'unica traccia di un percorso che si è perso nel nulla.

In quella occasione Visco Gilardi ebbe l'indicazione di rivolgersi per l'occorrenza a Manlio Longon<sup>17</sup>, leader del CLN di Bolzano, che egli conosceva come dirigente della Magnesio.

Visco Gilardi si mise subito al lavoro appena gli giunse da Milano, inviato da Lelio Basso, «un emissario» del CLN. Attendeva «Firmino», «un emissario», appunto, e arrivò una donna, probabilmente Gemma Bartellini<sup>18</sup>, la prima di molte donne che idealmente popolano questo nostro racconto. Perché furono donne, in maggioranza, quelle che si prodigarono nell'organizzazione clandestina, recapitando biglietti, confezionando pacchi e assistendo gli evasi.

Attraverso «Firmino», Visco Gilardi ricevette un primo piccolo elenco di persone alle quali avrebbe dovuto cercare di appoggiarsi nella sua attività. Ada Buffulini e Laura Conti facevano parte di questo primissimo gruppo. Ermanno Bartellini si aggiunse immediatamente dopo il suo arrivo, il 5 ottobre '44. Dalla staffetta arrivata da Milano giunse anche l'informazione chiave che consentì di dare il via a tutta l'operazione. Da lei infatti «Giacomo» apprese che Rocco Biamino, che era in contatto con Longon, era già riuscito in qualche modo a stabilire un contatto con Ada Buffulini. «Giacomo» andò da Biamino e poi da Longon, e quest'ultimo lo mise in contatto con altre persone che avrebbero potuto dargli una mano nell'impresa.

Franca Turra, in una sua testimonianza del 1975<sup>20</sup>, ha raccontato come avvenne che anche lei, allora, entrò in contatto con Visco Gilardi, proprio per il tramite di Manlio Longon, e come in quel

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Manlio Longon, nato a Padova il 20 dicembre 1912, fu «suicidato» nella sede del comando nazista (l'attuale Corpo d'Armata) il 31 dicembre 1944.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> La moglie di Ermanno Bartellini. L'ipotesi che «Firmino» fosse lei è suffragata dal fatto che è accertato che a tenere i collegamenti tra il CLNAI di Milano e il gruppo di Bolzano furono Virginia Scalarini e appunto Gemma Bartellini. Ma certamente «Firmino» non era la Scalarini, perché in una lettera di Ada Buffulini a Lelio Basso si citano sia Virginia sia «Firmino», che sono dunque due persone distinte. Sulla figura di Ermanno Bartellini, vedi la nota seguente.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Ermanno Bartellini: dirigente antifascista pavese, nato a Pavia il 3 dicembre 1897, arrestato nell'agosto 1944 a Milano, deportato a Bolzano e di lì a Dachau, morì nel sottocampo di Mühldorf il 10 aprile 1945. Vedi M. A. Arrigoni e M. Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, in corso di stampa.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Intervento nel corso del convegno organizzato a Bolzano nel trentesimo anniversario della liberazione del campo. Il dattiloscritto è conservato in copia presso l'archivio della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano.

modo il piccolo gruppo di bolzanini decisi a fare qualcosa per i prigionieri nel lager trovarono in «Giacomo» una guida e un organizzatore eccezionale.

«Firmino» presentò a «Giacomo» un installatore di una ditta meranese – conosciuto come «Bruno», che entrava nel campo con la ditta per realizzare certi lavori. Per molte settimane fu questo «Bruno» a portare nel campo lettere e denaro, e a portar fuori notizie, elenchi, lettere. Quando il suo lavoro cessò, egli riuscì a trovare un collega di un'altra ditta disposto ad assumersi questo rischioso compito in sua vece. Fu così che i contatti tra l'interno e l'esterno del campo furono assicurati per mesi.

#### Un organizzatore eccezionale

La corrispondenza che ci è giunta di quel periodo conferma che il sistema funzionava con precisione elvetica: «di questo ti parlerò domani» scrive a un certo punto Ada a «Giacomo», tanta era la sicurezza che «domani» si sarebbe potuta realizzare un'altra spedizione di corrispondenza.

Grazie alla complicità di alcuni dirigenti e operai dei grandi stabilimenti di Bolzano – la Falck, in primo luogo, con il direttore ing. Ventafridda – i contatti da e per Milano erano altrettanto giornalieri, viaggiando sui camion degli stabilimenti insieme ai materiali indispensabili ad alimentare la produzione.

A Milano si raccoglievano denaro, alimenti e capi di vestiario per i deportati. Il tutto veniva spedito a Bolzano sui camion degli stabilimenti e fatto pervenire a Visco Gilardi. Lui, con la moglie Mariuccia, con Franca Turra e gli altri, confezionavano piccoli pacchi uno diverso dall'altro, indirizzati a persone fidate, che poi provvedevano a distribuirne il contenuto ai più bisognosi. Ada Buffulini, Laura Conti, Elsa Veniga<sup>21</sup> furono per lungo tempo le incaricate di questa distribuzione, cosa che provocò loro non poche polemiche e difficoltà, perché era necessario compiere scelte drastiche sui destinatari, non avendo la possibilità di distribuire aiuti a tutti. Nelle lettere di Ada c'è la prova della severità con la quale si compiva-

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Elsa Veniga: nata a Cormons (GO) nel 1913, ma residente a Milano. Arrestata a Milano, fu deportata a Bolzano il 22 settembre 1944.

no tali scelte, laddove si chiede a «Giacomo» di non utilizzare più come destinataria una certa deportata, «perché fa il mercato nero»: in pratica quella donna doveva aver venduto – o comunque scambiato – quanto le era stato offerto dall'organizzazione clandestina, e per questo non era più considerata degna di ricevere aiuti.

Nel 1975 Ada ricordò che questa organizzazione aveva raggiunto dimensioni tali da rischiare di essere scoperta da un momento all'altro. Un giorno che le SS decisero di fare un inventario dei beni posseduti da ciascun prigioniero, una internata elencò scarpe, maglietta, e «la maglia del comitato»: una situazione che fu risolta solo dalla prontezza dell'interprete<sup>22</sup>.

Franca Turra, che per diverso tempo nascose in casa propria anche una radio ricetrasmittente per comunicare con gli Alleati, cita nei suoi ricordi, come compagni di lotta, Pia e Donatella Ruggiero, Fiorenza e Vito Liberio (lui era direttore della Libreria Cappelli di Bolzano); Giuseppe «Bepi» Bombasaro; Armando Condanni, Tarquinio Pavan con il figlio, Esca e Umberto Penna, ai quali facevano capo altre persone, oltre naturalmente a Mariuccia, la moglie di Visco Gilardi. Rosa e Antonietta, ricorda sempre «Anita», «avevano creato nel casello ferroviario di via Resia un vero ufficio postale». Altri recapiti per i pacchi erano «Casa Pavan e casa Dal Follo, con l'aiuto dei sarti Alfredo e Nicola che andavano a lavorare dentro il campo».

Enrico Serra («Nigra») fu inviato a Bolzano da Ferruccio Parri in diverse occasioni; Gemma Bartellini e Virginia Scalarini, figlia del vignettista dell'"Avanti!" tenevano i contatti con il CLNAI di Milano. Ma a mobilitarsi furono anche decine di uomini e soprattutto di donne rimasti senza nome, che passarono un biglietto, accettarono di riferire un'informazione, consegnarono del denaro..., sostennero, in altre parole, la rete della solidarietà attorno ai prigionieri. E i tanti che lungo la linea ferroviaria raccolsero e recapitarono i biglietti lanciati dai deportati alla loro partenza per la Germania. Biglietti che ora rimangono spesso come l'ultimo

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Intervento al convegno organizzato a Bolzano nel trentesimo anniversario della liberazione del campo. Il dattiloscritto è conservato in copia presso l'archivio della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano.

tangibile segno di vita di tanti e tante che dai lager del Terzo Reich non hanno fatto ritorno.

Visco Gilardi aveva insomma costruito una rete clandestina molto ramificata e di altissima efficienza. La sola Franca Turra stimò di aver confezionato non meno di 500 pacchi per i prigionieri di via Resia. La corrispondenza partiva da dentro il campo e raggiungeva l'esterno – ed era recapitata a Milano, se del caso – con una velocità e una regolarità impressionante: decine e decine di biglietti, nell'archivio dei Visco Gilardi e della Fondazione Basso, sono ancora lì a testimoniare di questa efficienza.

Quando si annunciava una partenza per la Germania membri esterni e interni al campo del comitato clandestino si affannavano per dotare i partenti di maglie, calze, scarpe, indumenti pesanti per l'inverno. E di denaro. L'organizzazione movimentò – le lettere giunte fino a noi lo dimostrano – alcuni milioni di lire del '44-'45, consegnando ai partenti con i «trasporti» oltre Brennero soldi che nelle intenzioni dell'organizzazione avrebbero dovuto servire a rendere più facile il loro inserimento nei lager di destinazione.

Tante volte ci si chiede cosa si sapesse, allora, della tragica realtà dello sterminio nazista. Noi possiamo rispondere con certezza, almeno per il campo di Bolzano: non sapevano nulla, erano lontani anni luce dalla consapevolezza dell'abominio che si andava consumando. Soldi e indumenti che venivano con tanta fatica raccolti e distribuiti clandestinamente finivano sequestrati pochi giorni dopo, al momento stesso dell'arrivo dei deportati in Germania<sup>23</sup>.

Dall'assistenza si passò all'organizzazione delle fughe. Enrico Pedrotti<sup>24</sup>, prima di essere arrestato, si occupava nel suo laboratorio del-

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Vedi la testimonianza di Bruno Vasari, in D. Venegoni *cit.* p. 14, n. 22, che per parte sua, ricorda: "Al momento della partenza ho ricevuto da un Comitato che c'era a Bolzano un po' di soldi e un seghetto. Questa sega non è servita a me, ma ai miei compagni per un tentativo di fuga che poi non è riuscito [...]. I soldi sono rimasti in un soprabito che ho dovuto consegnare a Mauthausen appena arrivato.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Enrico Редкотті («Магсо»): membro del CLN di Bolzano, nato a Trento il 1° marzo 1905, arrestato a Bolzano nel dicembre 1944, fu rinchiuso nelle celle del campo a lungo, prima di essere liberato alla liquidazione del lager, il 30 aprile 1945. È deceduto il 31 marzo 1965 (*N.d.R.*).

le fotografie. Enrico Serra, «Nigra» si era procurato carte d'identità in bianco e alcuni timbri falsi. Visco Gilardi, pur di farsi un'idea precisa della planimetria del campo, non esitò a improvvisarsi operaio, entrando nel campo per alcune manutenzioni. In altre occasioni si mise sul cammino della colonna che dal campo usciva per lavori esterni per prendere qualche contatto con alcuni internati decisi a tentare la fuga. In altri casi ancora si fecero entrare nel campo lime, seghetti, piedi di porco, strumenti che servirono a più di un tentativo di fuga.

Era un lavoro pericoloso, e infatti qualcuno pagò duramente per questa attività, a cominciare dallo stesso capo dell'organizzazione. Il 15 dicembre 1944 c'era stato l'arresto di Manlio Longon e di don Daniele Longhi. Visco Gilardi si ritrovò a discutere il da farsi con Enrico Pedrotti: il cerchio si stava stringendo attorno a loro, ma forse ci sarebbe stato il tempo per una fuga precipitosa. Fu Visco Gilardi a opporsi, per non esporre al rischio di rappresaglie le famiglie. E così si arrivò anche al suo arresto, il 19 dicembre.

# L'APPUNTAMENTO CON IL MAGGIORE SCHIFFER

Ferdinando fu portato al Corpo d'Armata, e passò per le mani del famigerato maggiore delle SS Schiffer, un sadico torturatore, che finiva le sue vittime con un sorriso.

Era un appuntamento non inatteso. Visco Gilardi vi si era preparato come aveva potuto, con consapevolezza e determinazione. Di qui la decisione di rivolgersi a Schiffer in tedesco, per diminuire per quanto possibile la sua distanza dal torturatore. E il piano, freddamente perseguito, di procedere per piccole ammissioni parziali su circostanze che comunque le SS conoscevano già, cercando sempre di accreditare un'immagine di sé fatta di buoni sentimenti, di solidarietà umana, di valori cristiani. Il tentativo era quello di ridurre al minimo i sospetti dei torturatori sul suo effettivo ruolo politico in seno al CLN, e di dirigente di una grande organizzazione clandestina di resistenza. Un piano ardito, giocato nelle condizioni più terribili che un uomo solo in mano ad aguzzini feroci possa trovarsi ad affrontare, eppure condotto sino in fondo, tutto sommato credo si possa dire con successo. Di certo nessuno fu arrestato in seguito ai suoi interrogatori, e la rete dell'organiz-

zazione sopravvisse – anche se per il momento come congelata – all'arresto del suo massimo coordinatore.

Ricondotto nelle celle del campo di via Resia dopo una sessione di questi interrogatori, nel corso della quale non gli erano state risparmiate violenze gravissime, Visco Gilardi fu condotto in infermeria. Aveva i glutei piagati orribilmente, era impossibilitato a muoversi, a sedersi, a sdraiarsi. Al ferito si avvicinò Ada Buffulini, medico, addetta all'infermeria interna. Supino sul lettino delle medicazioni, Visco Gilardi si rivolse alla donna che cercava di curarlo. «Tu sei Ada?», chiese. «Sì, e tu chi sei?» «Io sono Giacomo», disse lui. E subito, per tranquillizzare la sua principale corrispondente interna di tanti e tanti messaggi clandestini, aggiunse: «Non ho parlato».

I due si conobbero così, in una infermeria, dopo oltre tre mesi di corrispondenze e di collaborazione clandestina. «Ti assicuro che fu un brutto momento» – scrisse Ada a Lelio Basso poco dopo, quando i contatti con l'esterno furono ristabiliti<sup>25</sup> – «per quanto, se tutto finirà bene, penso che un giorno ci rideremo sopra, pensando che di "Giacomo" io ho conosciuto prima il sedere che la faccia!».

Un caso esemplare di quell'ironia sottile, talvolta amara, talaltra al limite del grottesco, che Ada mise sempre nei suoi messaggi, anche in quelle condizioni drammatiche. (E forse un giorno qualcuno studierà le carte, e verificherà questa sensazione mia, che le donne riuscirono a condurre il lavoro clandestino, anche dentro un lager delle SS, come dire, con leggerezza, con levità, decise sempre a rassicurare piuttosto che ad allarmare i loro interlocutori, a risolvere i problemi piuttosto che a porne di nuovi. Cosa che non sempre riuscì ai loro compagni maschi, come mi sembra che si possa dire.)

# Mariuccia, dolcezza e tenacia

Le lettere dal campo di Visco Gilardi sono di una commovente tenerezza nei riguardi di sua moglie, rimasta a casa sola a occuparsi dei bambini, con la preoccupazione per la sorte del mari-

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Lettera di Ada Buffulini a Lelio Basso, archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, a Roma, Serie 7, Resistenza, fasc. 2 s., fasc. 3.

to. Altri penso parleranno con maggiore competenza di me dello straordinario «Testamento spirituale» redatto da «Giacomo» dalla «cella 28» del campo di via Resia. Un testamento nel quale si fa riferimento a valori e ideali profondi, a punti di riferimento culturali solidi, quanto eterogenei. A me, se posso fare un'annotazione personale, ha colpito soprattutto l'impressionante lista di libri che Visco Gilardi chiese a Mariuccia di inviargli nel campo, appena gli fu possibile scrivere ufficialmente, alla luce del sole. E l'ancora più impressionante lista di libri che egli chiese a Mariuccia di acquistare per la sua biblioteca<sup>26</sup>, segno che non dimenticava la sua passione di studioso e di bibliofilo anche nel momento in cui non era affatto esclusa la sua eliminazione fisica.

La conferma della solidità dell'organizzazione clandestina creata da settembre fino a metà dicembre 1944 da Visco Gilardi la si ebbe paradossalmente nei giorni successivi al suo arresto. L'organizzazione era in piedi, mancava solo il raccordo tra i diversi reparti, un raccordo che era stato curato e gestito sempre in prima persona da «Giacomo». Lo raccontò in seguito Franca Turra<sup>27</sup>: fu Mariuccia a farle un nome, quello di un contatto con qualcuno che entrava per ragioni di lavoro nel campo e che forse era ancora disponibile a recapitare biglietti e denaro. Grazie a quel collegamento l'attività del comitato ripartì e riprese la fitta trama della corrispondenza tra dentro e fuori il recinto del muro del lager. Fu Laura Conti in particolare a incaricarsi di tenere i collegamenti con Mariuccia, fornendole per quanto possibile notizie sullo stato di salute di Nando

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Citiamo qui un brano dalla lettera alla moglie su carta ufficiale del Campo di Bolzano, datata 7 aprile 1945: «Ti prego d'acquistarmi presso Cappelli, se ancora fossero disponibili, i seguenti libri, senza peraltro mandarmeli: 1) Моммѕен, Storia Romana (in 3 volumi); 2) Вионаиті, Storia del Cristianesimo (vol. I е III); 3) Ранть, Storia della Logica in Occidente; 4) Небеь, Filosofia della storia; 5) Zeller, Storia della filosofia greca (i volumi che ci sono); 6) G.М. Монті, Storia delle confraternite medievali; 7) Мирайеч, L'acclimatazione delle piante; 8) Рачьоч, I riflessi condizionati; 9) Newman, Filosofia della Religione; 10) G. Марсеь, Diario; 11) V. Vacca, India musulmana; 12) Виьгеретті, L'assolutismo illuminato in Italia; 13) Devoto, Storia della lingua di Roma; 14) Uccelli: (il libro su Leonardo pubblicato dall'Hoepli); 15) Caggese, L'Alto Medioevo; 16) Natali, Il Settecento (Storia letteraria d'Italia)».

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Cfr. nota 20, p. 78.

nei giorni dei pesantissimi interrogatori: sono lettere piene di forza e di calore, pervase di affetto e di solidarietà<sup>28</sup> che credo contribuirono – senza tacere nulla delle tragiche notizie che circolavano nel campo sugli interrogatori, e sulla uccisione di Longon – ad aiutare Mariuccia a superare quel difficilissimo momento.

Franca Turra, per tutti divenuta solo «Anita», continuerà fino alla Liberazione a coordinare quel comitato clandestino, tenendo le redini di una rete nella quale i più non si conoscevano l'un l'altro, pur lavorando fianco a fianco e rischiando la vita ogni giorno.

Dentro il campo, quando – rinchiusa nelle celle Ada<sup>29</sup> – anche la posizione di Laura Conti si fece difficile, fu Armando Sacchetta<sup>30</sup> ad assumere il compito di coordinatore e di corrispondente con l'esterno. Sua è la lettera più simpatica di tutto quel periodo drammatico. Rispondendo a Franca Turra, che si scusava, evidentemente, dicendo che più di tanto allora da fuori non si poteva fare, Sacchetta scrisse il 9 aprile 1945: «Non vi si ringrazierà mai abbastanza. E dopo che tutto sia finito, un monumento equestre non ve lo toglie nessuno»<sup>31</sup>.

Certo, quel gruppo di resistenti bolzanini il «monumento equestre» se lo sarebbe meritato. E c'è di che dolersi, invece, del fatto che in realtà quel monumento non sia stato ancora neppure progettato. Penso però che il nuovo fiorire di studi attorno al lager di via Resia al quale abbiamo assistito in questi ultimi anni – per iniziativa di molte forze diverse, tra le quali vanno citati almeno l'ANPI di Bolzano<sup>32</sup> e la stessa Amministrazione comunale della

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Archivio della famiglia Visco Gilardi.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Dal febbraio all'aprile 1945. Ada Buffulini fu sospettata di avere avuto un ruolo in alcune evasioni. Evitò la deportazione in Germania a causa dell'interruzione della linea del Brennero in seguito ai massicci bombardamenti alleati.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Armando Sacchetta: partigiano, aveva perduto una gamba nel corso di un combattimento per le strade di Milano. Morì nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Archivio della famiglia Visco Gilardi.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> L'Associazione bolzanina dei partigiani, fondata da Visco Gilardi, oggi presieduta da Lionello Bertoldi, si è fatta promotrice di studi e ricerche sul campo e sulle sue vittime, e ha pubblicato diversi volumi dei «Quaderni della memoria» interamente dedicati a questo argomento.

città<sup>33</sup> – concorra in qualche modo a costruire il piedestallo di quel monumento ideale, che molti di noi si portano dentro da tanti anni. E che anche l'incontro di oggi contribuisce a edificare.

A pensarci bene, che queste lettere siano giunte sino a noi è un avvenimento che ha del miracoloso. Si trattava di documenti altamente compromettenti. In quei mesi, a Bolzano come in tutta l'Italia occupata, bastava molto meno che una lettera clandestina da un lager per rischiare di essere deportato o ucciso. Si trattava per di più in gran parte di comunicazioni di servizio: liste di nomi di bisognosi, numeri di matricola di partenti etc. Una volta inviato il pacco, o girata l'informazione al CLNAI a Milano, perché conservare quegli originali?

Anche questo è un aspetto di un certo significato, mi pare, della personalità di Visco Gilardi. Che seppe conservare, a rischio della propria vita, quelle carte, intuendone l'intrinseco valore storico e politico. Quei biglietti sono tutto quanto resta, oggi, dell'attività di un comitato clandestino di resistenza del quale altrimenti non sapremmo praticamente nulla.

# TANTI BIGLIETTINI SPIEGAZZATI

Di certo io sono convinto che mia madre non abbia mai sospettato che quei bigliettini da lei scritti con calligrafia minuta su minuscoli pezzi di carta fossero ancora in circolazione. Se può servire una testimonianza diretta, posso dire che a noi figli di questi biglietti non ha mai parlato. E anche questa circostanza solleva qualche interrogativo. È strano, in fondo, che due persone che a Bolzano nel corso della guerra, avevano condiviso un'esperienza così intensa e rischiosa e che si ritrovarono poi a vivere a Milano, militando per di più nello stesso partito; due persone che certamente si sono incontrate in diverse occasioni a qualche manifestazione, o a un dibattito – che so – alla Casa della Cultura, che entrambi frequentavano; è strano che quelle due persone si siano

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Per iniziativa del Comune di Bolzano sono state collocate nel giugno 2004 sei targhe illustrative lungo il muro di cinta del campo, e sono stati pubblicati diversi volumi sulla storia del Lager.

di fatto perse di vista, non abbiano mai parlato di quei tempi. Se lo avessero fatto, penso che certamente Ada Buffulini avrebbe avuto curiosità di vedere quei documenti, di leggere quanto scritto da altri, e magari, perché no, di rileggere quanto scritto da lei stessa in un periodo cruciale della propria vita.

Sono convinto che ciò non sia avvenuto, e non ne conosco il motivo. Volendo a tutti i costi formulare un'ipotesi su queste circostanze, non saprei indicare una spiegazione se non ricordando la ritrosia con la quale non solo mia madre ma tantissimi ex deportati a Bolzano parlavano – in pubblico e in privato – della loro esperienza. Pesava su di loro l'insostenibile confronto con l'esperienza vissuta dai deportati nei campi di annientamento e di sterminio, probabilmente; c'era pudore di parlare della propria esperienza in via Resia, quando altri ne avevano patite di ben più drammatiche a Mauthausen, a Dachau, a Ravensbrück, ad Auschwitz.

Di fatto io stesso non sapevo nulla dell'esistenza di quei bigliettini clandestini, fino al giorno in cui un ricercatore milanese – Luigi Borgomaneri – non mi telefonò in ufficio, nel giornale dove allora lavoravo, per chiedermi se non era per caso vero che mia madre aveva lavorato nell'infermeria del campo di Bolzano, e se il suo nome non cominciava con una «A». Io mi stavo occupando di banche, di finanza, di complicate trame tra grandi gruppi internazionali, e lì per lì non capii che cosa lui volesse davvero sapere da me. «Sai, – disse allora Borgomaneri – nell'archivio dell'ISMEC<sup>34</sup> ho trovato le copie di una documentazione clandestina del campo di Bolzano, e ci sono anche dei biglietti scritti da una donna che si firma solo con una "A" maiuscola, che evidentemente lavorava proprio lì, in infermeria».

Non sapevo letteralmente cosa pensare. Per farla breve, proposi a Borgomaneri di fotocopiare uno di questi biglietti, e di spedirmelo in ufficio per fax. Gli avrei detto se quella era effettivamente la calligrafia di mia madre. E così, mentre il mio capoufficio mi tempestava di telefonate da Roma per sapere di più delle banche e della finanza, mentre il mio articolo restava a metà sul computer,

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Oggi Fondazione ISEC, a Sesto San Giovanni (MI).

dal fax cominciò a uscire riga dopo riga la copia di un biglietto lungo e stretto, scritto da mia madre oltre mezzo secolo prima<sup>35</sup>. Un biglietto che mi riportava la sua inconfondibile calligrafia e mi metteva a contatto diretto con una ragazza di 33 anni che io non ho mai conosciuto, con la passione, le speranze, la determinazione della donna che 6 anni dopo sarebbe divenuta mia madre. «Caro Giacomo – scriveva mia madre – spero che tu sia d'accordo dunque per lunedì, o eventualmente martedì o mercoledì. Credo che tu abbia individuato bene il posto.» Si trattava probabilmente dell'organizzazione di un tentativo di fuga dal campo.

Conservo il ricordo di quel pomeriggio al giornale come quello di uno dei momenti più emozionanti di tutta la mia vita, e ancora adesso non posso pensarci senza provare un turbamento. Considero quel biglietto e tutti gli altri che Nando e Mariuccia hanno conservato così gelosamente per tanti anni a rischio della loro stessa vita un regalo di valore inestimabile. È anche per questo che sono lieto di essere qui oggi a parlare di loro: è il mio modo per esprimere la mia infinita riconoscenza.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Fax di Luigi Borgomaneri a Dario Venegoni, 6 marzo 1998, ore 18,17.

# PARTE SECONDA

# SCRITTI DI FERDINANDO VISCO GILARDI

# Premessa:

# IL PRIMATO DELLO SPIRITO

# di Giorgio Bouchard e Aldo Visco Gilardi

Sono marxista nell'animo, come sono cristiano nello spirito: non trovo contraddizione<sup>1</sup>.

Non ci si può avvicinare alla riflessione di Ferdinando Visco Gilardi nella stessa maniera con cui ci si accosta ai libri di un docente universitario come Hegel, o di un aristocratico possidente come Benedetto Croce: quelli erano uomini per cui lo studio, il pensiero filosofico occupavano la quasi totalità del tempo di vita.

Gilardi invece è un uomo d'azione, anzitutto per la sua professione: per buona parte della sua vita egli è stato un coscienzioso dirigente d'azienda, un uomo che il lavoro quotidiano costringeva a fare i conti con le grandi contraddizioni del mondo contemporaneo: le sfide delle nuove tecnologie, i rapporti fra capitale e lavoro, la presenza di un movimento operaio organizzato e (allora) molto forte.

Ma Gilardi è uomo d'azione anche nelle «scelte collaterali», che poi «collaterali» non sono, anzi, danno significato alla sua intera esistenza: la scelta dell'amore per Mariuccia, la scelta d'avere con lei numerosi figli e di allevarli amorosamente e soprattutto la decisione di mettere in secondo piano gli aspetti economici della vita (scelta invero assai ardua e rischiosa per un uomo che si situi nell'ambiente milanese di allora e di oggi). E infine le due scelte supreme: la militanza come credente evangelico, e l'impegno nel-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Appunto di Ferdinando Visco Gilardi, (12 febbraio 1967) (Archivio della famiglia Visco Gilardi).

la «sinistra storica» nella sua forma più corposa, la Resistenza, il lager, il Partito comunista italiano.

La scelta evangelica viene per prima, e rimane indiscussa fino alla fine; si tratta in realtà di una conferma, invero assai libera, dell'impostazione ricevuta da bambino nella sua famiglia: Gilardi nasce metodista e muore metodista. Una conferma dunque; ma anche un ripensamento, condotto con grande autonomia e sulla base di vastissime letture. Questo ripensamento non è privo di interesse per noi, cittadini smagati e sconfitti di un XX secolo che non ha mantenuto nessuna delle sue promesse.

#### Il protestantesimo storico tra etica e profezia

Negli anni decisivi della formazione e della prima maturità di Ferdinando, erano essenzialmente due gli orientamenti teologici prevalenti nel mondo protestante: il più noto, quello culturalmente più efficace, era senza dubbio il «protestantesimo liberale», che aveva avuto con i grandi Adolf von Harnack ed Ernst Troeltsch² il suo canto del cigno³: Questo protestantesimo fin dall'Ottocento si era sostanzialmente riconciliato con le «magnifiche sorti e progressive» della società occidentale (*scilicet*: borghese), e per ottenere una certa efficacia nella storia reale (e nella vita quotidiana dei singoli) puntava essenzialmente sul momento *etico*⁴.

- <sup>2</sup> Per la verità, «liberale» era anche Albert Schweitzer, il quale però non condivideva affatto il mito del progresso, come ha dimostrato con la sua stessa vita.
- <sup>3</sup> Il maggior rappresentante del «protestantesimo liberale» in Italia fu Giovanni Luzzi a cui dobbiamo, in larga parte, la bella «Versione riveduta» della Bibbia. Vedi H.P. Dür, *Giovanni Luzzi, traduttore della Bibbia e teologo ecumenico*, Claudiana, Torino, 1996.
- <sup>4</sup> A dire il vero, la massa dei credenti non seguiva affatto la tendenza razionalistica dei liberal-protestanti, e si atteneva alle forme più emotive della fede cristiana: il Pietismo nei paesi germanici, il Revival nei paesi anglosassoni e in quelle «terre di missione» destinate a diventare protagoniste dell'avventura cristiana nel XXI secolo. Ma le masse, si sa (o si crede) non fanno cultura: la ricevono (diciamo così) dall'alto; ministri di questa trasmissione erano i pastori, umili maestri umani di una fede fondata essenzialmente su un Gesù visto come Maestro (con tanto di maiuscola, s'intende). Per chi volesse rendersi conto della vitalità del «revivalismo» evangelico, raccomandiamo la lettura di U. Gastaldi, *I movimenti di Risveglio nel mondo protestante*, Claudiana, Torino, 1989; vedi anche R.L. Moore, *L'intreccio di sacro e profano nella storia americana*, Claudiana, Torino, 2005, pp. 35-39.

Ma quando le «magnifiche sorti e progressive» erano crollate nei carnai della Prima guerra mondiale, contro i teologi liberalprotestanti (che, come quasi tutti gli intellettuali tedeschi, avevano firmato l'Appello di guerra del Kaiser Guglielmo II), si levò potente e fiera la voce di un giovane «pastore di campagna» svizzero: Karl Barth.

La differenza era enorme: pur possedendo una vastissima cultura patristica, filosofica e letteraria, Barth fondava il suo discorso essenzialmente sul *testo biblico*, visto – senza riserva alcuna – come *Parola di Dio*. Se i «liberali» confidavano essenzialmente nell'aspetto etico della fede cristiana, Barth invitava, anzi sfidava la chiesa a recuperare il suo ministerio *profetico*.

Barth ebbe la ventura di poter esercitare ampiamente questo ministerio profetico negli anni Trenta, quando l'idra nazista sembrò poter conquistare tutta l'Europa, e forse tutto il mondo, nel nome della Grande Germania e al prezzo della «liquidazione fisica» dell'intero popolo di Israele, il «popolo di Dio» di quelle antiche Scritture che i «liberali» amavano così poco.

Per questo atteggiamento profetico, Barth perse fin dal 1934 la cattedra universitaria che aveva ottenuto in Germania, ma diventò l'animatore e il maestro di tutti quegli evangelici di Germania e d'Europa che non erano disposti a portare il «marchio della Bestia»<sup>5</sup>.

È perciò comprensibile che Barth avesse un'eco immediata nel primo paese fascista del mondo: l'Italia. A dire il vero, all'inizio la sua eco fu nulla nel mondo cattolico, preso fra una gerarchia che difendeva il ruolo del cattolicesimo come Religione del Regime (Patti Lateranensi, Guerra d'Etiopia, Guerra di Spagna) e una minoranza «modernista», emarginata sin dal 1907<sup>6</sup> e divisa fra una malcelata nostalgia per i «tempi della cristianità» (cioè per il Medioevo) e l'attesa un po' vaga d'una «veniente chiesa ecumenica»<sup>7</sup>, che di ecumenico, a dire il vero, aveva ben poco.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> (Apoc. 13,16). Si noti anche che, fin da giovane, Barth aveva militato attivamente nel partito socialista e non rinnegò mai questo orientamento. Cfr. D. CORNU, *Barth e la politica*, Claudiana, Torino, 1970.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>È l'anno dell'Enciclica *Pascendi*, che stronca il movimento modernista.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> L'espressione è di Buonaiuti, esponente significativo ma non tipico del modernismo italiano.

L'eco del pensiero barthiano fu invece immediata nelle sparute (ma tenaci) file del protestantesimo italiano: sin da prima della Marcia su Roma era cominciata la singolare avventura neocalvinista di Giuseppe Gangale (divenuto amico personale di Gilardi intorno al 1930), che s'era premurato di far tradurre da Giovanni Miegge la più celebre volgarizzazione del pensiero di Barth, la *Teologia della crisi* di Max Strauch. Fino a quel momento, le Associazioni Cristiane dei Giovani (ACDG) erano state un tempio (qualche volta massonico) del liberal-protestantesimo: ma nel 1931 Miegge diventa direttore della loro rivista ("Gioventù Cristiana"), e ne fa l'organo del pensiero barthiano in Italia; lo seguono una schiera di giovani intellettuali che avranno un'influenza decisiva nella storia del protestantesimo italiano, e che, insieme alla teologia rigorosamente biblica di Karl Barth, ne assorbono anche l'insegnamento antinazista, il che, tradotto in italiano, significa antifascista.

Buona parte degli intellettuali evangelici italiani della Resistenza<sup>8</sup> saranno infatti barthiani: quasi tutti militano nelle file di Giustizia e Libertà e poi del Partito d'Azione; qualcuno è tendenzialmente socialista<sup>9</sup>, nessuno è comunista, anche se l'anticomunismo è relativamente raro nelle loro file.

Gilardi è amico di alcuni di questi barthiani, ma non diventa «barthiano» nel senso tecnico della parola. Tanto meno è un liberal-protestante: della fede evangelica egli non mette in rilievo né l'aspetto etico caro ai «liberali» né il momento «profetico» tipico dei barthiani: il suo è fin dall'inizio un cristianesimo di tipo *spirituale*. Quali sono le radici e le motivazioni di questa spiritualità? In prima posizione sta certamente la *Bibbia*, che egli ha letto at-

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Pensiamo in particolare ai pastori Francesco Lo Bue, Edoardo Aime e Vittorio Subilia, ai professori Bruno Revel, Mario Alberto Rollier e Giorgio Peyronel, al «tecnico» Guglielmo (Willy) Jervis, per un certo tempo amministratore di «Gioventù Cristiana», sotto la direzione Miegge.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Bruno Revel, che per l'editrice Doxa aveva presentato le figure di Gustavo Adolfo e di Cromwell, nel 1938 ha il coraggio di pubblicare un bellissimo libro sul *Caso Dreyfus*, (Mondadori, Milano), dove è messo in rilievo il fatto che i protestanti francesi erano tra i sostenitori più attivi dell'ebreo ingiustamente condannato ai tempi del primo antisemitismo fascisteggiante, quello francese di fine Ottocento. Nel 1948, in piena guerra fredda, Revel pubblicherà un altro magnifico libro: *La Comune di Parigi*, Mondadori, Milano.

tentamente, e sulla quale ha ascoltato infiniti sermoni: i suoi scritti sono disseminati di citazioni e di non poche allusioni bibliche che solo un attento lettore può cogliere.

Sul tronco di questo moderato, ma solido biblicismo, Gilardi innesta ogni sorta di tradizioni culturali: c'è anzitutto la lettura appassionata di autori come Dostoevskij e Kafka, questi profeti dell'Assoluto nel tempo della secolarizzazione. Ma accanto ci sono linee di pensiero meno «ortodosse»: c'è qualche reminiscenza leonardesca, c'è soprattutto il Goethe del Faust e delle Affinità elettive.

Infine, c'è l'autore, dal nostro punto di vista, più discutibile: Rudolf Steiner. Gilardi lo ha ascoltato, lo ha letto, lo ha perfino pubblicato: ancor oggi, nella sua biblioteca, amorosamente conservata dai familiari, si possono trovare una trentina di libri dello Steiner.

Gilardi non ha mai nascosto le sue simpatie steineriane. Per rendersene conto, basta leggere l'indice di quella sorta di «Antologia» di grandi testi che egli aveva amorosamente copiato e raccolto negli ultimi anni della sua vita<sup>10</sup>: dieci di questi appartengono allo Steiner, segue Rosa Luxemburg con sei testi e Goethe con cinque; poi vengono Karl Marx e Antonio Gramsci con quattro ciascuno. Bisogna dunque arrendersi all'evidenza: in una fase decisiva della sua maturazione spirituale, Steiner ha rappresentato per lui uno stimolo di notevole importanza.

### Un cristianesimo evangelico indipendente

Tuttavia, a leggere gli scritti più significativi di Gilardi, non si trovano molte tracce del sistema di pensiero dello Steiner (come peraltro nel suo singolare comunismo non si troveranno molte tracce del sistema marxiano).

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Questa «Antologia» è conservata nell'archivio della famiglia Visco Gilardi: sono 300 fittissime pagine dattiloscritte, che si aprono con questa dedica: «Molto belle e dotte pagine sparse, dovute a diversi eccellentissimi autori, in cui si ragiona di cose riguardanti la vita degli uomini, la natura e l'arte, trascelte da un amante dei retti pensieri e dei sentimenti gentili in codesto incipiente autunno, per il diletto e l'ammaestramento dei diletti Amici» f.v.g.

Di Steiner lo colpisce però il *primato dello spirituale* sopra tutti gli altri aspetti della vita. Nella *Filosofia della libertà*, che è forse il suo testo più importante, Steiner infatti afferma:

Dove sta la realtà? Non nel mondo dei sensi, ma nel mondo in cui l'anima è attiva, nel pensare libero dai sensi, da lei sviluppato come attività libera. La realtà va cercata nelle profondità dell'anima. La semplice visione che ti danno i sensi è incompleta. Ad essa va aggiunto il pensare libero dai sensi: allora la realtà si completa. Lo spirito umano, che nell'interiorità sperimenta se stesso, incontra lo spirito del mondo che vive ed opera fuori e dentro di lui. Il pensiero ha di fronte all'idea la stessa funzione che ha l'occhio di fronte alla luce, l'orecchio di fronte al suono, ecc. Il pensiero è l'organo di percezione dell'idea<sup>11</sup>.

Se si pensa che a un certo punto Steiner ha affermato che *il Cristo è il centro dell'evoluzione della Terra* (perdendo così l'amicizia dei teosofi, nettamente più sincretisti), si comprende come Gilardi potesse trovare nel suo pensiero eterodosso uno stimolo a sviluppare quello che potremmo chiamare un «umanesimo cristiano» di tipo nuovo, capace di rispondere a esigenze spirituali che erano rimaste inevase sia da parte del protestantesimo liberale, sia da parte di quello «barthiano».

A ciò si deve aggiungere la comune simpatia per il grande Goethe, che si professava luterano, ma che ha sempre destato la più grande diffidenza in noi protestanti ortodossi e «rigorosi»<sup>12</sup>.

Malgrado queste indubbie affinità, Gilardi non aderisce al *sistema* steineriano: basta scorrere i testi che presentiamo in questo volume per cogliervi una netta affermazione della *trascendenza di Dio*. Polemizzando con tutta la tradizione filosofica che da Giordano Bruno fino a Croce (passando per la filosofia classica tedesca) relativizza o nega questa trascendenza, Gilardi dice in modo lucido e tagliente:

Contro l'accennato indirizzo che sfocia in un immanentismo senza residui, io affermo l'assoluto valore della personalità di Dio<sup>13</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> R. Steiner *Filosofia della libertà*, Editrice Antroposofica, Milano, 1930.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Dopo la rottura coi teosofi, Steiner ha intitolato a Goethe il suo grande centro formativo nel cantone di Basilea: il Goetheanum, appunto.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Lettera dalla cella 28, in questo volume a p. 109.

Certo, Dio è pensabile non unicamente come assoluta Trascendenza perché Dio è inseparabile dal creato, ma

tale inseparabilità di Dio dal creato ci dice che Egli è *distinto* senza essere confuso con esso. È nel *momento* di questa distinzione che è legittimo l'accoglimento del concetto di Dio come Trascendenza assoluta<sup>14</sup>.

Segue un solenne richiamo alla «religiosità ebraica» e il riconoscimento di una ascendenza teologica che parte da san Paolo e, attraverso Agostino, i grandi Riformatori, Giansenio e Kierkegaard, arriva fino a Barth<sup>15</sup>. A questa singolare interpretazione del concetto di Trascendenza e di Assoluto divino, si affianca una cristologia assai libera, ma senza dubbio molto sentita, che ritroviamo in molti dei suoi scritti, ivi compreso l'ultimo<sup>16</sup>. Da una parte il Gesù storico viene presentato come un uomo di «altissimo livello»<sup>17</sup>; dall'altra parte e contestualmente si afferma:

L'amore di Dio è la forza creatrice e *redentrice* che culmina nell'apparizione del Cristo<sup>18</sup>.

Dobbiamo considerare la venuta e l'azione del Cristo come il compimento *necessario* dell'immanenza di Dio nel creato<sup>19</sup>.

Tanto per chiarire che questa *immanenza* non ha nulla a che fare con le idee dei filosofi con cui aveva polemizzato poco prima, Gilardi dichiara di essere ben consapevole del fatto che malgrado l'azione spirituale di Dio nel mondo, rimane una forte distanza da ciò che è ancora irredento. Tuttavia:

Il fatto grandioso e *unico* dell'avvento del Cristo rappresenta la *condizione* e la promessa insieme che tutta la natura sarà riscattata dal dolore e dalla morte<sup>20</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> *Ibid*. Un pensiero analogo si può trovare nella tesi 3 del *De hominis dignitate* (in questo volume, a p. 133): «Quel che condiziona la vita è l'Assoluto».

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Lettera dalla cella 28, in questo volume a pp. 104-120.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Alludiamo alla *Lettera al pastore Aurelio Sbaffi*, citata a p. 60.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Cfr. Lettera dalla cella 28, p. 111.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> *Ibid.*, p. 110.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> *Ibid.*, p. 110.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> *Ibid.*, p. 111.

Qui ci pare evidente l'allusione a uno dei testi cruciali del pensiero paolino: Romani 8,19-27, che sarà poi letteralmente citato un po' più avanti<sup>21</sup>.

Gilardi coltiva dunque una sua particolare escatologia, che viene descritta sostanzialmente come una finale assunzione della natura nello spirito<sup>22</sup> con un'importante precisazione:

questa visione escatologica è la ragion d'essere del Cristianesimo<sup>23</sup>.

Lettore di Hegel e amico di Croce, Gilardi non è dunque uno storicista, o almeno non ne condivide lo storicismo assoluto. Pochi mesi prima di morire, egli scriverà ancora:

L'avvento di Palestina che contempla la sua [di Cristo] nascita, il suo operare terreno, la sua morte e la sua resurrezione [...] è [...] il *cominciamento* di una nuova era del mondo. In quell'epoca tutto venne interamente compiuto a che l'umanità fosse salvata, a che assurgesse al regno dello Spirito<sup>24</sup>.

In attesa della finale assunzione dell'umanità e del cosmo nel regno dello Spirito, Cristo è dunque la grande manifestazione dell'amore di Dio: per definirne il ministerio, Gilardi non esita a ricorrere ai più impegnativi testi giovannici, e ciò più di una volta<sup>25</sup>. Cristo è «la via, la verità e la vita» (Giov. 14,6), ripete volentieri Gilardi.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> «Il gemito della creazione in travaglio», Romani 8,22, *Ibid.*, pp. 115-116.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 106, 111, 117.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> *L'evangelo e il mondo nel tempo presente*, in questo volume a p. 129. Nei suoi scritti, Gilardi scrive normalmente la parola *spirito* con la minuscola, forse per non ancorarsi troppo a talune rigidezze della tradizionale teologia trinitaria: questa è una delle poche, ma significative eccezioni.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> De hominis dignitate, tesi 7 (Giov. 1,1-5), tesi 21 (Giov. 20,17), in questo volume alle pp. 134 e 136. *L'evangelo e il mondo nel tempo presente* (Giov. 3,9), *ibid.*, pp. 125 ss.

#### Lasciarsi guidare

Questo orientamento «giovanneo» aiuta la fede di Ferdinando a sboccare con naturalezza nella prassi. Nei suoi scritti (come nella sua vita) la preghiera è un momento significativo<sup>26</sup>, ma la cosa più importante è *lasciarsi guidare* dallo spirito divino. La signoria di Dio non è mai vista come un momento autoritario: non comanda, invita:

Dio non costringe né impone, ma «fa vedere»<sup>27</sup>.

Il credente è colui che accetta di vedere qual è il suo compito nella vita, o in questo particolare momento della storia:

L'uomo, in tali particolarissimi casi, riceve il comando in amicizia<sup>28</sup>.

come talvolta nella vita (pensiamo a una ascensione in montagna) si accettano senza discutere gli ordini di un amico più esperto di noi<sup>29</sup>. La prassi in cui Gilardi si lascia così serenamente guidare è, con ogni evidenza, una prassi cristiana: la prassi dell'amore, della fede e della speranza<sup>30</sup>. Ma è appunto una *prassi* divinamente ispirata, non è un sistema rigido di teologhemi e di comandamenti.

Fedele membro di una locale chiesa metodista, Gilardi ha un notevole rispetto per la grande tradizione cristiana: non a caso è amico e discepolo di Ugo Janni. Ma come Janni, non si lascia mai sedurre da quel momento identitario che è pur presente nei suoi amici barthiani di «Gioventù Cristiana»<sup>31</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> De hominis dignitate, tesi 14: «La preghiera genuina [...] si concretizza [...] nell'implorazione di essere aiutato a superare la tentazione dell'abbandono della lotta, di essere aiutato a ritrovare *in sé* la forza d'agire». In questo volume, p. 135.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> *Ibid.*, tesi 26, p. 137.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> *Ibid.*, tesi 29, p. 137.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> L'immagine dell'ascensione montana non è presente nel testo di Gilardi (tesi 29), ma ci sembra un suo legittimo chiarimento.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Cfr. I Corinzi 13,13.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Pensiamo in particolare all'accentuato valdismo di Bruno Revel e ai giudizi di Mario Rollier sul sinodo di Cianforan (1532), che segnò la nascita della moderna Chiesa valdese.

Da una parte, egli non è un cristiano esclusivista: applica alle grandi religioni contemporanee la dottrina patristica del logos spermatikòs<sup>32</sup>. Lo Spirito soffia dove vuole, e agisce anche nelle altre religioni. Questa apertura può disturbare noi barthiani, ma ha un grande vantaggio: comunista militante, Gilardi non dimenticherà mai che le religioni sono la base di tutte le grandi civiltà e culture; un fatto che, se fosse stato tenuto maggiormente presente, avrebbe evitato ai «laici» del XX secolo di squalificare sommariamente la religione, salvo poi restare (entusiasticamente) sorpresi. alla fine del secolo, dalla rinascita delle grandi religioni, dall'islam di Khomeini al pontificato di Giovanni Paolo II. Unico oggetto di sommaria squalifica sono rimasti solo più gli evangelicals, la forma più vitale del cristianesimo nel nostro tempo, la chiesa di Martin Luther King e di Jimmy Carter, di Jacopo Lombardini e di Guddinaa Tumsaa<sup>33</sup>. Ma questo è un discorso che ci porterebbe lontano.

Consapevole della valenza positiva del fenomeno religioso, Gilardi è però dolorosamente sensibile alle pecche e ai misfatti delle varie Chiese: hanno predicato un Dio autoritario, fedele immagine delle autorità padronali<sup>34</sup>, sono oggi pienamente assorbite nell'ideologia borghese che domina l'Occidente cristiano<sup>35</sup>, rischiano di produrre «mezzi uomini» e mezze soluzioni ai pur gravi problemi di questi uomini.

### L'URGENZA DELLA PRASSI

Questa compresenza di autocritica evangelica e di apertura al mondo, finisce per dare una particolare connotazione alla scelta

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Lettera dalla cella 28, p. 116. Il termine logos spermatikòs (letteralmente: parola seminale) viene usato da molti teologi della Chiesa antica per spiegare la presenza di scintille di verità nella filosofia greca: tali elementi di verità sono per loro opera di una divina (ancorché parziale) ispirazione.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Sull'assassinio di Guddinaa Tumsaa, leader della Chiesa luterana d'Etiopia (la Mekanè Yesus), vedi O.M. Eide, *Revolution and Religion in Ethiopia*, Uppsala University Press,1996.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> De hominis dignitate, tesi 24, p. 136.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> L'evangelo e il mondo nel tempo presente, Cfr. sotto pp. 131.

comunista di Visco Gilardi. Ha certamente letto Marx, Gramsci, Rosa Luxemburg, Lenin e (naturalmente) Togliatti<sup>36</sup>, ma si cercherebbe invano nei suoi scritti e nelle sue lettere una traccia chiara dell'impianto «filosofico» marxista: la critica antireligiosa viene storicizzata e così relativizzata, le numerose citazioni non hanno mai una valenza teorica. In politica, come nella fede, quel che interessa davvero a Gilardi è la *prassi*. E per lui, dai tempi del lager fino a quelli del Vietnam, questa prassi ha di fronte a sé alcuni compiti di estrema urgenza: bisogna fare un passo avanti in direzione di una società giusta, in vista dell'obiettivo finale di eliminare l'*alienazione*; compiere questo passo avanti significa chiudere l'epoca della società borghese, e avviarsi verso forme socialistiche di vita.

A tale scopo l'unico strumento che Gilardi si trova davanti, è il Partito comunista italiano, così com'è stato forgiato dal pensiero di Gramsci, dall'epopea della Resistenza, dalle lotte sindacali e dal magistero politico di Palmiro Togliatti. A questo partito egli aderisce con la massima cordialità: resterà iscritto sino ai fatti d'Ungheria (1956), poi non rinnoverà la tessera «per sentirsi più libero»<sup>37</sup>; ma sino alla fine continuerà ad identificarsi con quella «linea». Perché?

A nostro avviso perché Gilardi ritrova nel PCI quella conoscenza della grande tradizione culturale italiana, quell'adesione alle reali esigenze delle masse e quelle capacità organizzative che gli sembrano strettamente necessarie per operare efficacemente nella realtà del nostro paese. Non lo disturba il famoso voto sull'Articolo 7 della Costituzione italiana, che ha scandalizzato tanti protestanti: era una misura necessaria, egli disse<sup>38</sup>, per radicare il partito in una realtà come quella italiana, così profondamente segnata dall'esperienza fascista, ma anche caratterizzata dalla presenza di un cattolicesimo di cui la guerra fredda stava esaltando il ruolo anticomunista.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Si veda, per questo, l'elenco degli autori citati nella sua personale «antologia» di scritti significativi (a p. 95).

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Questa affermazione è stata da me personalmente raccolta dalla viva voce di Ferdinando Visco Gilardi (g.b.).

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Anche questa affermazione è stata da me personalmente raccolta dalla viva voce di Ferdinando Visco Gilardi (g.b.).

Per dirla in breve: Gilardi non è un «marxista» nel senso che comunemente si dà a questa parola<sup>39</sup> è, più semplicemente, un comunista italiano di fede evangelica; o, se si preferisce, uno dei (numerosi) evangelici italiani che nel tempo hanno scelto di militare nella cosiddetta «sinistra storica» del nostro paese. Di questa sinistra ha condiviso le passioni e le illusioni, le lotte e le speranze: ha voluto – per dirla con una parola di Giovanni Miegge – essere un uomo impegnato, ma liberamente e consapevolmente impegnato<sup>40</sup>.

Concludendo: gli scritti di Ferdinando Visco Gilardi – di cui qui presentiamo una piccola parte – sono ricchi di riferimenti, di spunti, di riflessioni, ancor oggi. Non è però facile trarne un sistema completo, da tradurre nelle categorie del pensiero e della cultura di oggi.

Val tuttavia la pena di farne oggetto di attenta considerazione e forse anche di studio: se rinunciassimo a questo studio, la vita di Gilardi si ridurrebbe a uno splendido cammeo di quella «saga della Resistenza evangelica» che vogliamo narrare ai nostri figli e ai nostri nipotini, agli evangelici vecchi e nuovi, ai nostri «compagni di strada» laici e cattolici. Gilardi è stato sicuramente una figura esemplare, ha saputo faticare e rischiare, ma non possiamo farne il simbolo di una vita che si risolve interamente nella prassi.

Le idee contano: sono la cosa più preziosa che ci viene dal passato, e che abbiamo il dovere di trasmettere a un avvenire in cui probabilmente non splenderà mai il «sole» della canzone socialista, ma in cui non mancheranno le occasioni di lotta e di preghiera, di rischio e di testimonianza.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Ne è prova lampante la lettera che egli indirizza il 19 giugno 1960 al prof. Ambrogio Donini (in questo volume a pp. 121-123), criticando nettamente l'impostazione che il Donini stesso dava alle sue ricerche di storia religiosa.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Vedi l'introduzione a G. Miegge, *Per una fede*, Claudiana, Torino, 1991.

# LETTERA DALLA CELLA 28

Rileggendo queste pagine non ulteriormente allora proseguite, alla distanza di quasi un ventennio<sup>1</sup>, l'estensore delle medesime vede oggi come potrebbe modificarle per quanto riguarda la visione d'insieme.

Esse furono scritte, nelle condizioni di tempo e di luogo indicate dalla lettera, che funge quasi da introduzione, utilizzando residui di carta a disposizione e non sempre a portata di mano, durante un periodo di tre mesi circa. Periodo alquanto lungo se si pensi che in condizioni normali e potendo disporre di libri per le necessarie consultazioni, tale compimento si sarebbe potuto stendere nel giro di pochi giorni.

Si tratta, come si vede, di un piccolo «quaderno del carcere» sui generis che affronta un dato ordine di problemi, per lo più inconsueti, ad usum delphini, cioè, avendo l'estensore il pensiero rivolto ai figli che sarebbero potuti restare orfani del padre. Nella lettera dedicatoria, si accenna a «Treviri» che, come ognuno oggi può intendere, voleva significare Carlo Marx e il marxismo, ma è pur certo che una concezione qual è quella sviluppata negli sparsi foglietti raccolti, apparirà, da chi si pone nella visuale del marxismo-leninismo, come un fatto imprevedibile e assurdo. Ma se poi viene a sapere che colui che l'ha delineata, si professi marxista, la circostanza assumerebbe ancor più l'aspetto di un che d'imprevedibilmente assurdo. Il che non è.

Se l'internato per motivi «politici», riteneva allora, e ritiene oggi, valido il marxismo per la sua carica rivoluzionaria intesa al sovvertimento (graduale o violento: di ciò hanno deciso e decideranno le condizioni «obiettive») della società borghese come tale, e alla edificazione di una società nuova in cui la proprietà

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questa premessa, scritta vent'anni dopo, a integrazione del documento, viene qui ripresa come introduzione al documento. I sottotitoli che seguono nel corpo della lettera sono redazionali.

privata dei mezzi di produzione venga abolita e cessi, di conseguenza, lo sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo; ebbene, tutto ciò si configura, senza possibilità di contraddizione, nella sua visione, ancorché il marxismo abbia dovuto necessariamente prescindere da ogni considerazione di natura religiosa non solo, ma abbia considerata la religione come ideologia intravedendo in quest'ultima il «supporto» mistificatorio di cui i detentori del potere, in ogni tempo e in ogni luogo, si sono serviti per impedire che si pervenisse, una volta che si fosse imboccata la strada giusta, all'instaurazione di quella «società degli uguali» (qui è detto emblematicamente senza un diretto riferimento a Babeuf, ed è inteso «uguali» come punto di partenza e non coercitivamente come punto di arrivo).

# IL RISCHIO DI UNA «SOLUZIONE SBRIGATIVA»

A mia moglie: Maria Gilardi - via Tripoli 10 - Bz

Dalla cella 28 del Campo di Concentramento di Bolzano, il 13 gennaio '45.

Caro tesoro mio.

Io non credo che la mia esistenza venga ad essere troncata per l'attività che ho svolto dato che nulla di veramente grave ho commesso. Ma non è escluso che le considerazioni d'ordine politico siano tali da determinare – per il momento ed il luogo in cui ci troviamo – una soluzione sbrigativa nei miei confronti, cosa di cui (essendo ciò nel novero del possibile) è bene che mi premunisca anzitempo col fissare – in mancanza di meglio – quelli che sono in miei pensieri per il conforto tuo e perché tornino essi di qualche pratica utilità ai figlioli nel cammino che sta loro dinanzi.

Come tu sai, nella mia vita non ho mai cercato il successo esteriore, quale che potrebbe essere offerto da prospere condizioni economiche. Le mie capacità personali non sono state quindi prevalentemente indirizzate verso il conseguimento del lato utilitario della vita, sebbene anche questo aspetto di essa non sia stato da me

trascurato e, nell'ambito delle mie pratiche condizioni, io abbia sempre desiderato, per me e la famiglia, di non essere ritenuto un incapace e uomo, quindi, di dubbio rendimento.

Ma quello a cui soprattutto ho mirato, è stato di costruirmi una vita, per quanto possibile, ricca di contenuto interiore in tal modo che potessi essere atto a superare gradatamente le incertezze, le pecche e le insufficienze che la natura e l'educazione hanno posto nel mio tessuto morale. Fondamentalmente un orientamento religioso m'ha guidato in ciò che dalla vita avrei dovuto accogliere e in ciò che avrei dovuto respingere. L'adesione cosciente, in età più matura, al filone aureo della tradizione cristiana, mi ha messo in grado di dare unità e concretezza agli intimi bisogni del cuore e della mente che fin dalla fanciullezza avvertivo in maniera ancora informe.

Debbo dire che tale adesione poté determinarsi mercé l'ausilio che mi venne offerto, nella prima fase della mia vita, dall'ambiente protestante in cui mi trovavo inserito. Successivamente, mi tornarono assai proficui i contatti che ebbi in Germania (negli anni 1923-24) con il movimento scientifico-spirituale che faceva capo al Dr. Rudolf Steiner (il cui insegnamento, tuttavia, non esercitò alcun influsso sugli esponenti della cultura dal primo dopoguerra a tutt'oggi, a motivo quasi certamente della componente «esoterica» in esso contenuta: non posso, comunque, dubitare che l'opera dello Steiner, nei decenni avvenire, non venga «scoperta» per poi entrare "in circolo" con le correnti di pensiero di quando sarà), nonché quelli che personalmente ebbi poi in Italia con il Dr. Ugo Janni, Ernesto Buonaiuti, Giuseppe Gangale e Piero Martinetti. E, per altro verso, discordante con tali indirizzi spiritualistico-religiosi, intrapresi lo studio della filosofia di Benedetto Croce, del pensiero di Antonio Labriola e, attraverso quest'ultimo, approdai a «Treviri» che tanta influenza esercitò sul giovane Croce (a tacer del resto). Ancor prima, subito dopo il mio rientro dalla Germania, l'azione e l'opera di Piero Gobetti – mio quasi coetaneo – m'entusiasmò e di quella breve ed indomita vita mai dimenticai la pregnante forza.

Da tali vari ed eterogenei indirizzi, debbo dirti, non feci un'ibrida mistura e quel che avevo appreso mi si andava configurando in una struttura, per me, organica di pensiero. Dal momento che, professionalmente, non ero un «intellettuale» e, pertanto, di quel che potevano essere le mie «idee» e le fonti da cui erano sorte non ero tenuto a rendere conto alla generalità, ma soltanto a me stesso (o a una ristretta cerchia di persone le quali, peraltro, non potevano sempre cogliere le implicazioni né i nessi), tale fortunata circostanza mi ha consentito di coltivare indisturbato il mio orto, e di poter scegliere nei diversi aspetti della cultura quel che più mi potesse andare a genio e, ciò, non disordinatamente.

Quindi un acuito amore per il sapere mi spinse verso le fonti più cospicue di ciò che la cultura occidentale avesse prodotto e senza essere giunto – per le mie modeste forze e per le esigenze pratiche della mia esistenza – ad assimilare tutto il molteplice e vario contenuto, credo d'esser pervenuto alla sintesi di una conoscenza in sé non disprezzabile e che svolta nei suoi particolari aspetti con intuizione profonda e con sicuro metodo da un congeniale discepolo, che più di me possedesse e capacità mentale e dottrina, potrebbe tornare di qualche beneficio all'avanzamento del sapere.

# La mia professione di fede

Faccio qui la mia professione di fede. Io credo in un ordinamento divino del mondo e del cosmo, e per ordinamento divino intendo che ogni cosa è retta secondo la sua particolare finalità che si rende palese per l'intelligibilità che tutte le cose contengono in sé. Nel mondo fenomenico è dato riscontrare più stadi di differenziazione e svolgimento dell'intelligibile ed è ciò che comunemente si designa come regno minerale, vegetale e animale. Ai quali regni però va aggiunto il regno umano che anche dal semplice punto di vista naturalistico, non può essere confuso con il regno animale.

Sono questi, tutt'insieme, i quattro aspetti della natura la cui finalità integralmente si rivela in quello che l'entità umana ha di più eccelso: lo *spirito*. Lo spirito è l'autocoscienza dell'essere nella sua compresenza totale: in ciò che c'è introflesso, in ciò che si estroflette ed in quello che è l'accoglimento unitario dei due momenti. Lo spirito è quindi il compimento della natura nel suo processo risolutivo che è l'uomo. E l'uomo, di conseguenza, rappresenta il passaggio necessario affinché tutta la natura ritorni

allo spirito nella misura che l'uomo stesso gradatamente riesca a risolvere in sé, spiritualizzandoli, i dati naturali insiti nella propria complessione ed operanti tuttora laddove il proprio spirito non è giunto a dominarli se non parzialmente.

Da questo punto di vista possiamo apprendere l'importanza grande che ha l'ascesi orientale e che ha avuto la mistica occidentale pullulante in varia forma e misura nelle età di mezzo. Vediamo così che l'entità umana è di natura mista e simbolica: mista in quanto riscontriamo, in istato di simbiosi, l'interdipendenza dei fattori naturali e spirituali per cui abbiamo nell'uomo una contaminazione dello spirito se gli aspetti naturali tendono a prevalere e, viceversa, abbiamo un affinamento della natura (lo spogliarsi di essa da contenuti materialistici), se le forze, o le facoltà, dello spirito hanno su quelle naturali il sopravvento; simbolica nel senso di quanto sarà la destinazione futura dell'umanità: l'assunzione, cioè, di essa nel regno dello spirito.

Il simbolo (come pure il mito), non è un'astrazione o una proiezione fantastica qual è l'allegoria, ma è la parvenza rappresentativa di realtà spirituali in atto che profeti-poeti hanno intravisto e comunicato in linguaggio parabolico ed extrarazionale. Come per intendere ogni più sublime manifestazione dell'arte occorre un affinamento del senso a ciò predisposto, così pure per la trascrizione del simbolo in termini attuali di cultura, occorre essere sorretti da un'intuizione che si fa luce in noi di pari passo con l'adempimento di conquiste interiori, le quali ci rendono – in modo progrediente – atti all'auscultazione e alla visione delle verità nel simbolo contenute.

Quando diciamo "uomo", implicitamente affermiamo la personalità umana. E nel concetto di personalità, abbiamo la nozione dell'individuazione dello spirito nel possesso di quelle facoltà che rappresentano la strumentalità dell'essere umano quali sono il pensiero, il sentimento e la volontà. Ed il centro dell'individuazione dello spirito è ciò che diciamo «Io», condizione e risultato insieme della personalità. L'insieme delle manifestazioni della personalità riceve la sua impronta univoca da ciò che indichiamo come *carattere*. Il carattere è l'espressione concreta della personalità umana e quanto più questa trovasi ad un alto livello di dif-

ferenziazione per una maggiore ricchezza di contenuti interiori, tanto più il carattere si rivela con una delineazione più netta e con una fisionomia tutta propria.

Ed accanto alla psicologia come scienza, si farà strada una compiuta *caratterologia* la quale, a differenza della prima, non si volgerà allo studio delle facoltà della psiche, considerate sperimentalmente nella loro obiettiva tipizzazione fenomenica, ma avrà per oggetto lo studio dei dati caratterologici della personalità umana ch'equivale all'indagine del comportamento dei rispettivi moventi che guidano l'uomo all'affermazione di sé quale ente spirituale in discorde concordia con la propria specifica naturalità. Tale affermazione è, per l'appunto, ciò che rivela il carattere e, dall'esame dei vari comportamenti, possiamo determinare la natura dei diversi caratteri di cui l'umanità, nei suoi peculiari aspetti, è dotata.

Utili a questo riguardo e di preannuncio ad una caratterologia, sono le fini osservazioni di Kant nella sua *Antropologia prammatica*, l'originalissimo romanzo di Jean Paul Richter *Levana*, la sapiente raffigurazione di un conflitto d'anime nelle *Affinità elettive* di Goethe, le acute disamine di Otto Weininger nel suo *Sesso e Carattere* e per ultimo i saggi di Ludwig Klages; ma soprattutto v'è doviziosamente da meditare e d'apprendere dal grande Dostoevskij, l'insuperato caratterologo dei tempi nostri.

Io ritengo che oltre la personalità non si possa andare per quel che concerne la forma *compiuta* dello spirito, come oltre la sfera non esistono forme geometriche che la superino in compiutezza mentre tutte le forme essa stessa comprende.

La coscienza è, inoltre, lo stato di consapevolezza che la personalità ha del proprio carattere ed è per essa che giungiamo alla valutazione dei moventi delle nostre azioni in rapporto alle premesse etiche che la coscienza ha fatte sue nella misura di ciò che la personalità ha in sé edificato della propria visione del mondo.

La coscienza è quindi il ricettacolo dell'anima ove confluisce l'esperienza, la quale altro non è che un risultato della nostra azione sulla vita e dell'azione di questa su noi. E come l'esperienza, con i suoi molteplici apporti, arricchisce la coscienza, così questa illumina quella secondo il grado di consapevolezza cui è giunta.

### DIO, PERSONA TRASCENDENTE

Ciò detto, mi si offre ora di fare alcune considerazioni sull'analogia che corre fra la personalità umana e quella di Dio. Noi non possiamo concepire Dio altro che come persona nella perfezione delle sue facoltà e nell'assolutezza dei suoi attributi, non a ragione di quanto fu detto dagli antichi che un bue non potrebbe far altro che rappresentarsi Giove a sua immagine, ma perché il concetto di personalità implica, come ho accennato, la determinazione della forma più completa dello spirito. La nozione di personalità non è di derivazione antropomorfica, ma di valore universale.

So che la concezione della personalità in Dio contrasta con tutto l'indirizzo della filosofia moderna: dal naturalismo del Telesio alla cosmogonia del Bruno fino al panteismo dello Spinoza, da Cartesio agli illuministi inglesi fino a Kant e dalla filosofia tedesca dell'età romantica fino all'idealismo contemporaneo. Un tale indirizzo è un momento necessario nella storia del pensiero, il quale doveva dispogliarsi dal dogmatismo scolastico prima, e procedere poi, sicuro della riconquistata autonomia, ad ingaggiare la lotta contro il risorgente medievalismo del periodo della Controriforma ed oltre. Assistiamo quindi ad un processo di laicizzazione del pensiero filosofico che graviterà verso un immanentismo sempre più radicale quale si ravvisa, ad es., oggi nella concezione del Croce da lui chiamata storicismo assoluto. Questa sorta di immanentismo non è soltanto una negazione di Dio quale trascendenza, ma anche quale personalità.

Contro l'accennato indirizzo, io dunque affermo l'assoluto valore della personalità di Dio. L'aspetto verità in Dio ci è dato dalla sua persona che è la plenitudine dell'essere. Ed è in questa plenitudine che viene a risolversi la contrapposizione trascendenzaimmanenza in virtù del fatto che Dio è pensabile come la trascendenza dell'immanente e come l'immanenza del trascendente. Nel primo caso abbiamo contenuta in Dio "tutta" l'essenzialità del creato e nel secondo caso ritroviamo in questo la presenzialità di lui.

Se Dio nella sua trascendenza accoglie in sé l'essenzialità del creato (la quale essenzialità non è altro che ciò che di lui immane nel cosmo) e nella sua immanenza è presente ed *operante* in esso (che è quanto dire ch'egli lo rende partecipe della sua trascenden-

za), tuttavia tale inseparabilità di Dio dal creato ci dice che egli è distinto senz'essere confuso con esso.

Dio nella sua distinzione, è il totalmente altro dal mondo, è l'«Io sono colui che sono», l'Inaccessibile, l'Invisibile: è l'assoluta trascendenza (non confusione, quindi). Nella religiosità ebraica ritroviamo l'affermazione solenne di tale carattere distintivo di Dio quale personificazione della giustizia, della legge; affermazione che si rivela angosciante per la tragica apprensione del peccato. La nozione del male come peccato, come conseguenza di ribellione, come di ciò che ha prodotto una frattura nell'ordine cosmico, è inseparabile dalla nozione di Dio distinto dalla creazione, come di Dio legislatore e giudice, poiché Dio non può aver nulla in comune con la natura corrotta. E tale carattere di inconciliabilità tra Dio e il «mondo», trasfusosi dall'ebraismo nel cristianesimo, ha trovato, in Paolo e Agostino (manicheismo) prima, nei Riformatori poi, specie in Calvino, ed, ancora, in Giansenio, in Kierkegaard e, fino ai giorni nostri, in Karl Barth, i più decisi assertori.

Se Dio, a causa del corrompimento, si mostra inconciliabile con la natura e, quindi, con l'uomo, d'altra parte la sua inseparabilità dal creato, per l'immanenza sua nel processo creativo dello spirito, lo rende solidale con esso. L'inconciliabilità di Dio ci avverte della sua legge e la solidarietà di lui ci avverte del suo amore.

### L'AVVENTO DEL CRISTO

L'amore di Dio è la forza creatrice e redentrice che culmina nell'apparizione del Cristo sulla scena visibile di questo mondo.

Dobbiamo ora stabilire che senza l'avvento del Cristo sulla terra, la forza creatrice e redentrice che promana dall'amore di Dio non avrebbe avuto il definitivo sopravvento sulla caducità della natura in se stessa e, conseguentemente, su quella dell'uomo.

Ma siccome, d'altra parte, la plenitudine dell'essere nella persona di Dio non poteva non avere tale sopravvento, dobbiamo considerare la venuta e l'azione del Cristo come il compimento necessario dell'immanenza di Dio nel creato per mezzo dell'uomo che sta al vertice di tutto il processo naturale. Il Gesù storico non è un dio, ma un uomo nel senso più completo dell'integrità dello spirito

la cui personalità, per l'altissimo livello morale da lui raggiunto, era atta all'accoglimento di ciò che in Dio sussiste di eterno e di vero non senza aver dovuto Gesù, nella sua vita terrena, passare prima attraverso tutte quelle prove che, vittoriosamente superate, rappresentano quello che l'umanità deve compiere per debellare in sé e nella natura la corruzione e la morte.

Il confluire dell'eternità e della verità di Dio in Gesù rappresenta l'atto in cui la persona del Padre s'identifica nel Figlio, nella creatura in possesso della plenitudine del Padre che è il Cristo: l'Uomo-Dio. Gesù uomo e Cristo Dio, dunque.

Il carattere distintivo di Dio, più indietro considerato (inconciliabilità con la natura corrotta), se si integra (senza confusione) nel Cristo per la compiutasi identità con il Padre, permane tuttavia verso tutto ciò che, pur dopo la venuta del Cristo, resta d'irredento nella vita del cosmo e dell'umanità. Ma il fatto grandioso e unico dell'avvento del Cristo, rappresenta la condizione, e la promessa insieme, che tutta la natura sarà riscattata dal dolore e dalla morte, conseguenze dell'alterazione originale le cui cause ci sono sconosciute, ma nondimeno stanno a noi dinnanzi gli effetti.

La redenzione di tutto il creato dalla caducità è condizionata dal fatto che l'umanità in Cristo venne conquistata interamente dalla personalità di Dio ed è a mezzo dell'umanità, per l'azione vivificatrice del Cristo, che il graduale riscatto sarà possibile fino all'assunzione totale della natura nello spirito.

Cristo, da questo punto di vista, è il Dio-Umanità, ed è per noi il simbolo vivente dell'uomo e dell'umanità futuri: «ecce homo!». Tale divenire ascensionale di ciò che è vivente, costituito dall'immanenza dell'essere in ogni cosa, si svolge e si svolgerà sempre evolutivamente per cui, nella metamorfosi delle strutture e delle forme, dal semplice al piú complesso, il trapasso ad uno stato superiore porterà alla sintesi di più stati immediatamente inferiori.

Avremo così una liberazione graduale degli esseri dalla loro soggezione particolaristica i quali, senza perder nulla di ciò che è essenziale alla funzionalità del nuovo contenuto che verranno ad assumere, si spoglieranno di quello che risulterà una scoria incompatibile alla più perfetta articolazione della struttura superiore. Questo processo evolutivo di liberazione dai limiti imposti dalla

materializzazione, non deve essere considerato meccanicisticamente, ma va riguardato come la risultante, sempre in atto, di un impulso creativo cosciente che proviene dal mondo spirituale la cui finalità è che ogni essenzialità, temporaneamente inserita (ma non, necessariamente, *prigioniera*) nella naturalità, ritorni costitutivamente nello spirito.

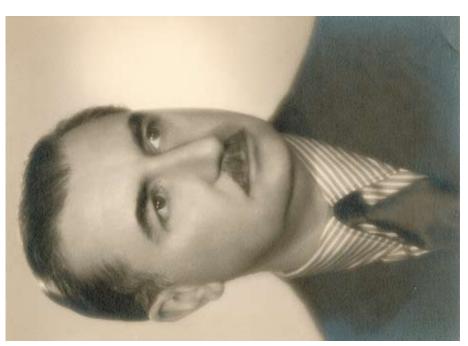
Non entrerò in ulteriori particolari su questo punto per non dare l'abbrivo a considerazioni che potrebbero apparire fantastiche. Basterà, per concludere, il solo accenno che dalla Divinità all'uomo e da questi alla natura non v'è soluzione di continuità, e che dall'avvento del Cristo in poi, la storia dell'umanità (che è, in altri termini, la storia della libertà) e l'evoluzione della natura (che è il processo di liberazione dalla materialità), assumono, dal punto di vista conoscitivo, un valore cristocentrico.

La concezione fin qui svolta, può urtare in più di un punto la sensibilità di noi razionalisti moderni ed io quindi mi provo, a mo' di commento, di fornire qualche opportuna delucidazione.

Se noi guardiamo la volta stellata e pensiamo all'incommensurabilità dello spazio ove sono disseminati molteplici sistemi planetari e miriadi di stelle e riflettiamo altresì sulle nozioni dello spazio, del tempo e del moto apprese dalla filosofia, dalle matematiche, dall'astrofisica e dalle scienze naturali in genere, ci sembrerà quanto mai primitiva e frutto d'ignoranza l'affermazione che la nostra terra possa rivestire un'importanza cosmica qual è quella che le è stata più sopra attribuita. Il nostro pianeta non è altro che un pulviscolo confrontato con le altre unità stellari ed assurda quindi è la pretesa di farlo centro del cosmo, pretesa che ci porterebbe al più vieto scolasticismo tolemaico.

Risponderò anzitutto col notare che la suesposta obiezione, d'impronta intellettualistica, prescinde da ogni considerazione di natura spirituale e basandosi su presupposti scientifici che partono dal metodo sperimentale in cui il dato sensibile vien obiettivamente studiato nella sua accezione quantitativa, è legata al progresso della scienza che, essendo in cammino, potrà mutare sostanzialmente la visione prospettica dei rapporti che intercedono tra noi e l'universo.

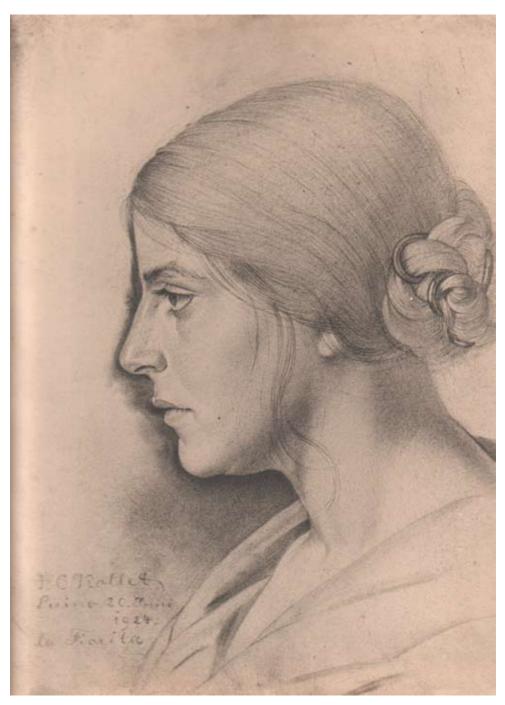




1. Nando, 1948



3. Nando, 1919

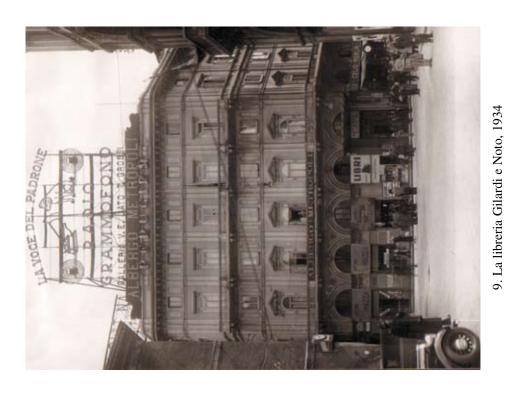


5. F. Kollet, pietra litografica: Mariuccia a 18 anni





6. Mariuccia, 1923





8. La libreria Gilardi e Noto, 1934



10. Carta da lettere Libreria Gilardi e Noto, 1933

# GILARDI 🎡 E NOTO

# MILANO - MCMXXXIII

11. Logo della Editrice Gilardi e Noto, 1933



# FERDINANDO GILARDI

## MILANO - MCMXXXV

12. Logo della Editrice Ferdinando Gilardi, 1935





13. Mariuccia con Leonardo, 1937



15. Nando con Leonardo e Giovanni, 1943

16. La famiglia a Bolzano, 1943



17. Nando alla F.R.O., 1943



18. La casa di Bolzano, base dell'organizzazione di assistenza, 1944



19. Il Lager di Bolzano (Foto E. Pedrotti)



20. Le celle di rigore (Foto E. Pedrotti)

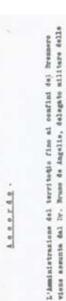
mostie: Mario la lardi salla cella ho bet Campo or concentra via Tripoli, 10 - BE went H' Bolguns, il 13 generio 45. Caro tesore uno. List chen you To non credo the in uniar venga at essere hose caba her I which the ho evolto tato the untla to vermente grave la evin messo, ma non è escluso che la considerazioni l'avoline but hier siamo tali ta determinare - per il enomen to et il lewgo in cui is torramo - una soluzione stripation me men controut was to cui l'essen to for it mover del possibile) è bene che un' primumisca oujitempo col pissare - in man canza or meglio - quelli che sono i unici pensieri per il conforts his a peratornero casi ti qualche pra to ca whilite is figlioli wel commiss the cha

### 21. Lettera dalla cella 28





23. Nando, 1945



viene assunta dal Dr. Brune de Angelis, delagato militare delle Manionals di Labernatione che rappresenta il Soverno Italiano. formationi volentarie per l'Alte Adige in mome del Somitato

L'amministrazione e indirinanta alla piena collaborazione con . l'alemente allogene alle seepe di :

- a) per il mantenimento generale dell'érdina e della leggét
- per l'ulterions svolgimente di tutti i servini pubblici importantii
- per garantire 1 servisi di coordinamento e di circolazione s di trasporti necessari per la distribuzione dei generi wari e idulterionre functionamento delle amministrazioni 0

L'oggette del presente accorde pue sessre modificate seltante dal Scammen do Generale della Forse Alleate.

Bolzans, 3.5.45



25. I generali Vietinghoff e Wolff

# 24. Accordo di resa al CLN di Bolzano, 3 maggio 1945





27. La famiglia, 1954

28. Nando e Mariuccia, 1954



29. Mariuccia, 1959



30. Nando, 1962

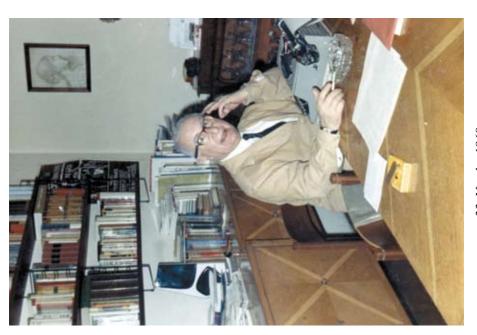




31. Nando con Ferruccio Parri e Laura Conti, 1965

32. Nando, 1964





In secondo luogo, dirò che nulla sappiamo dell'abitabilità dei mondi (anche se vogliamo restringerci al nostro sistema planetario) e del possibile stato di differenziazione degli esseri, per cui sarebbe arbitrario voler inferire negativamente nei riguardi dell'uomo e dell'accennata sua missione spirituale, dall'implicita supposizione ch'essendoci possibilmente esseri a lui superiori questi niente avrebbero d'attendersi dall'evoluzione progressiva dell'umanità.

Ma anche nell'ammissione ipotetica, per quello che analogamente osserviamo sulla terra, che il cosmo o zone di esso siano abitati da esseri dotati d'intelligenza, sensibilità e coscienza, ciò nulla toglie al valore della destinazione che l'umanità verrà ad assumere e dell'influsso che quest'ultima potrà esercitare, nell'ambito dello spirito, verso i supposti abitatori di Sirio o Cassiopea, siano essi superiori o inferiori all'uomo nel grado evolutivo raggiunto. Ogni conquista d'ordine spirituale diventa un patrimonio inalienabile nel mondo dello spirito per l'unità che questo ha con le proprie manifestazioni le quali, in esso generatesi, ad esso ritornano, direi circolarmente, arricchendolo di contenuti sempre viventi.

Se noi riflettiamo sull'apparizione dell'uomo di genio e del genio universale quali sono, ad esempio, indubbiamente Socrate, Dante e Goethe, apprendiamo che l'opera sua, compiutamente originale e irripetibile, ha fecondato lo spirito umano di nuovi veri che appartengono definitivamente al patrimonio comune dell'umanità. Del pari noi osserviamo che la civiltà di un popolo (ad es. il greco, il romano) o di un'epoca (il Medioevo), ha dato al mondo concezioni, espressioni d'arte, istituzioni giuridiche e forme di religiosità particolari e universali insieme, che conclusesi con il processo storico che le ha generate, sopravvivono tuttavia perenni (con la perdita di ciò che poteva esservi d'accidentale e di contingente) nel deposito spirituale della vita associata.

### La missione spirituale dell'uomo

Tutto ciò ci orienta verso la comprensione della missione spirituale che può rivestire l'umanità intera, insediata sul nostro pur piccolo pianeta, nei riguardi del cosmo. Dal punto di vista della

prospettiva dello spirito, l'umanità è un solo organismo vivente all'apice del progrediente divenire della terra ed il cui genio è il Cristo. Se dunque a noi è dato constatare, nell'ambito della storia umana, la feconda influenza che l'opera del genio esercita sulla comunità degli uomini che innumerevoli si susseguono nelle generazioni; del genio che nella sua apparizione individuale è il solo esponente del verbo da lui rivelato, ma pur come uomo, nella sua naturalità, è simile a tutti gli altri che vivono sulla faccia del globo; se constatiamo questo e troviamo che anche ciò è conforme a ragione, non deve ripugnare ad essa l'accettazione di una concezione che – implicando l'interdipendenza di natura e spirito e la finale risoluzione della prima nel secondo, per l'essenziale preminenza di questo su quella – affermi, nella visione unitaria della vita spirituale, che il compito dell'umanità sulla terra, in seguito alla redenzione operata dal Cristo, riveste un'importanza cosmica decisiva.

Un altro interrogativo che l'uomo colto di oggi può porsi è quello relativo alla divinità di Cristo. Soprattutto perché l'accettazione razionale di questo postulato della fede può riuscirgli ostica e sembrargli limitativa quindi dei poteri universali di Dio, ch'egli ritiene ben al di sopra di ciò che i ristretti concetti umani possano in proposito addurre. L'ammettere l'incarnazione del Verbo cioè la presenzialità personale di Dio in sembianze dell'uomo, gli parrà quanto meno una sopravvivenza di credenze mitologiche contrastanti con i concetti che della Divinità (anche in virtù della rivoluzione nelle idee operatasi con il Cristianesimo) l'uomo moderno deve possedere, il quale, per istinto, rifugge da ogni forma di mitologismo. Dirò, su questo altro punto di contrasto con le mie precedenti affermazioni, che con l'ammissione della personalità di Dio e di quella dell'uomo si deve anche poter razionalmente ammettere che fra l'una e l'altra sussista un rapporto che è la conseguenza della derivazione e della connaturazione (nel senso del concetto di personalità) dell'uomo da Dio. In tale rapporto si compendia tanto l'azione provvidente di Dio nei riguardi della conservazione della specie umana, quanto la sua azione ispiratrice per la graduale apprensione da parte dell'uomo della sua verità.

Nella rivelazione mosaica che Iddio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza e nell'intuizione greca che l'uomo è la misura di tutte le cose, è fissata complementarmente ed integrativamente l'idea della natura della personalità umana la quale, essendo di filiazione divina, contiene in sé virtualmente tutti gli attributi per l'apprendimento ed il dispiegamento della verità contenuta nelle cose stesse che Dio ha poste a fondamento della sua opera creatrice.

Orbene, da quanto apprendiamo comparativamente dai testi sacri di quasi tutte le grandi religioni storiche, il primitivo stato d'innocenza e di purezza dell'uomo è stato compromesso in seguito ad un disordine cosmico originato da entità spirituali (Arimane, Lucifero) che si ribellarono ai voleri di Dio (titanismo), disordine da cui sorse il principio del male che operò e opera nel creato e che l'uomo liberamente accettò e accetta (tentazione, peccato). L'aspetto sensibile del male nel creato riposa nella materialità delle cose e nell'uomo sussiste nella sua carnalità che, come peccato, non è già l'eros, l'amore tra due persone di differente sesso (poiché il vero amore non sorge dalla carnalità, ed ha una finalità e una estrinsecazione extrasessuali), ma consiste in tutto quello che è l'appetizione e la consumazione di atti sensuali fini a se stessi (soddisfacimento della gola, della libidine; brama ed esercizio del potere per il solo inebbriamento che esso può recare).

### IL DOLORE DEL MONDO

Il carattere fisico della materialità e quello psichico della carnalità sono complementari ed interdipendenti; ed ambedue nell'uomo sono quello che ho indicato come la sua naturalità che, laddove non riceve la luce dello spirito, si rivela impotente da sé sola a far fronte al male vero, il male morale (egoismo, menzogna, malvagità, crudeltà) che prende dimora nella naturalità dell'uomo ottundendone i connotati spirituali.

Tale triplice carattere del male (fisico, psichico e morale) è avvertito come dolore, come morte, ed il gemito della creazione in travaglio trova una risposta nell'amore di Dio che vuole l'adempimento del totale riscatto.

Il dolore del mondo è un richiamo dell'essere umano alla religiosità, la quale intimamente non sorge dalla paura, come qualche etnologo o antropologo, in senso naturalistico, ha supposto; ma è

originata dall'angoscia dell'uomo nei riguardi della sua impotenza costituzionale a liberarsi dal male che avverte nella propria naturalità. E l'amore di Dio risponde secondo il grado d'accoglimento da parte dell'uomo di esso amore, sia provvidenzialmente e sia ispirativamente. In questo stabilito rapporto fra la personalità di Dio e quella umana, è implicito il carattere della domanda, della invocazione che affiora dalla coscienza dell'uomo nelle diverse epoche della storia le quali, religiosamente, rappresentano quel grado di accoglimento più sopra accennato. Nel mutuo rapporto fra la domanda (invocazione) dell'uomo e la risposta di Dio, sta il fondamento di ogni religione storica che è, a sua volta, il principio informatore di ogni singola civiltà.

Da questo punto di vista, io ritengo ogni religione fondamentalmente vera, come quella che da Dio ha ricevuto la luce di un particolare aspetto della sua verità e non già nel senso che tutte quante siano di pari eccellenza, essendo che ognuna ha accolto e dispiegato quell'aspetto che ad essa sola era accessibile, ma pur era limitata alla conformità del proprio genio che, come tale, nell'ambito soggettivo, non è sempre di pari valore di un altro.

Se l'esigenza di verità contenuta in ogni grande religione storica (brahmanesimo, buddhismo, la religione egizia, caldaico-assiro-babilonese, greca), ha dato o dà ad ognuna di esse diritto di cittadinanza, non per questo si deve escludere che, attraverso le tappe della rivelazione di Dio nella storia religiosa dell'umanità, possa sorgere, o sia già sorta, quella religione che tutte le sublimi e le inveri in una sintesi superiore per l'integralità del possesso di verità che tale religione abbia accolto in sé. Orbene se questa religione dichiarerà d'esser quella dell'umanità e non di questo o quel popolo, e conterrà tutti quegli elementi per siffattamente autoproclamarsi, noi potremo ragionevolmente ammettere che essa sia arrivata al più alto grado d'eccellenza e ad essa potremo accostarci affinché nella sua luce ci sia meglio dato di conoscere le altre ed accogliere da queste certi imperituri valori dello spirito che, esplicitamente svolti nella loro peculiarità da quelle particolari religioni storiche, siano implicitamente contenuti nella rivelazione sintetica della religione dell'umanità.

E quale sarà, dunque, la religione dell'umanità intera se non quella da cui l'uomo riceve la promessa (che diventa certezza ad un superiore grado di coscienza per l'esperienza interiore che fa),

che tutto ciò che impedisce il libero volo del proprio spirito verso la partecipazione all'opera medesima di Dio nel mondo, verrà debellato e l'uomo stesso assorgerà alla dignità di un Dio fra gli Dei? Questa visione escatologica è la ragion d'essere del Cristianesimo, che proclamando la divinità del Cristo suggella pure la divinità dell'uomo non nel solo senso creaturale di derivazione da Dio ma, nell'ambito della sua destinazione futura, di collaboratore cosciente dei piani stessi del Padre nel mondo dello Spirito.

### LE GRANDI RELIGIONI

Se noi consideriamo che i fondatori delle grandi religioni storiche, come genii religiosi, si trovano ad un più alto livello spirituale che non il genio universale del pensiero, dell'arte e della poesia da me ricordato più addietro, e per la vita e l'opera loro ci è d'uopo ravvisarli come uomini che hanno accolto, con varia colorazione e intensità, la luce della verità di Dio, non disdegneremo di ammettere che sia pur sorto dal seno stesso dell'umanità un genio religioso che, per l'eccelsa purezza della sua personalità, abbia ricevuto integralmente la luce del Padre per la quale tutto il suo essere, come uomo, si è trasfigurato in Dio. In Gesù Cristo questo processo d'endosmosi spirituale ha ricevuto il suo compimento «summo modo» e a lui possiamo guardare come alla perfetta immanenza del trascendente; perfetta perché in Cristo sono apparse per la prima volta nella storia la compiuta umanità di Dio e la completa divinità dell'uomo.

L'avvento del Cristo, inoltre, non ha nulla d'antistorico poiché rappresenta il punto di sutura di un doppio processo (metastorico e storico insieme) in cui, da una parte, assistiamo alla graduale e progrediente soggettivizzazione dell'individualità umana e alla nascita del pensiero razionale evolventesi da quello meramente immaginativo e, dall'altra, scorgiamo come il risalire della soggettività dell'io alla conquista di una progressiva obiettività in virtù del fermento cristiano che valorizza la personalità umana nell'unitarietà degli intenti che spingono innanzi il divenire del cosmo. Da una parte abbiamo quindi come una discesa dell'io nelle singole monadi le quali a mano a mano vanno così distinguendosi dall'io collettivo di gruppo o della tribù e, dall'altra, assistiamo come al risalimento del tragitto in cui 1'io, già differenziato soggettiva-

mente, tende all'ampliamento dei propri confini individuali per possedersi come personalità cosciente dei valori imperituri dello spirito. L'uomo, nel suo risalente percorso, potrà quindi a ragione definirsi un microcosmo il cui respiro diventerà sempre più sincrono con il ritmo spirituale del macrocosmo.

Questa abbozzata visione che culmina nella palingenesi dell'umanità, va tuttavia considerata sinteticamente poiché se ci soffermiamo unilateralmente all'analisi, cioè al periodizzamento storico delle varie epoche o civiltà, possiamo trovare non tutto conforme quel che ho detto tanto per il periodo precristiano, quanto per quello cristiano e se ci limitiamo, ad esempio, a quest'ultimo periodo, vedremo come, con il dissolversi dell'unità del mondo romano, la lunga parentesi medievale non rappresenta punto un'epoca in cui l'umanità, nelle forme della vita associata e nelle espressioni del pensiero, appaia monodisticamente differenziata ed in possesso di obiettive peculiarità dello spirito in cui il mondo si rispecchi in contorni netti e definiti; ma ci par d'assistere al ritorno di una primitività uniforme nella quale la conoscenza immaginativa ha il sopravvento su quella razionale.

Orbene, tutto ciò è vero, ma se riflettiamo che la Storia ha i suoi corsi e ricorsi secondo la concezione del Vico e che il progresso dello spirito si muove in forma di spirale, come genialmente ha osservato il Goethe, per cui abbiamo quasi un ritorno in senso longitudinale di atteggiamenti storici apparsi in precedenza, ma un ritorno, però, sempre in un punto più alto (il che significa il risorgere dell'antico in commistione con i nuovi contenuti susseguenti); se riflettiamo, come dicevo, a siffatta azione pendolare della storia, ravviseremo nella parentesi medievale non già un'epoca di stasi o d'involuzione dello spirito (come il superstite illuminismo dei nostri giorni ancora afferma), ma una fase di raccoglimento e di preparazione insieme, preludio di un'esplosione di nuove forze vitali; fase in cui un'intensa vita sotterranea plasmerà l'unità europea ereditiera, questa, di un patrimonio storico ineguagliabile in ricchezza e varietà quale quello accumulatosi nel capace alveo del mondo mediterraneo ove dallo sfondo delle civiltà dell'antico oriente son sorte l'incantevole fioritura ellenica, l'insigne maestosità del romanesimo e la severa religiosità dell'ebraismo: le quali correnti di vita vanno a confluire nell'accogliente cristianesimo che configurerà di sé quell'occidente europeo la cui formazione prende inizio, come ho detto, dall'età di mezzo.

La venuta del Cristo dunque si attua nel punto d'intersecazione del doppio processo storico da noi considerato: quello compiuto fino al suo avvento, e quello iniziatosi un breve tratto d'allora e che va via via svolgendosi fino alla fine dell'economia presente che, per quanto è stato fin qui detto, segnerà l'inizio del regno dello Spirito.

Ed è in questa visione d'insieme che ho affermato che l'evoluzione della natura e la storia dell'umanità, per l'ulteriore conoscenza che di esse si dovrà fare, vanno considerate da un punto di vista cristocentrico. Con l'influsso del pensiero greco da
una parte e mediante il radicalismo profetico ebraico dall'altra, i
tempi erano maturi affinché nel vasto quadro dell'organizzazione politica romana sorgesse e si propagasse il nuovo Verbo di
redenzione dell'umanità.

Né Krishna, né Buddha, né Zoroastro, né Mosé, né alcun altro mai, ha potuto di sé affermare come il Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita». La via della salvezza, lo spirito della verità e l'impulso creativo della vita provenienti dalla personalità di Dio, si sono immedesimati nel prototipo dell'umanità. La personalità del Cristo diventa per l'uomo sinonimo di verità.

A lui dobbiamo riguardare, affinché la luce di essa, alimentata dall'amore, orienti il nostro spirito nel retto pensiero, nel retto sentimento, nella retta volontà. In questa rettitudine delle facoltà dell'anima, la personalità umana, possedendo una strumentalità volta verso il polo positivo della vita, diventa creatrice di valori e pertanto si pone nell'ambito dello stesso processo creativo assecondandone, più o meno coscientemente, i fini. L'affermazione di Anassagora che l'uomo è la misura di tutte le cose prende, dal Cristo in poi, un nuovo rilievo nel senso che la misura stessa non è più un valore mediato dall'uomo a Dio, ma sussiste immediatamente nel riferimento che di essa misura facciamo a Cristo: la pietra angolare della verità e del processo creativo della vita.

A questo punto può sorgere legittima l'obiezione che ci sono pure individui che informano il proprio orientamento di vita secondo verità, e quindi con rettitudine, senz'essere, per questo, dei cristiani. Ed io risponderò dicendo che non si è nella verità in quanto si sia cristiani, ma si è cristiani se si ama la verità e si opera conformemente ai suoi dettami anche a prescindere dall'appartenenza o meno alla denominazione di cristiano.

### ATEISMO «SCIENTIFICO» E SPIRITO RELIGIOSO

Lettera al Sen. Ambrogio Donini<sup>1</sup>

19 giugno 1960

Caro Sen. Donini,

Come promessoLe, Le invio il libro del Buonaiuti a suo tempo da me pubblicato.

Unisco pure l'operetta del Croce che Le menzionai e che nel tempo in cui uscì rappresentò (pure per me) un atto di sfida al «regime». I due volumetti sono oggi una rarità bibliografica per cui se Ella ritenesse che gli stessi possano tornare graditi all'On. Togliatti, il cui amore per il libri è cosa nota, con sommo piacere Le manderò altre due copie affinché Ella gliele consegni.

Mi permetto ora qualche breve notazione marginale alla sua conferenza di stamane riguardante il suo libro sulla storia delle religioni.

Non poteva essere altrimenti che il marxismo, nato sul terreno storico e dalla avviata dissoluzione della sistematica hegeliana, ri-

<sup>1</sup> Ambrogio Donini (1903-1991): allievo e successore di Ernesto Buonaiuti nella cattedra di Storia del cristianesimo a Roma. Nel 1928 dovette emigrare perché antifascista e militante del Partito Comunista clandestino. Nell'immediato dopoguerra fu ambasciatore a Varsavia. Poi senatore e dirigente del Partito Comunista Italiano e dal 1960 professore di Storia delle religioni a Bari. I suoi libri sulla storia delle religioni e soprattutto *La Storia del Cristianesimo*, Teti, Milano, 1975, denotano un impianto marxista piuttosto rigido, in perfetta aderenza alla cultura della Terza Internazionale. Con ogni probabilità, Gilardi si riferisce però ai *Lineamenti di Storia delle Religioni*, pubblicato nel 1959 dagli Editori Riuniti, Roma.

fuggisse in modo radicale da ogni implicazione trascendente. Non si può, quindi, separare la sua validità da tale rifiuto. Ed è in virtù di questa conquista – ché di conquista, in effetti, si tratta – che Marx ha risolto in chiave dialettica ciò che egli denomina materialismo, ch'è tutta altra cosa dal materialismo metafisico a cui giunse, contemporaneamente e successivamente, il positivismo meccanicistico ed evoluzionistico.

Comunque, non dobbiamo non avvertire che residui di un pensiero materialistico in senso positivistico sussistono tuttora quando ci si appella *tout court* alla «scienza»: v'è qui una sopravvivenza dell'acritico scientismo ottocentesco ove s'avverte una dose di fideismo nel senso che si attende dalla scienza che tutti i problemi possano venire chiariti e risolti.

Ciò premesso, non credo che la «dimensione» religiosa si identifichi con ciò che la storia comparata delle religioni, scientificamente condotta, possa indicare. Notevole e altamente meritevole l'acribia filologica impiegata per la restituzione critica dei testi ed entusiasmante la progrediente maturità del senso storico che dalle ceneri fa risorgere il mondo delle origini e i connotati dello sviluppo e dell'affermazione di una data religione.

Che tutte le religioni storiche abbiano un fondo comune e pur, nello stesso tempo, tutte si diversifichino per il diverso «richiamo» del loro verbo originario e per il diverso corso della storia delle singole civiltà, mi sembra indubbio; e che tutte le religioni (nessuna esclusa), come enti istituzionali e reggimentali, si siano schierate dalla parte dei potenti in quanto esse stesse esercitanti il potere, non è cosa negabile. Ma la religiosità – come fatto di coscienza – che si oppone alla religione codificata, alla pressione politica dell'istituzione, al passivo e fanatico atteggiarsi delle moltitudini (che non sono popolo, ma gregge), tale religiosità, ripeto, non può essere confusa con ciò che giustamente venne definito «l'oppio del popolo».

Siamo qui in presenza di quella dimensione accennata poc'anzi che trae origine da un fatto obiettivo e reale: il fatto religioso. Tuttavia, e qui l'apparente paradosso, la religiosità non sarebbe se le religioni positive non fossero.

Per concludere, affermo la validità della «scienza» delle religioni e altresì dell'apporto che il materialismo storico può conferire all'indagine della storia religiosa, pur dovendo dissentire se l'una e l'altro credano di spiegare il fenomeno religioso partendo dai soli dati antropologici, etnologici, psicologici, sociologici e delle «strutture».

Respingendo ogni mitologismo e restando sul terreno immanentistico, possiamo obiettivamente concedere che se «l'uomo è il bene più prezioso» (come individualità e come umanità), e se l'esperienza è il dato insostituibile e fondamentale per lo sviluppo della propria coscienza (sia come *Gewissen* e sia come *Bewusstsein*), nel teatro di questa si concretano le illuminazioni del vero, i dettami per l'azione e la «visione» delle cose e delle forze in gioco. In codesto processo si inserisce l'ispirazione religiosa come «extra ab intra» tanto più avvertibile quanto più la coscienza stessa è una coscienza religiosa. Non si tratta d'alcunché di soprannaturale, ma dell'estensione – più cosciente e reale – della sfera del naturale nel senso goethiano di Natura.

Con i più amichevoli saluti.

Ferdinando Visco Gilardi

# L'EVANGELO E IL MONDO NEL TEMPO PRESENTE<sup>1</sup>

Ogni comunità cristiana opera nel tempo ancorché partecipi dell'eterno come Chiesa.

Il tempo presente dipende dal passato e prepara il futuro. Quel che unisce e dà senso e significato ai decisivi accadimenti nel tempo è l'immanenza dell'eterno. Da questo punto di vista, non esiste una storia sacra e una storia profana: si tratta di una distinzione di comodo, «ad usum delphini». Esiste il momento della sacralità, distinto ma non disgiunto da quello che chiameremmo della vitalità. Ambedue le dimensioni coesistono nell'unitaria storia del mondo. La Chiesa – di mista natura – assolve la propria missione nell'ambito di detto processo unitario senz'esserne mai avulsa.

### Immanenza dell'eterno

Immanenza dell'eterno: giova subito avvertire che non siamo «immanentisti», nel senso comunemente attribuito a codesto termine (es.: storicismo assoluto). Crediamo nell'immanenza del trascendente per quel tanto (o quel poco) che il mondo dell'immanenza è atto ad accogliere dalla sfera del trascendente; l'esser atto all'accoglimento nel senso detto, rivela il *limite* antropologico (e della natura) rispetto al trascendente, limite che tende a spostarsi in là senza annullarsi; crediamo altresì alla trascendenza dell'immanente per quel ch'è stato detto; «voi siete Dei» (o «figli di Dio»). Cristo è «summo modo» la trascendenza dell'immanente. Esiste, sì, il «totalmente altro» che non può essere mischiato e confuso con alcunché d'effimero, di caduco, di transeunte; ma nell'immanenza non sussistono soltanto que-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Febbraio 1967. Archivio della famiglia Visco Gilardi.

gli aspetti; non dobbiamo confondere il tutto con le parti, e nel mondo dell'immanenza c'è sempre quel lievito che lieviterà tutta la pasta, (il lievito rappresenta il trascendente che immane: incarnazione; la pasta lievitata è l'immagine dell'indiamento – in virtù del Cristo – dell'immanente che, in tal guisa rigenerato, è partecipe della trascendenza). La Pentecoste (indiamento) cronologicamente succede alla Risurrezione. Una delle ragioni (tra le altre) che la Risurrezione è una realtà e non una mitizzazione, sta nel fatto che essa è secondo natura. Se fosse stata, o fosse, contronatura (che ripugnasse alla natura nell'intima sua essenza, e, anche, nella costitutività del suo ordine) la Risurrezione non si sarebbe verificata: la Divinità non avrebbe *potuto* attuarla perché tale attuazione sarebbe stata contro se stessa. Il fatto grandioso della Risurrezione è, sì, extranormale, ma giammai innaturale. In campo biologico si tratta di un evento rivoluzionario (un «salto qualitativo») e, possiamo aggiungere, ascientifico rispetto al grado in cui è giunta la scienza sperimentale oggi. Queste affermazioni non hanno nulla di «metafisico» né intendono accreditare. in forma diversa, il «miracolo» nella sua comune accezione.

### LIBERTÀ DELL'UOMO

Essa immanenza dell'eterno (nel senso chiarito), è fattrice di storia secondo una finalità che, di per sé, non è mai costrittiva. Nell'esercizio della libertà (che di volta in volta è una conquista) sorge nell'uomo la coscienza del fine che egli vede innanzi a sé. In questa prospettiva, il «tu devi» si converte nel «tu puoi» e, reciprocamente, il «tu puoi» si trasforma nel «tu devi» (che non implica – come nell'etica kantiana – un'imposizione dall'esterno: «l'imperativo categorico»).

L'uomo è libero, e partecipa del divino, nella misura in cui riesce a superare il momento della contraddizione: di sé nei riguardi di se stesso, e di sé in rapporto alle cose ed ai propri simili. Il superamento della contraddizione si muove nella scia di quella finalità che è il regno dell'amore. L'amore porta l'uomo ad adeguarsi al fine dell'oggetto, a realizzare detto fine per quanto sta in lui. Il fine di ogni cosa è la sua verità. Scoprire il vero è sempre un atto

di liberazione: in questo atto si compie il trapasso (senza residui) del soggetto nell'oggetto, il che equivale a un arricchimento del soggetto stesso.

Quanto meglio l'uomo si trasfonde nel senso delle cose (senso che indica il loro fine) tanto più si universalizza. Universalizzarsi è un divenire, e l'uomo è un essere in divenire. Superando le contraddizioni, l'uomo muta le cose e, contemporaneamente, muta se stesso: in ciò sta il senso del divenire. Agire nella realtà per cangiarla è una *necessità*, e tanto più l'azione sarà feconda quanto più sarà cosciente. Coscienza e fede sono fenomenologicamente paritetici: l'uomo senza fede non può essere cosciente né l'uomo non cosciente di ciò che è un valore può possedere fede (non sottintendiamo fede religiosa, ma fede senza aggettivi). Colui che ha fede nella ragione, opera razionalmente in modo più conseguente di chi non è cosciente del valore della ragione.

Operare per fede non significa, com'è ovvio, agire per credenza. Per credenza non si opera, ma semplicemente si fa. Il semplice fare è generalmente un atto passivo, secondo abitudini; e quanti sono i credenti che non siano abitudinari? Non sono, certo, legione. Operare è sinonimo di lotta, di combattimento. Operare è sempre (relativamente) un atto cosciente che implica la fede in un valore da affermare in antitesi a un disvalore che gli si oppone. Non si lotta proficuamente se non si ha fede.

Si può lottare per una causa sbagliata, in tal caso il risultato finale è la sopraffazione che conculca, non la forza che libera; in ciò c'è «falsa coscienza» anche se ammantata di buonafede, che genera fanatismo il quale mai può essere scambiato per fede. Il sacrificio di sé per una causa giusta (che è affermazione di verità e di vita) s'innesta nel tessuto connettivo del mondo e lo modifica. Non così può affermarsi del sacrificio compiuto per una causa sbagliata; essa merita, tutt'al più, l'onore delle armi; non sarà mai fecondo d'avanzamento.

Il tessuto connettivo del mondo è la storia dell'umanità che sfocia nel superamento della morte – attraverso la morte – con l'affermazione di vita nuova, e sempre rinnovantesi. Ogni morte per una causa giusta è generatrice di vita; è, in modo totalizzante e supremo, il superamento della contraddizione. Il momento

tragico della vita sta nel morire senza speranza: un morire che necessariamente non significa la morte fisica, ma è un morire alla vita durante l'esistenza. Un'esistenza senza scopo e senza il momento della gioia; qui sta il tragico quotidiano, conseguenza dell'iniquità. I credenti affermano che ciò sia il male, il peccato. E, infatti, così è. Ma ogni tempo ha la sua particolare iniquità che si configura nelle consuetudini, negli istituti, nel comportamento dei gruppi umani, nelle ideologie, nell'assetto della vita associata, nell'ambito culturale, nell'azione politica, nell'interno delle comunità religiose. Individuare, di volta in volta, ove s'annidi l'iniquità in dette dimensioni, significa muoversi consapevolmente nel proprio tempo, e questa consapevolezza è pure il preannunzio dell'avvenire. L'Evangelo si colloca al centro di tutto quanto abbiamo qui toccato. Trarre ispirazione dai testi è quanto la cristianità ha sempre fatto e sempre farà.

#### L'EVANGELO ETERNO

Ma l'Evangelo non è soltanto la somma dei libri contenuti nel Nuovo Testamento. Questi potrebbero andare interamente distrutti, ma con essi l'Evangelo non potrà giammai perire. «Io sono la via, la verità e la vita»: questo ci dicono i testi, ma quel che veramente conta è che tale affermazione è una realtà, e non un mito. «Io sarò con Voi ogni giorno sino alla fine dell'età presente»: questo si trova scritto, ma potrebbe anche non esservi registrato o potrebbe trattarsi di una interpolazione. Ma quel che importa qui stabilire, è che detta affermazione – ancorché fosse filologicamente dichiarata non «autentica» – non è in contrasto con lo spirito dell'Evangelo, e ancorché, al caso, non fosse registrata, sarebbe implicita nell'Evangelo. La Parola era ancor prima che il mondo (così com'è) fosse, ed il Cristo, nascendo in Gesù, ha definitivamente immedesimato di sé il mondo e la sua diveniente storia.

L'Evangelo è fondato sulla personalità del Cristo e mediante l'impulso creativo di Lui nel contesto della storia, l'Evangelo si rivela perennemente altro (pur restando sempre il medesimo): quel che in esso è implicito tende a esplicitarsi in quanto lo Spirito di verità penetra in nuove realtà che prima non erano, ed ora diven-

gono e sono. Ciò che è effettuale preesiste nelle motivazioni che successivamente lo concretizzano. In questo «caso» non è sempre corretto riferirsi al concetto di «causa» per quel che precede la consistenza effettuale di una data realtà, dato che la stessa è del tutto presente idealmente nel suo farsi per cui, senza voler cadere in una concezione idealistica, dobbiamo dire che una qualsiasi consistenza effettuale può essere compiutamente avvertibile prima d'esser tale: non ch'essa è possibile, ma sicuramente sarà. Si tratta, dopo tutto, anche di un'esperienza quotidiana. Lo ieri contiene compiutamente l'oggi limitatamente a ciò che quanto si effettua oggi dipende da ieri; è anche chiaro (ma questa è un'altra faccenda) che oggi sorgono cose nuove del tutto indipendenti dalle premesse di ieri.

La coscienza cristiana, illuminata dal Cristo, non è più oggi quella dell'età di mezzo, e sebbene la tradizione (ciò che unisce vitalmente il prima con il poi), abbia tutto il suo peso e la sua validità, l'odierna cristianità opera diversamente da quella medioevale. Ciò significa che opererà diversissimamente nei tempi a venire. Dobbiamo capacitarci che due millenni di cristianesimo rappresentano solo un brevissimo tratto rispetto a quanto resta ancora da compiere «sino alla fine dell'età presente». Nell'anno, poniamo, diecimila – e qui non fantastichiamo – la Chiesa sarà sicuramente (sul piano effettuale) una ben differente e più ricca realtà. C'è da dubitare che perdurranno le attuali denominazioni cristiane. Ma nulla, è certo, andrà perduto di ciò che in esse è essenziale alla sintesi futura, seppure dovranno del tutto sparire i tessuti sociologici che attualmente e nel corso della loro storia, caratterizzano e hanno caratterizzato le diverse confessioni cristiane. Il moto tendenziale della cristianità è verso l'unità organica a cui si perverrà per forza evolutiva e per impulso creativo insieme, in vista di una umanità nuova. Questa trasmutazione non può che investire tutti i piani del mondo sensibile di cui l'umanità è l'espressione più alta.

Nel senso qui detto, si rivela il significato della «presenza» del Cristo. L'avvento di Palestina che contempla la sua nascita, il suo operare terreno, la sua morte e risurrezione, è riguardato dalla cristianità come il *cominciamento* di una nuova era del mondo. In quell'epoca tutto venne interamente compiuto a che l'umanità fosse

salvata, a che assurgesse al regno dello Spirito. Detto compimento si è prodotto una volta per tutte, ma è un compimento *«in nuce»*.

L'universo cristiano è una realtà di fatto e altresì potenziale. Esso universo comprende anche coloro che *non* si trovano iscritti nell'anagrafe delle singole chiese storiche. La Chiesa istituzionale, per converso, irreggimenta anche «cristiani» che tali sono soltanto di nome; accade che una parte di costoro non opera secondo lo spirito dell'Evangelo e alcuni «credenti», per di più, si comportano da nemici di questo e della Chiesa, siano essi laici o chierici.

#### Lo Spirito soffia dove vuole

Il Cristo è presente nella Chiesa come lo è nel mondo (che ama!). In quanto alla Chiesa, nella dimensione «religiosa», il Cristo non viene meno alla sua promessa di assistenza e di guida. Ma errano le chiese, ed i cristiani anagrafici, nel ritenere di possedere l'esclusiva o il monopolio della grazia. «Lo spirito soffia dove vuole», e l'azione creatrice e redentrice del Cristo non può essere *esclusivamente* vincolata alla dimensione ecclesiastica. Dal punto di vista evangelico (precisiamo: dell'Evangelo, non dell'evangelismo), non si può affatto ritenere inammissibile che la presenzialità del Cristo ispiri esseri umani, all'infuori del campo sociologico delle chiese costituite, nell'affermare nuovi veri, il cui compito, tra l'altro, sia pur quello di scuotere dal letargo i cristiani assonnati.

Quando un assetto storico è giunto al punto di non poter più corrispondere alle esigenze di vita (d'ordine materiale e spirituale) del maggior numero di uomini, e s'avvale del nome di Dio affinché le «istituzioni» di base non si modifichino, sia pur gradualmente, si perviene a crisi permanenti e acute che direttamente investono la coscienza religiosa in quanto tale. Siccome per quest'ultima non è messo in discussione il fondamento della fede, essa acquista la consapevolezza di una dicotomia esistente (che è opposizione) tra l'Evangelo e «l'ideologia» religiosa che nella sfera ecclesiastica è «omogeneizzata» con le giustificazioni di fondo che la società civile di un dato periodo dà a se medesima ai fini della conservazione di un dato assetto di potere quando lo stesso è affetto da una crisi profonda. Nella dimensione sociologica, in

tali casi, non si verificano fratture verticali tra il potere religioso e quello laico. Avvengono, certamente, nell'epoca contemporanea attriti, scontri e rotture sul piano *politico* tra l'ordinamento ecclesiastico e quello civile, ma mai per motivi che implichino trasformazioni radicali nei rispettivi ordinamenti; tra i due viene attuato un tacito «mutuo soccorso».

La coscienza cristiana, oggi, avverte con maggior acutezza e consapevolezza di un tempo la reale contraddizione esistente tra i postulati dell'Evangelo e quanto il linguaggio religioso e chiesastico «ufficiale» dei vari pulpiti sottende. Detto linguaggio non è che la riverberazione di premesse e orientamenti che vengono accettati, in modo del tutto acritico, in un contesto sociologico storicamente dato in cui non sono avvertibili contrapposizioni sostanziali tra «convinzioni» religiose e assetto civile (socio-economico). Dette convinzioni che *naturalmente* si armonizzano con i presupposti sociologici in una situazione data non sono altro che «ideologia», la quale nulla ha a che vedere con la fede.

#### DEMISTIFICARE LA MENZOGNA

L'autentica fede di Cristo brucia di volta in volta le assunzioni ideologiche non esclusa quella «cristiana» la quale si dichiara, sì, in opposizione al «mondo» senza che riesca o voglia distinguere tra il mondo che si deve amare (in quanto, per esso, Dio ha dato il suo Unigenito), e quello specifico, ma sempre proteiforme, della corruzione e dell'iniquità, che va decisamente combattuto in ogni tempo ed in ogni luogo. Nel mondo che si deve amare nascono, nel mutar dei tempi, uomini e correnti di pensiero che, esclusi (ed escludentisi) dall'ambito sociologico cristiano, affermano e propugnano contenuti di verità che, in quanto veri e giusti, non contrastano con i postulati dell'Evangelo ancorché nei suoi testi detti contenuti non appaiano esplicitamente, né lo potrebbero. Analogamente essi non ripugnano alla coscienza cristiana illuminata dalla fede, per cui è dato assistere – all'interno delle chiese e delle comunità religiose – a tensioni conflittuali (sempre benefiche!) tra gli operatori di fede (minoranze) ed i credenti tradizionali (maggioranze), i quali ultimi si sentono appagati di quanto il messaggio cristiano tradizionale, nella sua accezione ideologica, fornisce. Coloro che di ciò si appagano sono semplicemente ripetitori del Vangelo, mentre tra gli insoddisfatti ci sono quelli che ne sono facitori.

A questo punto arriviamo alla conclusione del nostro discorso con l'affermare che la consegna del Cristo a coloro che non soltanto anagraficamente vogliono considerarsi suoi seguaci, ma altresì essere testimoni del suo Verbo, si tramuta – detta consegna – in un impegno di lotta che demistifichi la menzogna che si annida in tutte le ideologie, quella cristiana compresa. Combattere le ideologie non significa, si badi, respingere il vero e il giusto ovunque si trovino, e se ci sono oggi uomini che combattono e muoiono nell'arengo del mondo «a causa di giustizia», i cristiani operatori di fede si sentono certamente solidali con quella parte, senza tema che li si possa accusare d'essere «uomini di parte» in quanto nella storia dello spirito, nei momenti critici per l'avvenire del mondo, si è verificato che il particolare conteneva gli accenti dell'universale. L'evento compiutamente universale (e non di soli accenti) fu quello di Palestina – con l'avvento del Cristo sulla scena di questo mondo –, evento per sua natura particolarissimo e irripetibile.

Guardiamo nel particolare, oltre l'ideologia, per individuare quei contenuti di verità, di vita e di bellezza (la componente estetica del reale non va negletta dall'anima cristiana) che fanno avanzare la storia nel senso del disegno di Dio.

E se, per avventura, tutto il nostro discorso fosse da considerarsi il risultato, pur esso, di una impostazione ideologica, se ben si vorrà guardare ci si avvedrà che questa nota contiene in sé i presupposti per il superamento dell'ideologia che, al caso, si volesse far scaturire dal suo contesto. L'Evangelo vivente ha, tra l'altro, la virtù di far *vedere* le cose che sono e come sono, e chi ha fede possiede *conoscenza* la quale non ha bisogno di venire teorizzata, né d'essere assunta ideologicamente pena il suo vanificarsi in schema mentale.

#### «DE HOMINIS DIGNITATE»

PREMESSA. Occasione del presente scritto è la lettera di un amico ecclesiastico nella quale fa presente che non essendo l'uomo «in mente Dei» dimensione, questa, inaccessibile agli esseri umani (e, quindi, alla storia), ne consegue – in ultima analisi – che ogni «Streben», ogni tendere quaggiù alla conquista e affermazione di «valori», è «vanità»: solo in Dio, nella Sua «alterità» c'è salvezza. La risposta, non da una posizione laicistica, ma di fede-ragione, è contenuta nei paragrafi che seguono. (f.v.g.)

- 1. Nel canovaccio della vita, se sei desto, vedi un disegno che a mano a mano ti si rivela. Codesto disegno non è senza significato e tu ti avvali dei tuoi strumenti naturali e spirituali che inizialmente ti sono dati senza verun tuo concorso per «capire» detto significato e per intendere, altresì, il senso verso cui si muove il disegno. Il disegno conduce in una data direzione.
- 2. Tutto questo è relativo (è condizionato) in quanto non può identificarsi con l'Assoluto che è «in mente Dei». Tu non puoi uscire dal relativo come il pesce non può uscire dall'acqua, perché l'acqua è la condizione di vita del pesce.
- 3. La tua condizione di vita è quindi relativa a ciò che condiziona la vita. Quel che condiziona la vita è l'Assoluto. La tua condizione (il condizionato) dipende dall'Assoluto (il Condizionante) che passa attraverso il «canovaccio» che è la storia, anch'essa relativa e condizionata.
- 4. «Lo Spirito, se non fosse "per Sé" negli spiriti in quanto Spirito, sarebbe Spirito solo in "Sé". La storia toglie questo solipsismo: con essa lo Spirito fa il Suo ingresso nella finità, nella sua contraddittorietà, e nel suo dolore» (Hegel).
- 5. Se lo Spirito ha fatto il Suo ingresso nella storia, che è lo spazio temporale in cui la tua umanità si esplica, non possiamo dubitare che in tale dimensione lo Spirito operi come

- dal primo giorno della creazione; e mentre prima del Cristo operava (per così dire!) dall'esterno, dopo l'avvento del Cristo Egli opera dall'interno.
- 6. Se con il tuo dito indice, rivolto verso il cielo tu dici «Dio è lassù, nei Luoghi altissimi», oppure se con il medesimo dito, rivolto verso il tuo cuore, tu dici «Dio è qui», non fai che dire la stessa cosa. Il moto della storia procede dall'Alto verso il basso, e dal basso verso l'Alto: il punto d'intersecazione è l'uomo.
- 7. «Egli era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di lui; ma il mondo non l'ha conosciuto. È venuto in casa sua, e i suoi non l'hanno ricevuto; ma a tutti quelli che l'hanno ricevuto, a quelli, cioè, che credono nel suo nome, egli ha dato il diritto di diventare figlioli di Dio». (Giov. 1,10-12).
- 8. Se tu, al pari degli uomini che *non* L'hanno ricevuto, vuoi fare altrettanto, peggio per te; se tu invece, al pari di quelli che L'hanno ricevuto, vuoi fare similmente, meglio per te. Ma coloro che L'hanno ricevuto e che seguono le Sue vie, in quanto agenti nella relatività, non si inorgogliscono e «in speranza» sanno vivere e morire pronunciando sempre: «Sia fatta la Tua volontà».
- 9. Costoro sanno di camminare nella finità, nella contraddittorietà e nel dolore. Camminare e superare gli ostacoli, significa operare secondo un fine (la volontà di Dio). Lo Spirito «per Sé» negli spiriti, dona a questi la sua volontà per il fatto che gli stessi hanno rinunciato alla propria per quel che riguarda la «carne».
- 10. Il peccato non ha alcuna forza contro l'Amore. Gli uomini a cui è stato conferito il *diritto* d'essere cooperatori di Dio nella finità (nel relativo) e di diventare Suoi figli, possiedono amore e agiscono sotto il suo segno. Amare è quindi *volontà* che trasforma e cangia. Le mutazioni non avvengono se non si vogliono. Voler mutare, e di fatto mutare (secondo il suddetto fine), significa debellare relativamente il peccato, cioè la contraddittorietà.
- 11. Dovrà forse passare questo «eone» per avvicinarsi a Dio «nei luoghi altissimi», passando però attraverso la porta del nostro cuore. In questo eone (di cui non sappiamo la durata), siamo nel relativo, noi figli ubbidienti di Dio, e per la volontà donataci, ci occorre lottare e combattere.

- 12. «Beati gli uomini di buona volontà»: gli accettanti della volontà divina. Essi rifiutano come alienante una *dipendenza* da Dio che dovesse significare *abdicazione* alla propria iniziativa. Che dovesse ridurre l'uomo a semplice strumento, sottraendogli ogni incidenza decisiva sul proprio destino e sulla storia del mondo.
- 13. Vi è una concezione della religiosità che tende a impostare il rapporto tra Dio e l'uomo in termini di *rivalità*: alla sua radice sta una concezione esclusivistica della gloria di Dio, della «gelosia» di Dio (teocentrismo).
- 14. Chi ha rinunciato, e rinuncia, alla sua volontà in senso carnale, non abdica alla sua volontà in senso spirituale, ma la potenzia. Un concetto totalitario del *dominio* di Dio tende a distruggere la capacità di volere dell'uomo di «buona volontà». La preghiera genuina, che sgorga dal cuore dell'uomo che opera secondo i fini di Dio, si concretizza nella domanda, nell'implorazione di essere aiutato a superare la tentazione dell'abbandono della lotta, di essere aiutato di ritrovare *in sé* la forza di agire.
- 15. La preghiera con questo accento, respinge la concezione esclusivamente teocentrica che tende a soggiogare l'uomo che sia rigenerato nella vocazione di operare in conformità al volere divino. L'obbedienza dell'uomo di Dio è contro a ogni imposizione, sia pur quella supposta di Dio poiché la Divinità non sottrae *indebitamente* quel che ha conferito (la Sua volontà di Amore) all'uomo che «l'ha ricevuto».
- 16. Quest'uomo, ritrovando in sé la forza di agire, agisce di *sua* autonoma volontà, e in tal modo sa e *sente* di operare non contro il volere di Dio. Dio non gli s'interpone ammonendolo di non fare quel ch'Egli, nel più profondo, intimamente sente e concepisce, poiché quell'impossibile ammonimento depotenzierebbe l'uomo di «buona volontà» al quale Dio ha donato quel che gli è pertinente affinché egli domini il suo destino (nella finità).
- 17. Una simile visione antropocentrica (non in senso esclusivo, ma autonomo) è d'ispirazione divina. L'uomo che fruisce di tale ispirazione e trae da sé le ragioni del proprio intervento nella finità (nel mondo), sa di essere pur sempre *guidato*. La verità che intravede è opera dello Spirito; ma s'egli se ne appropria e la proclama, ciò è opera sua e soltanto sua in conformità a quanto verità detta. La guida non annulla affatto l'autonomia.

- 18. Quanto l'uomo in questo senso compie, viene attuato nel relativo: del tutto legittimamente, e non abusivamente. Abuso c'è quando l'uomo si crede dio, quando vuole affermare e realizzare in nome di se stesso (*hybris*, prevaricazione).
- 19. Una visione unilateralmente teocentrica vuole negare legittimità all'azione dell'uomo che operi autonomamente anche *non* in nome di se stesso: «Per quanto tu faccia sei immerso nel relativo (nella caducità) e non potendo tu come pure nessun essere mortale essere "in mente Dei", la tua azione e i tuoi propositi sono vani» («Vanità delle vanità»!).
- 20. In siffatta conclusione (non priva, peraltro, di una parziale validità), negatrice della dignità dell'uomo, s'annida il «peccato» ecclesiologico che distorce il valore di verità espresso dal detto: «Extra ecclesiam, nulla salus». L'apparato ecclesiastico (di tutte le chiese) non è tanto fautore della dignità dell'uomo quanto della «gloria di Dio» di cui l'apparato si ritiene legittimo (ed esclusivo) custode.
- 21. Dio non consente (in questo eone e, fors'anche, nei futuri) di operare «in mente Dei». Lui solo lo può, perché è «in sé» nei luoghi altissimi e eternamente. Ma se gli «uomini di buona volontà», operatori di fede, mai potranno raggiungere la Mente di Dio (il Mistero dei misteri), sono comunque atti a operare secondo la Sua volontà non da automi, ma come esseri autonomi.
- 22. Autonomia è autocoscienza e in quest'ultima la volontà di Dio si rivela perché nell'autocoscienza l'uomo è libero. Dio ama la libertà in quanto la libertà da Lui proviene e s'irradia. Egli non si rivela all'uomo schiavo (tanto delle sue «passioni» quanto della paura di un Dio vendicatore e terribile).
- 23. L'inesorabilità di Dio colpisce e annienta ogni male che alberga nella finità *anche* valendosi dell'opera di coloro che furono chiamati gli «operai della vigna», che non sono schiavi, ma esseri liberi.
- 24. L'immagine di Dio, quale Signore assoluto (simile al tiranno in senso classico) sottende la nozione del rapporto servo-padrone della società patriarcale. La sensibilità spirituale odierna e maggiormente nel prossimo futuro respinge l'idea padronale.

Uno dei profondi motivi di non attecchimento della «religione» nel mondo proletario è dovuto alla istintiva ripulsa di accettare Dio in veste di «padrone». Se s'intende «evangelizzare» in campo operaio, e far sì che il messaggio sia fecondo, bisogna in linea di principio, tralasciare il linguaggio chiesastico tradizionale tendente a ribadire l'affermazione della «maestà» dell'Onnipotente.

- 25. L'autocoscienza dell'uomo, in unisono ai voleri di Dio, non può assolutamente concepire di essere parte «in mente Dei» e non perché Dio non lo consente (come abbiamo detto nel par. 21), ma perché è la natura stessa dell'autocoscienza che coglie in se stessa tale impossibilità. L'autocoscienza è superamento dell'Io empirico.
- 26. L'obbedienza ai voleri («imperscrutabili») di Dio come imposizione e costrizione è sempre alienazione dell'autoscienza, è sempre un atto contro la libertà dell'uomo «creatura di Dio». Dio non costringe né impone, ma «fa vedere». Nel far vedere è sotteso, è implicito il comando *di Dio*, e gli uomini che non vedono, o non vogliono vedere, disubbidiscono ai comandamenti di Dio che mai, tuttavia, sono imposti dall'esterno.
- 27. Può accadere che lo Spirito (in alcuni casi) dica all'uomo illuminato dalla fede (che abbia, cioè, *amicizia* con Dio): «non seguire questa via, ma l'altra», oppure: «fai quel che ora ti dico, e fallo "hic et nunc"!». Lo Spirito, qui, non rivela il «perché», non «fa vedere», come prima dicevamo. Eppure l'uomo di «buona volontà», ubbidisce, senza esitazione.
- 28. Che cosa significa ciò? Che l'uomo di buona volontà subisce un'imposizione coatta di Dio? Che ubbidisce da succubo? Niente di tutto questo. Ancorché l'uomo di fede nulla sappia né voglia sapere preventivamente da Dio perché Egli ha siffattamente comandato, è tale in lui la «fiducia» nello Spirito, che non gli si affacciano possibili dubbi.
- 29. La Divinità, nell'intervento *diretto*, che è «comando», sa di non esercitare alcuna coazione, in quanto l'uomo, in tali particolarissimi casi, riceve il comando in amicizia: Dio amico dell'uomo. Qualcosa di analogo pur accade nella vita ordina-

ria quando un vero amico ti dice: «non far questo!» rispettando la tua libertà, e tu che lo conosci, e hai fiducia in lui, non gli chiedi: «oh bella! e perché?». Il perché già lo intuisci, o quanto meno sei sicuro che *dopo* lo verrai a sapere, e quindi ti provi di seguire l'indicazione dell'amico. Costui, a sua volta, ha usato la forma del comando in quanto, data la natura dei suoi rapporti con te, era certo che la tua disposizione d'animo avrebbe accolto favorevolmente quanto ti avrebbe detto. Soltanto un falso sentimento della dignità personale, ti avrebbe, al caso, portato a rifiutargli obbedienza.

- 30. L'uomo riceve (e accetta) il comando di Dio con piena consapevolezza, e non da schiavo. All'uomo Egli non parla «in mente Dei», ma nella finità, nel relativo. E nel relativo l'uomo si muove e opera in conformità a quella consapevolezza. Operando egli può sbagliare, e sbaglia, ma «l'astuzia» della ragione riesce a cancellare le conseguenze degli errori umani conducendo la storia, al traguardo di ogni tappa, nel modo come essa doveva andare.
- 31. Se tu sei amico degli uomini, mutuando da Dio il Suo amore per essi e la Sua «fedeltà» (alle Sue promesse), non commetti alcun abuso di potere, nessuna prevaricazione se anche tu «comandi» nel senso detto sopra. L'uomo di fede, che s'innalza sopra la mediocrità, ha in sé qualcosa per cui gli altri gli obbediscono contro la loro volontà (deteriore): contro la loro volontà, la sua volontà è la loro volontà (migliore). Si tratta, qui, di «tirar fuori» dalla volontà immediata, epidermica, incostante delle sensazioni e delle suggestioni, quella volontà consapevole che si trova nel profondo: essa va risvegliata, va «comandata» a uscire, va indirizzata ad agire nel senso della nobilitazione dell'uomo. L'uomo di «buona volontà» combatte e muore per questo. Egli agisce nel canovaccio dell'esistenza, nel relativo, nel mondo e nella storia portando innanzi, per quanto sta in lui, quel disegno che è nei piani di Dio, quaggiù. Quel che è «in mente Dei» è il «misterium magnum» e, in quanto tale, non lo possiamo toccare: «Noli me tangere»!

2 marzo 1967

# CHIESA PARROCCHIALE E CHIESA CONFESSANTE<sup>1</sup>

Milano, 20 ottobre 1964

Ho letto con interesse le «impressioni» sul Convegno di Magliaso di Guglielmo Tagliarini riportate sul foglio di "Gioventù" (n. 11, ottobre 1964).

Al fondo della questione, oggetto del dibattito del Convegno e delle considerazioni fatte dall'estensore dell'articolo, vi è la constatata insufficienza e inadeguatezza delle chiese a corrispondere alle esigenze di verità e di vita del mondo moderno. I giovani, in modo più acuto, avvertono che l'opera delle chiese non penetra (come potrebbe e dovrebbe) nel processo di svolgimento del mondo attuale, non offre (non «dà») quel che abbisogna affinché le istanze più vive (motrici) della vita associata contemporanea avvertano che la Chiesa è «presente» nella lotta per *l'avanzamento* degli uomini secondo finalità di libertà e giustizia.

Si è chiesto se è ancor oggi valida l'opera religiosa della parrocchia e già tale domanda voleva implicitamente concludere con un'ammissione negativa, per cui ci si è richiamati per uscir fuori dalla stasi incombente al valore che assumerebbe, nelle condizioni attuali, la presenza della chiesa «confessante».

Tutti sappiamo come sorse in Germania per opera di Martin Niemoeller, durante l'oppressione nazista, la «bekennende Kirche» e quale fu la sua eroica lotta contro l'istituirsi, dall'alto, della chiesa (protestante) di Stato. Nell'affermazione della sovranità di Dio

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Articolo pubblicato su "Gioventù", organo della Federazione Giovanile Evangelica di Lingua Italiana della Svizzera (aprile 1965).

sull'uomo, la «Chiesa confessante», in quel momento, rappresentava la «vera» chiesa in antitesi con quella ufficiale (che, peraltro, raccoglieva il maggior numero di acquiescenti fedeli).

Il precedente storico della «Chiesa confessante» ha forse dato modo ai giovani convenuti a Magliaso di comprendere come, pur nelle mutate condizioni di tempo e di luogo, un impegno di lotta e di rinnovamento cristiani diventi un fatto imprescindibile se si vuole che le *cose realmente* cambino.

«Una situazione religiosa è quindi sempre la situazione di una società», sosteneva già un quarantennio fa Paul Tillich. In questo ambito bisogna muoversi e di qui partire. Partire per trasformare, dall'interno, e denunciare ciò che alla coscienza religiosa appare iniquo nelle condizioni presenti della vita associata.

Ma sarebbe tuttavia un errore ritenere che una neo chiesa «confessante», espressione conseguente dell'«apostolato dei laici», debba oggi considerarsi su un piano di *rottura* rispetto alla parrocchia. La chiesa «parrocchiale» non può essere reputata come un qualcosa di «superato» rispetto ai tempi che corrono. Il suo ufficio è quello di sempre: di carattere liturgico-cultuale in cui la predicazione avrà una maggiore o minore efficacia secondo chi sarà il ministro della parrocchia oltre a chi sono i componenti della comunità.

La chiesa «confessante» deve nascere dalla stessa parrocchia come presenza nel «mondo» della chiesa *indifferenziata*, come azione di «tutta» la Chiesa. È al laicato che maggiormente compete tale presenza poiché i laici sono quelli che in più larga misura sono in diretto contatto con i settori «profani» della vita di ogni giorno. È certo che non tutti gli appartenenti di una parrocchia avvertono tale esigenza (all'infuori di una generica correttezza e onestà il che, dopo tutto, non è poco) di porsi responsabilmente in posizione «critica» rispetto ai molti connotati deteriori del mondo contemporaneo (e non solo quelli del «costume»), come pure d'essere sollecitati a intimamente solidarizzare con correnti e con idee che, pur non essendo sorte dalle chiese costituite, rappresentano aspetti di «verità» e di progresso spirituale (e sociale).

C'è quindi d'affermare la non contrapposizione di chiesa «parrocchiale» e chiesa «confessante» quando questa ultima non intende affatto porsi come una «nuova» chiesa istituzionalmente intesa. La chiesa «confessante», ammesso che a questo termine attribuiamo un valore non concorrenziale con la parrocchia come tale, deve essere un fermento vivo sia nell'ambito della comunità alla quale si appartiene, sia nella vita di ogni giorno nel mondo (nella presente società).

Coloro che sono animati da tali propositi, troveranno alleati dentro e *fuori* alle chiese. Essi debbono operare nella situazione *concreta* e chiamare le cose con il proprio nome senza essere irretiti da pregiudiziali religiose di natura «ideologica». Il Vangelo non vale solo per quello che di esplicito contiene, ma anche per quanto *d'implicito* esso tende a rivelare, e rivela. La ideologia non è la verità e a noi cristiani compete oggi l'obbligo di cogliere la verità nelle cose del mondo quand'anche questa possa esser affermata da coloro che «cristiani» (di nome) non sono.

Tutto ciò che non contrasti con l'assunzione *morale* e rigenerante del Vangelo, deve essere dalla chiesa «confessante» fatto proprio.

Le piccole comunità evangeliche di lingua italiana (con scarsi mezzi e senza che ancora si sia in pieno attuata una organica azione comune), possono, comunque, essere le apportatrici di una tematica nuova se alcuni laici, ed i giovani in special modo - non in opposizione all'opera ecclesiastica dei ministri - sentiranno il loro impegno di valersi di ogni opportunità (e secondo i doni d'ognuno) per essere attivamente presenti nel «secolo», interpreti intelligenti della realtà affinché la stessa venga ad essere trasformata.

## EUROPA, TU SEI LA MIA PATRIA<sup>1</sup>

E però bisogni ch'egli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'e venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano e non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

(Machiavelli: «Il Principe»)

Bolzano, Epifania 1941

Caro Amico,

credo che il detto da te menzionato: «Il fine giustifica i mezzi» tragga origine dalla citazione posta a margine, ma pur nella sua semplicità ed assiomatica espressione può indurre, come in effetti induce, ad una pericolosa interpretazione; cosa questa, peraltro, non possibile dalla lettura del periodo machiavellico. In esso è racchiuso il dramma di ogni vero uomo politico, dramma sempre ignorato dall'*apoliticismo* di molti moralisti, ma pure, e ancor più, da quelli ch'equivocando il pensiero di Machiavelli, hanno battezzato con la parola «tempismo» la loro accomodante adesione ai «tempi» provandosi da veri politicanti, e non da politici, ad indicare, sempre «a posteriori», il «fine» per giustificare i «mezzi» da loro precedentemente impiegati. Questa giustificazione in ritardo è sempre indice della mancata universalità del concreto che distingue, per l'appunto, l'atto politico; vale a dire il fine già presente nei mezzi impiegati. La separazione tra fine e mezzi che in linea teorica si stabilisce enunciando il detto sopra ricordato, ha il proprio riscontro in sede pratica allorquando un machiavelli-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Lettera inviata al pastore Arnaldo Carsaniga, cfr. nota 1 a p. 64.

smo deteriore, spoglio di ogni universalità, si abbandona soltanto e empiricamente ai venti e alla variazione delle cose e, a giustificazione di tale procedere, fabbrica di sana pianta un «fine» possibile per poter costringere, più o meno bene, i singoli atti, fra loro slegati, entro un tutto apparentemente armonico. Come in ogni vera opera d'arte la forma e il contenuto coesistono entrambi nell'intuizione artistica e nell'atto espressivo, così pure in ogni creazione politica fine e mezzi vanno di pari passo o meglio il fine è intrinseco ai mezzi ed è una cosa sola con essi.

Se da questa opportuna rettificazione di concetti scendiamo al tuo caso personale, ho il piacere di doverti smentire relativamente alla tua supposizione (tu dici: «sono certo!») essere io non consenziente nei riguardi del tuo recente passo. In altro luogo il Machiavelli dice che quello dell'entrare nel male per necessità «ha in sé grandezza o è in alcuna parte generosa». Queste citazioni ti dicono come io abbia potuto comprendere il tuo dramma e misurare il tuo sacrificio.

Sono pure con te nella sostanza della tua bella lettera alla W.E.<sup>2</sup> che potrebbe così intitolarsi: «Preminenza e presenza della "Civitas Dei" nella "città degli uomini"». Ma, tuttavia, sento in essa qualche eco dei motivi propagandistici attuali che certamente non condivido. La «nuova Europa» senza dubbio sorgerà, ma non sarà di quelli che se ne proclamano oggi gl'instauratori³. L'egoismo inglese e la plutocrazia dei paesi democratici non sono più repellenti di quelli in atto e presenti nei paesi a regime cosiddetto totalitario. La presente lotta segnerà, auguriamoci, la fine storica dell'egemonia borghese le cui tare Dostoevskij solo in parte, sebbene efficacemente, ha denunciate. E per egemonia borghese noi intendiamo non quella inglese, non quella francese soltanto, ma quella dell'Europa tutta e del mondo intero. Non mai bisogna ravvisare in un popolo mali che sono solo di una parte di esso, dimenticando,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si tratta di Irene W.E., che qualcuno ritiene possa essere Irene Wigley, futura pastora valdese.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Allusione alla propaganda nazi-fascista che volentieri parlava di "Nuovo Ordine" da instaurarsi in Europa tramite la conquista tedesca (*N.d.R.*).

per converso, i mali che affliggono il proprio. Ogni unità etnica e nazionale ha il proprio tallone d'Achille e nessun popolo, per se stesso, può innalzarsi a giustiziere dell'altro senz'incorrere nel rischio di sollecitare, a suo danno, l'intervento d'altro giustiziere. Accettiamo pure la tesi che la presente lotta è sorta dal contrasto tra la staticità conservatrice dei popoli che «stanno bene» e la dinamicità rivoluzionaria dei popoli che «stanno male», ma in questo presupposto non è salvo alcun nuovo principio dato che ad un vecchio e già collaudato imperialismo se ne vuol sostituire uno nuovo con tutti i danni che una tale semplice sostituzione contempla. La presente lotta non è altro che la lotta della società borghese contro se stessa entificata in due opposti pseudo-principi: democrazia liberale e totalitarismo. La «neue Ordnung»<sup>4</sup>, se sarà a noi concesso vederne l'instaurazione, sorgerà dall'annientamento di entrambi. Dovrà scomparire non già il concetto di patria, ma scompariranno le barriere nazionali cui tale concetto soffocano nell'atto stesso d'affermarne l'esistenza

«Europa, tu sei la mia patria» è il grido della matura coscienza occidentale, la cui formazione è il risultato del confluire comune dell'ebraismo, dell'ellenismo e del romanesimo nel capace ed accogliente alveo del cristianesimo storico compiutosi nell'Età di mezzo. Dal Medio Evo in poi il principio dell'unità europea è stato variamente e progressivamente accolto dalle singole stirpi e per ciò stesso è insito nel loro processo di formazione. Siamo tutti noi, gens Europae, debitori un verso l'altro della civiltà comune e nella comune cultura ritroviamo il nostro stesso linguaggio che ci affratella nella nozione cristiana di umanità. Non un umanesimo generico e classiccheggiante, quindi, ma quello universalmente concreto che il Cristo ha rivelato al mondo: «Ecce homo!».

Ti saluto ora tanto affettuosamente e mi considero sempre il tuo

f.v.g.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Nuovo Ordine (N.d.R.).

# LA RESISTENZA, NUOVO RISORGIMENTO<sup>1</sup>

Ricorda il Croce che quando l'unità d'Italia fu compiuta, tutti coloro che avevano contribuito al più attivo convogliamento delle forze nazionali verso quella soluzione unitaria, (che se non da tutti fu sognata e auspicata nel modo che ebbe a realizzarsi, pur tuttavia nessuno ritenne che il compimento, comunque, di tante lotte e sacrifici e radicate speranze, fosse diventato cosa vana ed illusoria), tutti coloro, quindi, avvertirono che un ciclo storico s'era concluso e che alla nostalgia di un eroico passato, eravi congiunta una sorta di disagio ad affrontare i nuovi compiti che le mutate circostanze ormai prescrivevano e imponevano. Era quello un diffuso stato di disagio dovuto non tanto al fatto comune di ogni trapasso da condizioni straordinarie a quelle ordinarie, quanto, in modo specifico, al sopravvento di un nuovo clima storico preludente ad un assestamento di tutta la vita economica, sociale e politica del Paese nel quadro della situazione europea intorno al '70.

Dalla «poesia» dell'età eroica, si passava alla «prosa» di una nuova epoca che avrebbe dovuto, con non minore tenacia rispetto al passato, consolidare e non rendere precarie le conquiste faticosamente raggiunte. E per quanto consapevole e pungente fosse il rammarico per la fine, senza la speranza di proseguire oltre, di un lungo e glorioso periodo di lotte e battaglie, i più avveduti riscossero da sé l'incipiente disagio e scoramento e, deposte le armi, attesero a pratici negozii come quel Nino Bixio – dal Croce ricordato – che si fece armatore e tant'altri che trovarono accesso nella vita pubblica e nelle iniziative private.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Articolo pubblicato su "Rinnovamento", periodico del PCI di Bolzano (4 Settembre 1946).

Comunque si voglia interpretare lo svolgimento della storia politica italiana dalla conclusione dell'unità all'inizio della Prima guerra mondiale, sta di fatto che la superstite generazione del Risorgimento e quelle che si susseguirono di poi, si videro dinnanzi dispiegato un avvenire che l'ottimismo liberale prima e le speranze del movimento socialista dopo, ognuno a suo modo, additarono come ricco di promesse. L'inserimento e l'assorbimento nella vita civile di quanti avevano combattuto e lottato per la causa dell'indipendenza nazionale, fu resa possibile da tutto quel complesso di sistemazioni d'apportare al nuovo regno alla cui attuazione la nascente borghesia italiana si sentiva impegnata e stimolata a dare il proprio fattivo contributo mediante la creazione delle prime industrie, il promovimento dei traffici, le opere di bonifica e di canalizzazione, la coltura intensiva e razionale dei poderi, la riforma dell'apparato burocratico, la riorganizzazione dell'esercito, la costruzione e l'allestimento di scuole e d'ospedali, la creazione della marina mercantile e da guerra, l'assetto e l'ampliamento delle rete ferroviaria. In tal modo la sutura fra l'una e l'altra età, malgrado le diverse mete ideali e i non conformi indirizzi pratici esistenti nei due periodi poté compiersi senza incontrare fasi endemiche di crisi di carattere morale e sociale.

#### MARX E IL RISORGIMENTO ITALIANO

Abbiamo inteso rievocare le speciali condizioni ambientali di tal momento della nostra compiuta unità non per stabilire un parallelismo con l'epoca che ora attraversiamo poiché, infatti, nessun «ricorso» storico si ravviserebbe oggi con l'insieme di quanto allora era operante e s'andava svolgendo, ma per fare qualche utile raffronto relativamente al problema che in questa sede particolarmente ci occupa: il movimento partigiano e la sua inserzione nei compiti civili della nazione.

Dal punto di vista di tal problema, più che non alla fine dell'altra guerra conviene, dopo la fine di questa, rapportarci al periodo terminale delle lotte per l'indipendenza italiana poiché, ora come allora, le formazioni volontarie ebbero in comune il compito determinante di rovesciare a vantaggio della nazione tutta una insostenibile situazione preesistente. Il mazzinianesimo e il garibaldinismo

furono congiuntamente le reali forze popolari della «rivoluzione» italiana senza le quali il Cavour non avrebbe potuto operare, nel modo come operò, quale creatore dello Stato italiano. Già nel 1849 Carlo Marx ammoniva, dopo la disfatta di Novara, che quella guerra «veramente nazionale» avrebbe potuto conseguire la vittoria contro Radetzky sol che si fosse saputo e voluto organizzare l'insurrezione generale di quelle forze popolari che la monarchia piemontese soprattutto paventava, e concludeva dicendo «che nel caso estremo in cui un popolo ha bisogno della massima tensione delle sue forze per salvarsi, nulla gli è di maggiore ostacolo della monarchia». Egli vedeva con gli occhi dei posteri che sarebbero vissuti dopo quasi un secolo da quella data e aggiungeva testualmente: «Se l'Italia non vuole perire per mano della monarchia, in Italia deve anzitutto la monarchia perire!».

I partigiani italiani che sono insorti contro Hitler e Mussolini, nel mentre operarono solidalmente con tutti i partigiani d'Europa che dalla Danimarca alla Francia, alla Jugoslavia, dalla Russia alla Bulgaria alla Grecia si organizzarono e combatterono per la loro liberazione nazionale, tutt'insieme con quest'ultimi, appartengono, idealmente e di fatto, a quelle brigate internazionali che diedero il loro sangue in terra spagnuola per la causa di una più concreta libertà dei popoli contro la reazione franchista appoggiata e sorretta dalle forze, non ancora debellate, responsabili del fascismo. È per l'assunzione di questo carattere nazionale e internazionale insieme, anti-reazionario e popolare che il nostro partigianismo, riconnettendosi alla più genuina tradizione del volontarismo risorgimentale, ci sta ad indicare quale sia l'impulso rigeneratore che da esso scaturisce e quanto ancora la vecchia classe politica, mal sopportando ogni esigenza di rinnovamento, ostacoli la più proficua valorizzazione di un movimento i cui uomini provano oggi l'amaro disinganno della loro esclusione dal novero di quelle forze attive che dovranno condurre il Paese alla sua più efficiente democratizzazione.

I saldi nuclei partigiani formatisi quasi per germinazione spontanea, composti da elementi d'ogni età, di differenti condizioni sociali e di vario indirizzo politico, furono portati dalla dura vita della montagna e dalle particolari circostanze esterne a crearsi una

forma d'esistenza con tratti del tutto originali che rappresentava quasi un abisso con la mentalità e le consuetudini di un mondo che di botto avevano lasciato dietro a sé. La pericolosità dell'avventura, l'inderogabilità della risoluzione presa, l'autodisciplina che ad ognuno si imponeva, davano a quegli uomini la coscienza di esser soli a se stessi; spogliati da ogni scoria rettorica, da ogni falsa idealizzazione patriottica, non sorretti dal pensiero che il vecchio mondo li potesse intendere, erano posti di fronte ad una nazione disorientata e smarrita e a un esercito in completo sfacelo!

#### LA FINE DI UN CICLO

Un'acuta e nuova sensibilità li affinava e li portava a considerare gli uomini per quel che erano e per quello che valevano nella nuda valutazione della loro forza e della loro debolezza senz'alcun riguardo ai gradi, ai titoli accademici, alle belle maniere, alla studiata inflessione della voce di qualche intellettuale: tutto ciò equivaleva men che niente se dietro all'uomo non si scorgevano la sincerità dei proprii atti ed il coraggio delle proprie determinazioni. Il nemico, il nemico vero e tenace, non era soltanto il «tedesco invasore», espressione, questa, che venne appresa più tardi, ma era tutto quel mondo che, di buon grado o malgrado, s'era acconciato ad esso, che aveva permesso all'invasore d'entrare nei propri confini e che nella fase terminale della tragedia aveva sortito scherani, spie e delinquenti che per il tedesco operavano zelanti. Che cosa a quei partigiani non appariva di più straniero dello stesso straniero, se non quel mondo che avevano lasciato alle spalle e che aveva illuso e fuorviato la loro gioventù?

Un velo era caduto dinnanzi al loro sguardo e capivano che cosa il Paese abbisognasse per rinnovarsi, quale nuovo costume era d'uopo introdurre perché una riforma «ab imis» nella compagine nazionale s'instaurasse. Tutto era da rifare! E il contenuto impeto, a lungo represso, esplose nella vittoriosa insurrezione del Nord che, più d'una riuscita prova d'armi, significò una decisa determinazione civile, una volontà di rinnovamento, una vera guerra di popolo!

Un ciclo s'è chiuso. La fine del fascismo politico è un fatto compiuto sebbene le radici sociali di esso tuttora permangono. In quest'ultimo punto risiede tutto il problema della vita italiana del secondo dopoguerra. Qui sta il grande ostacolo da rimuovere soprattutto a motivo della coesistenza di fattori internazionali in gioco, palesi e occulti, costituenti un allineamento politico al quale le non mutate sfere dirigenti del nostro Paese si rendono a discrezione affinché nulla di veramente sostanziale possa mutare all'interno. Tutto ciò i partigiani debbono avvertire come un affronto alla causa per la quale combatterono e altri morirono, come il risorgere di un costume politico e morale che la loro rinnovata coscienza di soldati e di cittadini aveva radicalmente ripudiato. Un profondo disagio, non paragonabile a quello romantico dei nostri padri, si va diffondendo e non accenna, col volgere del tempo, a comporsi poiché visibili sono i segni di una forza di conservazione che infrena, chiude ed esclude. Certo, fu una vittoria di tutta la nazione, l'instaurazione della repubblica e la nascita della Costituente. Senza però la conquista partigiana esse non sarebbero mai sorte. Ma pure molti indirizzi vittoriosi nella repubblica non appartengono a quella conquista e contrastano con essa.

Il vecchio equilibrio sociale, già fortemente scosso alla fine della Prima guerra mondiale, equilibrio questo che originò il fascismo, è ora del tutto minato alle radici, ma quanto più il fenomeno di disfacimento s'accentua tanto più osserviamo che una risorgente psicosi fascista prende piede. I «duri a morire», che dispongono di gran parte delle leve di comando, tendono a rompere l'unità partigiana, a ridurre la sua più valida efficienza ai fini della graduale, ma decisa, riforma di struttura dell'intera nazione.

Al termine della nostra unità nazionale, le vive forze del volontarismo risorgimentale s'inserirono nel processo d'edificazione del Paese. Oggi i compiti che si affacciano sono ben più ardui. La generazione d'allora usciva da una serie di vittoriose conquiste e l'avvenire appariva come un mondo aperto in cui le forze migliori avrebbero avuto modo di cimentarsi e costruire. Ma ora la nazione è uscita da una serie di sconfitte e l'avvenire si presenta senza aperture, come un sistema chiuso proprio a cagione di quelli che portarono il Paese al disastro. L'unica nostra vittoria è il partigia-

nismo insieme con quanto ad esso si riconnette. Nel partigianismo risiede il lievito del nostro rinnovamento nazionale per cui nulla di duraturo si edificherà se ancor si tende a perpetuare l'esclusione delle sue forze dalla basilare organizzazione del nuovo Stato italiano.

Al tempo della nostra unità tutto vi era da costruire, ora tutto vi è da rifare. L'allora classe dirigente aveva i requisiti dell'idoneità a por mano, come vedemmo, all'edificazione del Paese; l'attuale, invece, è priva di slancio e di convinzione: le macerie sono ancor lì da rimuovere ed innumerevoli braccia attendono di mettersi all'opera. Ma i vecchi congegni più non reggono. È d'uopo risolversi ad agire in profondità, con sicuro intuito delle necessità che incombono.

I partigiani hanno compreso tutto ciò e lo squillo di raccolta di questi giorni sulle pendici montane del Piemonte e della Lombardia è l'eloquente prova di una decisione che non s'è spenta all'indomani della liberazione!

Ferdinando Visco Gilardi

### AUTORITRATTO<sup>1</sup>

Padova, 25 agosto 1966

Carissimi,

mi trovo a Padova da qualche settimana in casa Carsaniga, tutto solo, e felicemente solo. Aldo e Nennella, come saprete, sono in Inghilterra presso Giovanni.

Non c'è dubbio ch'io ami la famiglia e, anche, coltivare le relazioni; ma appunto per chi – come me – non è portato all'isolamento, l'occasione di rimanere solo con se stesso per un certo periodo rappresenta un'esperienza delle più feconde e allettanti.

Mi alzo per tempo al mattino e leggo 12-14 ore al giorno grossi e sostanziosi libri che, altrimenti, difficilmente, a casa, avrei potuto incominciare e terminare in breve tempo. Non leggo giornali né periodici, non accendo la radio; non cucino quasi mai e non mangio a ore fisse. Mi cibo di qualche pomodoro, di formaggio, succhi di frutta, frutta fresca, qualche gelato e caffè; non dormo sotto lenzuola e coperte, ma mi stendo sul letto con i soli materassi e sovracoperta, metto un asciugamano sul cuscino senza federa dormendo il sonno del giusto.

Non c'è luogo di villeggiatura né montagna, mare e acque termali che, per quanto mi riguarda, possano equivalere alla salute del ritiro sia per il fisico che per lo spirito. Certo, debbo ringraziare la Provvidenza d'avermi dato una natura che non soffre né il caldo né il freddo, non avverte il sonno né patisce l'insonnia, con appetito si nutre, ma può digiunare, si dispone volentieri al moto rettilineo, in salita e in discesa come non disdegna l'immobilità

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Lettera inviata ai cugini Renato e Fausto Sena di Maddaloni (Caserta) e, poi, ad alcuni amici.

prolungata, è nemica delle abitudini e delle consuetudini che vincolano negativamente, ama soprattutto la libertà: è rivoluzionaria e conservatrice insieme in quanto apprezza i valori della tradizione attendendo sempre il nuovo che perennemente s'affaccia; ama e benedice la vita e non teme la morte. Questa, in sintesi, la natura di un uomo arrivato a 62 anni: è il bilancio occasionato dal presente mio isolamento.

Orbene, cari amici miei, debbo dirvi che ho molto desiderio di rivedervi. Dovrò, tra qualche giorno, tornarmene a casa e dar modo a Sisa di prepararsi per gli esami della sessione autunnale. Dopodiché, sostenute le prove, penso di concedermi – in ottobre o novembre – un'ulteriore vacanza e venire a Maddaloni. Ho acquistato dei libri per voi che porterò meco. Penso che ne gradirete la scelta. Ho scritto, in questo periodo estivo, alcune lettere che saranno, credo, di qualche interesse per voi la cui copia vi manderò da Milano con alcuni cenni esplicativi.

Voi sapete che vi voglio bene, e confido che i nostri rapporti continueranno, così come si sono instaurati e via via rafforzati, fino alla fine dei nostri giorni quando la Parca – or l'uno or l'altro – verrà a visitarci. Ma non c'è cosa più certa che la perenne vita continui in altre e sempre più varie forme (ma lasciatemelo pur dire: l'inferno nell'al di là non esiste).

f.v.g.

## MELCHISEDEC<sup>1</sup>

mercoledì, 22 febbraio 1967

Caro signor B.

Le dirò che sono anch'io barthiano (e non buonaiutiano), pur non appartenendo alla sua scuola. E non appartengo alla sua scuola semplicemente perché non sono un teologo. Nel dichiararmi (adesso, con Lei) barthiano, questo non significa ch'io lo sia «in toto» né, tantomeno, che lo sia «a modo mio». Sarebbe, questa, un'indebita soggettivazione. Nessuno ha il diritto di manomettere cose altrui, di manipolarle a suo uso e consumo. Per natura, sono fortemente attratto dalle «cose in sé», ed il mio sforzo costante è di comprenderle per quel che sono.

Sto parlando di me, solo a titolo d'esemplificazione, ma aggiungo subito (sempre parlando di me) che mi ripugna anteporre il mio Io alle cose. Amo profondamente Goethe, il quale mi ha fatto capire che cos'è il «rein Obiektiv», la pura obiettività, che nulla ha in comune con lo sterile obiettivismo storicistico. Sono un marxista convinto ma, anche qui, non «in toto», e non integrato.

Ogni dottrina ha il suo tallone d'Achille, il suo punto vulnerabile. Questo punto vulnerabile è il suo «peccato». Il «barthismo» non sfugge a questa regola dell'immanenza. Che si dovesse (parlo metaforicamente) usare la parola di Cambronne all'indirizzo del liberalprotestantesimo subito dopo la Prima guerra mondiale, era sacrosanto. E le «anime belle»? Pur esse non vanno esenti dal significato di quella parola. Ma il barthismo, con i suoi forti accenti del dio corrusco, è immanente alla storia e di questa porta i contrassegni.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Per il contesto in cui si colloca questa lettera, vedi sopra, pp. 61-62.

Quando guardo in viso ad alcuni giovanissimi barthiani (ormai integrati nel sistema), e nell'immaginazione li proietto alla distanza di qui a quarant'anni, me li vedo capi gelosi del futuro «Vorstand» e, dietro loro, le nuove reclute dei teologi che dissentono e scalpitano. Non si tratta qui di «avvicendamento» delle generazioni, dell'abusato cliché dei giovani contro i vecchi; ma si tratta sempre di quel famoso tallone.

Che una visione della vita rinnovatrice e, quindi, rivoluzionaria debba essere *unilateralmente* intransigente, in quanto soltanto in tal modo si riesce nello spacco e si sfonda (con gli Erasmo non si cambia volto alla storia, e dei violenti è il Regno dei cieli, e dei tiepidi sappiamo che cosa e stato detto dall'Alto), è da capire e da intendere anche se, dolorosamente, in alcune circostanze un qualsiasi Michele Serveto ci rimette la pelle.

Ma se l'unilateralità e, quindi, la parzialità si *conservano* dopo l'avvenuto urto, nel momento in cui fatalmente succede il processo di decantazione, allora la validissima concezione o dottrina maturatasi nel periodo nascente – sollecitatrice di energie prorompenti –, si consolida e si cristallizza in testo sacro tramutandosi in *ideologia*. L'incapacità, a volte, degli epigoni di *superare* l'unilateralità di una dottrina nei periodi successivi al suo iniziale affermarsi e dispiegarsi, porta inevitabilmente al conservatorismo il quale, a sua volta, richiama il sorgere di idee e forze nuove tendenti ad abbatterlo.

I «violenti» (non necessariamente di temperamento focoso), sono gli artefici delle rivoluzioni (intese queste come apportatrici di nuovi contenuti vitali a beneficio della generalità), ma non sono i diretti *responsabili* per gli eccessi che, a volte, nelle rivoluzioni si verificano.

I veri responsabili di quanto solitamente si depreca per effetto della cosiddetta violenza sono coloro che già *prima* (prima di generazioni) del momento rivoluzionario usano sistematicamente violenza nei confronti di coloro che vogliono a *ragione*, e non a torto, che le cose cambino (indicando *come* debbano e *possano* cambiare) quando queste palesemente sono cagione di sofferenze inaudite, sofferenze – dobbiamo dirlo – che sono «contro i voleri di Dio». Non è poi detto che le rivoluzioni, per loro *natura* o per definizione, debbano essere cruente.

Negli anni in cui si concepiva 1'«assoluta Alterità» e il «pessimismo antropologico», venne fuori – in tutt'altro contesto – «stato e rivoluzione». Barth e Lenin non sono coetanei, ma sono contemporanei di quel clima storico. Con differenti obiettivi, ma con un assalto sostanzialmente non difforme contro lo «spirito borghese», la teologia della crisi nell'ambito protestante, e il leninismo nel movimento operaio, hanno assolto il proprio rispettivo compito che tuttora positivamente perdura. Il barthismo ha arricchito il patrimonio protestante, e il leninismo, del pari, ha dato un nuovo impulso al marxismo. Ma l'uno e l'altro hanno i propri limiti.

È Barth un uomo di Dio? Io lo credo fermamente. E l'ateo Lenin? Anche.

Ma non lo sono né Cesare Borgia né Hitler. Ma questi due saranno «salvati»? Saranno salvati! Qui riposano il «paradosso» e lo «scandalo» che procurano il voltastomaco alle persone moralissime, prese da vertigini a tale dire.

Dio innalza, sì, il furfante e abbassa l'uomo saggio; ma non già nel senso che quest'ultimo – «per la Sua imperscrutabile volontà» – può essere «dannato», e il primo «salvato». Può certamente accadere (ma diciamocelo, non è frequente!) che il saggio degeneri a bruto e il furfante risalga dall'abisso in cui s'è cacciato, ma ciò - com'è evidente - è tutt'altro discorso, e nulla ha a che vedere con la pretesa arbitrarietà di Dio. E se qualche umile mortale, portato a credere che Dio salvi e danni a capriccio (come gli hanno dato a intendere) pronunciasse in cuor suo un bel «porco iddio» in tutto tondo, ne possiamo andar certi che questa «bestemmia» sarà bene accetta al «Padre nostro ch'è nei Cieli». Bene accetta, perché in tale bestemmia sta il rifiuto della Sua deformazione.

Lei mi chiedeva se fossi un discepolo (o giù di lì) del Buonaiuti: voleva appiccicarmi un'etichetta? Glielo dico di chi sono discepolo. Appartengo all'ordine di Melchisedec, re di Salem!

La saluto fraternamente Suo

f.v.g.

# PARTE TERZA TESTIMONIANZE

## L'APPRODO A TREVIRI<sup>1</sup>

#### di Laura Conti<sup>2</sup>

Così egli definiva la conquista del marxismo dopo un itinerario intellettuale che aveva preso le mosse da un antifascismo aristocratico. Dall'attività editoriale alla battaglia clandestina, al campo di concentramento. La morte lo ha colto all'inizio di una nuova avventura.

Nel 1933 persisteva ancora, nel generale silenzio che il fascismo aveva imposto all'Italia, un'esile voce di libertà; era la piccola casa editrice Gilardi e Noto, milanese, che pubblicò in quell'anno Orientamenti di Benedetto Croce, La Chiesa romana di Ernesto Buonaiuti, e *Motivi spirituali platonici* di Giuseppe Rensi. Forse nessuna delle opere edite dalla piccola casa editrice esprime tanto la sofferenza cui era esposto in quell'epoca lo spirito di libertà, quanto il libro del Rensi con il suo amaro idealismo, con il suo distacco tragico e aristocratico dalla realtà del momento, perfino con la dedica in epigrafe «alla memoria dell'amico Cesare Battisti», come un messaggio in chiave al lettore già avvertito e consapevole. Difatti Cesare Battisti era un nome più che legittimo da porre in epigrafe a un libro stampato in periodo fascista, dato il suo ruolo di martire della guerra '15-'18: al tempo stesso la cultura antifascista «sapeva» che Cesare Battisti era stato socialista, che la sua integrità morale nulla aveva a che fare con il fascismo, e che del tutto speculativa e menzognera era la cattura postuma, fatta dal fascismo, della figura di Cesare Battisti come eroe del nazionalismo. E così il porre il nome di Battisti in epigrafe a un libro era

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In memoria. Articolo su "l'Unità" del 4 aprile 1970.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Laura Conti, cfr. p. 41, nota 31.

già di per sé uno sforzo di far capire al lettore, in tempi di censura sempre più violenta, che si era contro quella censura. E poi il messaggio democratico, antidittatoriale, del libro era affidato alla classica eleganza di un discorso morale («Nell'istesso esercizio della tirannide il tiranno non è libero ma costretto: [...] ciò sta in relazione con il principio platonico che il malvagio, realizzando i suoi propositi, non fa quel che vuole») nonché a stupende amarissime pagine di Seneca citate in latino, e senza neppure la traduzione in calce: antifascismo per lettori di alta cultura.

Ma Ferdinando Visco Gilardi, contitolare dell'ultima casa editrice «libera» che abbia pubblicato testi antifascisti sotto l'imperio del fascismo, e da buon editore fiero ancor oggi dei suoi titoli e dei suoi autori, poche settimane fa (poche settimane, cioè, prima di morire) era orgoglioso che Lorenzo Bedeschi, che sta curando l'opera omnia di Ernesto Buonaiuti, gli avesse chiesto l'autorizzazione a riprodurre La Chiesa romana: e mostrava agli amici il carteggio, come prova che la casa editrice Gilardi e Noto non soltanto aveva fatto spazio all'aristocratico pessimismo antifascista di Giuseppe Rensi. Seneca del XX secolo, ma aveva anche colto una tematica modernissima, destinata a emergere all'attualità, dopo circa un quarantennio, destinata a entrare oggi, o domani, nel dibattito politico e ideale del nostro Paese. E sta di fatto che l'itinerario spirituale di Ferdinando Visco Gilardi, come quello di altre non numerose ma significative personalità, aveva individuato già da molto tempo il rapporto tra cultura cristiana e marxismo come il nucleo centrale di un dibattito che prima o poi doveva aprirsi: l'approccio di Visco Gilardi al problema si svolgeva però sul versante del cristianesimo protestante anziché su quello del cristianesimo cattolico. Figura eminente della cultura protestante italiana era lo stesso Giuseppe Rensi, e gli storici di domani, ricostruendo la formazione culturale e morale di molti dirigenti del movimento operaio italiano vi troveranno segni importanti del protestantesimo del nostro Paese, a cominciare dal protestantesimo più antico, quello valdese. Poiché le maglie della rete si stringevano, poiché la casa editrice fu costretta a sospendere le pubblicazioni e la libreria di Piazza Duomo, ritrovo di antifascisti milanesi, fu costretta a chiudere i battenti, Ferdinando Visco Gilardi ripiegò – per brevi anni – nella vita privata. L'armistizio del '43 lo trovò a Bolzano: nell'estate del 1944 vi si trasferì il tragico campo di Fossoli, e Gilardi dopo poche settimane si trovò a organizzare quel miracolo che fu l'assistenza del Comitato di liberazione ai deportati. Fu difficile allacciare i contatti, e per riuscirvi Gilardi entrò in campo clandestinamente. La sua figura sconosciuta e il suo pseudonimo («Giacomo») diventarono in breve popolarissimi: circolavano, nel campo, le piantine disegnate da lui con l'indicazione del fiume, dei sentieri, della casetta isolata nella quale i fuggiaschi e gli evasi avrebbero trovato ricetto. Nel solo mese di ottobre del '44 furono circa una ottantina i deportati che sgusciarono di sotto ai vagoni, sbullonandone il piancito che la solerzia organizzativa di Giacomo e dei compagni ferrovieri aveva nascosto sotto la paglia che lo copriva.

Dopo pochi mesi Ferdinando Visco Gilardi e Manlio Longon vennero arrestati sotto l'accusa di avere complottato contro la vita del «Gauleiter» della città: Longon morì sotto le torture, Gilardi fu portato – in condizioni che fecero temere per la sua vita – nel campo in cui il suo nome era noto come il nome di colui che aveva aiutato centinaia di evasi, aveva stabilito il regolare servizio di corriere fra il CLN del lager e il CLNAI, aveva provveduto a sfamare gli affamati organizzando gli aiuti generosi della non numerosa popolazione antifascista della città. In quell'inverno gelido venne rinchiuso nella gelida cella numero 28 del carcere di rigore interno al campo e, pur senza cure, sopravvisse. Anzi, guarì. Nel gennaio 1945 cominciò a gettar fuori dalla gola di lupo bigliettini scritti in una grafia minutissima, pregando di farli recapitare alla moglie e di fargli avere altra carte per scrivere. Quei biglietti passarono di mano in mano attraverso la catena delle staffette che li leggevano pazientemente, come è buona norma fare se ti affidano un messaggio segreto: in quanto, se il messaggio va perduto, potrai riferirlo o riassumerlo. Ma dopo qualche tempo le staffette si accorsero che i messaggi di Giacomo non potevano venire riassunti: erano messaggi indirizzati ai suoi bambini, cioè al mondo del domani, e riepilogavano l'itinerario spirituale che aveva condotto Giacomo fino alla cella numero 28. Altro, da lasciare ai figli, non aveva. Il suo approdo al marxismo lo definiva «approdo a Treviri», calcolando che se i biglietti fossero caduti in mano nemica l'ignoranza delle SS non avrebbe saputo ricollegare il nome di Treviri con il nome di Marx.

Sopravvisse, raggiunse la propria famiglia, conservò in un tiretto quel testamento spirituale accrescendolo di tanto in tanto con riflessioni ulteriori. Nel '45 fu viceprefetto della Liberazione a Bolzano, poi crebbe, fra molte povertà materiali e molte ricchezze spirituali, una famiglia numerosissima di figli e nuore e generi e nipoti e affiliati, e aggregati di vario tipo. È scomparso nei giorni scorsi, improvvisamente, nella sua casa di Sesto San Giovanni, appena all'inizio di una nuova avventura: aveva seguito attentamente i più recenti dibattiti culturali sulla psichiatria moderna, e si era dedicato alla cura di una giovane da molti anni, e seriamente, ammalata: un caso di anoressia psichica, cioè di rifiuto al cibo, che durava da più di un decennio. Teneva la giovane con sé da meno di due mesi, le pratiche dell'affidamento non erano ancora completate: e già il miglioramento era nettamente visibile. Ne era orgoglioso, tanto quanto di avere pubblicato nel 1933 il Buonaiuti.

### FERDINANDO VISCO GILARDI<sup>1</sup>

### di Niso De Michelis<sup>2</sup>

Non vedremo più alle riunioni annuali della nostra Conferenza il volto sereno di Ferdinando Visco Gilardi, non avremo più occasione di seguire i Suoi sottili ed onesti ragionamenti che tante difficoltà permettevano di superare e tante punte smussare; non potremo più riandare con Lui ai ricordi degli anni venti, quando grazie al Suo largo apporto la ACDG di Milano teneva nel mondo culturale cittadino una posizione non più riconquistata; non parteciperemo più alla fraterna sollecita altamente concreta opera di bene che con tanta discrezione ed efficienza sviluppava intorno a sé. Resterà in noi il ricordo del fratello e dell'amico, che con la forza dell'esempio e con la specchiata limpidezza della Sua vita è stato per tutti noi una realtà ed un conforto cristiani. Resterà nei Suoi figlioli risultato di una dedizione totale alla educazione della famiglia, intesa non come la confezione di un bell'abito di buone maniere da far indossare per le apparenze del mondo, ma come la costruzione di caratteri e di persone umanamente e cristianamente adulti. E resterà il segno del Suo contributo all'Opera di Cinisello che fu per lui il modo di realizzare nel concreto un sogno di fratellanza cristiana lungamente perseguito.

Chi scrive lo conobbe quarant'anni or sono in quella cerchia di giovani che, attorno alla personalità cristiana di Duilio Bossi, svol-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In memoria. Articolo su "Voce Metodista", aprile 1970.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Niso De Michelis (Salerno, 1906 - Milano, 1994): figlio di un pastore metodista, quarto di dieci fratelli, tra il 1924 e il 1927 attivo antifascista. Dopo un periodo in carcere emigra in Colombia e poi in Francia. Nel 1934 ritorna a Milano e trova impiego come dirigente alla Montecatini. Dopo l'8 settembre entra nella Resistenza come rappresentante del CLN e del PdA della Montecatini. Nel 1951 intraprende un'attività lavorativa autonoma. Membro attivo della Chiesa metodista, vi ha svolto vari incarichi di responsabilità.

geva a Milano una intensa attività culturale e associativa ricercando il modo di dare alla vita di tutti i giorni quel contenuto cristiano che è così facile affermare a parole e così difficile tradurre nei fatti. Fin da allora appariva, sotto il Suo aspetto sempre sereno e sorridente, la «durezza» delle Sue posizioni, nelle quali credeva e per le quali era pronto a duramente lottare. L'ambiente dell'epoca gli rese impossibile trarre i frutti che avrebbe meritato dalla attività di editore e libraio svolta in modo seriamente impegnato; lo costrinse anzi ad abbandonarla, quando si rese conto che voler pubblicare e vendere gli scritti di Croce e di Buonaiuti non era possibile, e non volendo né cedere né transigere abbandonò tutto dedicandosi ad altre attività a lui certo meno congeniali. E così non rinunciò mai a se stesso né si piegò quando durante i foschi anni tra il '40 ed il '45 la resistenza lo vide fermamente e personalmente impegnato in una rischiosa attività, il cui frutto più bello (e più cristiano) fu l'organizzazione che seppe creare ed animare a Bolzano per dare assistenza a tutte le vittime dei nazifascisti che a Bolzano erano normalmente obbligati a far tappa.

Soffrì la galera, ma ne uscì più sereno e più forte di prima, privo di ogni rancore verso gli uomini, ma «duro» a respingere e combattere le idee distorte, ed a difendere quelle che considerava giuste. Ed in questi ultimi anni, chi è stato in qualche modo introdotto nella fitta rete di corrispondenza che intratteneva con un vasto gruppo di amici ne ha sempre tratto grande giovamento. Non sempre le idee che esponeva e gli argomenti con cui le appoggiava erano pienamente convincenti, ma sempre le sue lettere contenevano almeno due elementi che aiutavano il lettore: l'assoluta onestà dell'argomentare, priva di spirito inutilmente polemico e capace di suscitare nell'altro, non la ritorsione, ma la riflessione; e la rara capacità di suggerire spunti e presentare angolazioni dall'esame dei quali, anche chi non accettava le Sue idee, arricchiva e perfezionava le proprie.

Noi sappiamo che per noi cristiani la morte è un passaggio da una vita difficile e limitata ad una vita più piena ed eterna; per questo non compiangiamo l'amico per la Sua morte improvvisa. Ma ci dispiacciamo per noi stessi, per aver perduto un fratello che era tale non solo di nome, un amico che sapeva esserlo nel modo più giusto, un uomo che è stato a molti di aiuto e, a tutti coloro che lo hanno conosciuto, conforto per una visione più serenamente cristiana della vita.

### UN EROICO PROTAGONISTA<sup>1</sup>

# di Enrico Serra<sup>2</sup>

L'improvvisa scomparsa, all'età di 66 anni, di Ferdinando Visco Gilardi, è lutto grande per la Resistenza. Lo conobbi nel 1944 quando Maurizio<sup>3</sup> m'inviò a Bolzano, praticamente annessa da Hitler, per aiutare i nostri compagni rinchiusi in quel campo di concentramento. Ebbi quindi occasione di conoscerlo a fondo, di stringere con lui e con la sua indimenticabile moglie (passata a miglior vita in ancor giovane età) affettuosi legami di stima e di amicizia, sempre continuati nonostante qualche successiva diversità di opinione politica, e nonostante la lunga lontananza.

A Bolzano si occupava di affari; ma non era difficile individuare in lui l'uomo di studio, di origine crociana, con il quale era piacevole e fruttuoso conversare di temi politici e culturali. Ricordo ancora alcune simpatiche riunioni nella sua casa ospitale, la

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In memoria. Articolo su "Lettera ai compagni – mensile FIAP", – maggiogiugno 1970.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Enrico Serra (1914): laureato in Giurisprudenza con una tesi di Diritto internazionale (1937), ha lavorato all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Nel 1940-42 ha combattuto in Africa, sul fronte libico, e in seguito ha preso parte alla Resistenza. È decorato di medaglia d'argento sul campo, di una Croce di guerra al valor militare e di quattro Croci al merito di guerra. Dopo il conflitto mondiale è stato ancora all'ISPI, ha lavorato al giornale "Italia libera" e in seguito all'ANSA di Londra e di Parigi. Dal 1961 ha insegnato Relazioni internazionali nell'Università di Bologna. Dal 1972 al 1992 è stato capo del Servizio storico e documentazione e dell'Ufficio studi del ministero degli Esteri. Nel 1986 è stato eletto socio corrispondente dell'Institut de France. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni di storia della politica estera e della diplomazia italiana, tra le quali vanno ricordate: Alberto Pisani Dossi diplomatico (1987); La diplomazia in Italia (1988); L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo. 1870-1915 (1990). È inoltre autore del Manuale di storia delle relazioni internazionali e diplomazia.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ferruccio Parri.

moglie sempre sorridente, dolce, di un'innata spiritualità (erano entrambi di religione protestante), tra una vera nidiata di figlioli, tutti belli e sorridenti, cui avevano aggiunto un altro bambino, di lontana parentela se non erro; che allevavano amorosamente come gli altri.

La maggior parte della sua vita l'aveva trascorsa tra i libri. Aveva fatto l'editore di opere di alta cultura, destinate ovviamente ad un pubblico ristretto sotto un regime che professava l'anticultura. Aveva pubblicato, tra l'altro, nel 1934 un libro di saggi di filosofia politica di Benedetto Croce dal titolo *Orientamenti*, che raggiunse presto la terza edizione. In uno di questi scritti, dedicato alla nefasta dottrina dello Spengler esaltante la superiorità della razza germanica su «i popoli di colore», (tra cui lo Spengler annoverava «gli abitanti della Russia e di una parte dell'Europa meridionale ed orientale-meridionale» cioè spagnoli, italiani, balcanici), Croce non gli risparmiava i suoi strali più feroci e definiva l'autore tedesco un «imbecille disperato». Si capisce come la casa editrice Gilardi e Noto non potesse avere vita lunga...

Il buon Fernando aveva lasciato la sua cara Milano senza smarrirsi d'animo, senza perdere quella fiducia nel vero e nel buono ch'era la sua qualità più bella. Era giunto a Bolzano, come amava ripetermi, per puro caso, rispondendo ad un'inserzione di giornale. E si era subito fatto un'invidiabile posizione personale, una rete di amicizie sicure e fidate. Venute le ore buie per l'Italia, era entrato nella Resistenza in modo del tutto naturale, aderendo alle formazioni «Giustizia e Libertà», una adesione in realtà che aveva già dato «in pectore» molto tempo prima.

E quale eccezionale resistente egli fu! Nella Bolzano tremenda dell'inverno 1944-45, il compito più immediato era quello dell'assistenza ai detenuti del campo di concentramento, creato dai nazisti alla periferia della città. Assistenza e poi, quando il campo divenne un centro di smistamento verso i campi di sterminio della Germania, organizzazione di evasioni di detenuti.

Un compito difficile, date le rigorose misure di sicurezza prese dai tedeschi, l'ambiente non favorevole, la necessità di trasferire gli evasi verso Milano e le altre grandi città del Nord attraverso la stretta di Salorno, controllata giorno e notte. Ad un certo punto dovemmo organizzare tutto, dalla fabbricazione di documenti falsi, all'occultamento degli evasi, dal vettovagliamento al reperimento di mezzi di trasporto etc. In quest'opera abbiamo avuto l'impareggiabile aiuto di un piccolo gruppo di persone coraggiosissime e decise, tra cui è doveroso annoverare la luminosa figura del dottor Manlio Longon (quanti ricordi...), poi arrestato e torturato dalle SS sino a morirne.

Ma quante evasioni! Da quella rocambolesca di Cinelli (che inforcò una bicicletta che gli avevano lasciato ai limiti del campo di concentramento) a quelle dell'avv. Elmo di Milano e del notaio Neri, romagnolo, gravemente feritosi nel gettarsi dal treno, dopo aver segato le sbarre delle finestre. Ad un certo tempo non avevamo modo di nasconderli, tanti erano, gli evasi; uno di questi finì col trovar rifugio nel garage di un fascista che, tuttavia, non lo denunciò.

Imperturbabile, attivissimo, sempre ottimista «Giacomo» fu un organizzatore di grande intelligenza e prontezza. Finì anche lui con l'essere arrestato: sopportò la nuova situazione con grande forza d'animo. In prigione, come capitò a non pochi compagni, si convertì ad un partito di estrema, e dopo la Liberazione divenne vice-prefetto di Bolzano.

Con «Giacomo» scompare una delle figure più belle della nostra Resistenza; senza dubbio una delle più nobili. Qualche anno fa mi scrisse per chiedermi informazioni e testimonianze sulla lotta clandestina a Bolzano. Aveva in animo, di rielaborare un materiale ch'era stato prodotto in modo troppo frettoloso ed inadeguato nello immediato dopoguerra. Non so se abbia portato a termine quest'impresa. Sarebbe un peccato se il silenzio e l'oblio scendessero su quelle pagine della nostra storia, e su «Giacomo» che ne fu uno dei più autorevoli protagonisti.

# RICORDANDO «PAPÀ GILARDI»1

# di Enrica Mamoli<sup>2</sup>

Così lo chiamavano gli amici più intimi. La sua persona ben si adattava alla figura di Padre. E tale infatti fu per molti.

L'ho conosciuto più di cinquant'anni fa, quando i suoi figli insieme ai miei frequentavano la scuola domenicale nella chiesa metodista di Milano.

L'impressione immediata fu quella di un uomo che, malgrado la calda cordialità e la semplicità dei modi, imponeva un grande rispetto. Si avvertiva subito di trovarsi di fronte ad una persona non comune. Quando più tardi le vicende della vita mi portarono a approfondire la conoscenza sua e della sua famiglia, quella prima impressione trovò conferma.

Ho avuto poi la fortuna di stabilire con tutti loro una profonda fraterna amicizia, che dura ancora oggi. I figli mi hanno chiesto di parlare di questo caro Amico. Non è cosa facile.

Ma siccome parlare di un uomo è anche farlo rivivere, ho accettato l'impegno e tenterò di dire quello che in lui più mi ha colpito.

Ognuno vede nell'altro solo un lato e può ridare unicamente quella parziale immagine che ha colto dalla sua prospettiva e che gli è rimasta viva nella memoria.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Lettera inviata al Convegno del 18 dicembre 2004, Centro Culturale Protestante, Libreria Claudiana, Milano.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Enrica Mamoli nasce a Udine (1921) da padre socialista e madre cattolica. A 7 anni la famiglia si trasferisce a Bozzolo, dove Enrica incontra don Primo Mazzolari. Nel 1935 si sposta a Milano, dove frequenta il pastore Giovanni Ferreri e aderisce alla Chiesa Metodista Wesleyana. Su suggerimento di Ferreri riprende i contatti epistolari con Primo Mazzolari. Nel 1962, tramite Ferdinando Visco Gilardi scopre le opere di Rudolf Steiner. È traduttrice di alcune opere storicoteologiche (von Loewenich, Rentdorff e altri), e di testi steineriani. Membro della Comune di Cinisello Balsamo (1968-70); attualmente vive vicino a Mestre ed è predicatrice laica nelle Chiese metodiste e valdesi.

Andando indietro con il pensiero ai pochi anni (e furono fra i più difficili della mia vita) durante i quali ho avuto il dono della sua amicizia, riemerge un tratto del suo carattere che non è facile trovare. Cercherò di metterlo in luce.

Papà Gilardi aveva una straordinaria capacità di ascolto, pur essendo sempre molto attivo, mai dava segno di non aver tempo per partecipare ai problemi degli altri. Dimostrava interesse e attenzione, si faceva carico dei problemi di chiunque gli chiedesse aiuto. Talvolta ne intuiva una possibile soluzione, ma si asteneva dal dare consigli.

Ricordando le mie esperienze di allora, come pure quelle di altre persone, mi diviene sempre più chiaro il suo intento: egli voleva evitare che chi si rivolgeva a lui ricevesse risposte dall'esterno, poiché sapeva che per crescere e maturare è necessario cercare nel profondo di se stessi la soluzione ai problemi che ci assillano.

Tuttavia non lasciava soli con le proprie incertezze. Come abile pedagogo, suggeriva letture adatte, prestando anche i suoi amati libri (unica ricchezza che stimava onesta). Poi parlava su temi che niente sembravano avere a che fare con il contenuto dei libri e con i problemi esposti. Solo più tardi ci si accorgeva che in tal modo egli ci aveva consegnato parti di un mosaico da ricomporre per scoprirne il significato. Incoraggiava così l'attività del pensiero e la fiducia nelle proprie capacità.

Fu una delle persone più generose che ho conosciuto, anche per quanto riguarda il tempo. Non lesinava mai il suo.

Aveva una profonda e vasta cultura, ma non se ne faceva vanto. Era però sempre pronto a farne parte con chi dimostrava interesse in qualsiasi ambito.

Molte volte sono ricorsa a lui per avere suggerimenti quando insegnavo Storia del cristianesimo ai catecumeni della chiesa metodista. Nel dossier in cui sono raccolti i suoi scritti, si trovano molte pagine che testimoniano la gran cura e competenza che poneva nell'insegnare.

Da lui ho ricevuto anche i primi libri di antroposofia 44 anni fa. Pensieri per me nuovi e non facili. Sorgevano domande. Mai una risposta confezionata.

Il grande rispetto che aveva per l'interiorità di chi sente l'impulso alla conoscenza lo portava a non dare mai la soluzione che

aveva trovato per sé, ma a stimolare l'entusiasmo per la ricerca, fino a scoprire la risposta giusta per se stessi in quel momento, evitando concetti rigidi e definitivi.

Tutto questo mi ha portato a poco e poco a prendere coscienza delle potenzialità che c'erano anche in me e del diritto-dovere di seguire liberamente la via dell'evoluzione spirituale, anche a costo di scelte difficili e dolorose.

Sono passati oltre 34 anni da quando il nostro amico ha lasciato la vita terrena. Ma non ho mai potuto pensare a lui come a una persona morta. Sono certa che egli prosegue il suo cammino seguendo la via indicata da Colui che ha affermato «Io sono la via, la verità, la vita».

Non nominava il nome di Dio e parlava poco di Cristo. Ma il suo amore verso il prossimo nasceva dall'amore che colmava il suo cuore e dalla fede certa nel Risorto.

Rileggendo alcuni suoi scritti, sale spontaneo dal cuore un «grazie».

Se posso godere questi sereni anni della vecchiaia, proseguendo con gioia l'attività del pensiero, lo devo soprattutto all'aiuto che in quei lontani anni mi è venuto da «Papà Gilardi».

# SIMPATIZZAVA CON I FINLANDESI<sup>1</sup>

# di Giovanni Carsaniga<sup>2</sup>

Il mio primo ricordo dello zio Nando risale all'estate del 1937, quando avevo poco più di tre anni, e abitavo in un'area di Milano allora abbastanza periferica non lontano dalla sede della Fiera Campionaria. Mio zio, arrivato con una nuova bicicletta, mi portò appollaiato sulla canna a fare un giretto intorno al Viale Giulio Cesare. A questo ricordo se ne mescola un altro: lo sfondo musicale del Bolero di Ravel diffuso nella zona da un furgone con altoparlanti della Voce del padrone. Perché il Bolero non saprei dire. Ravel era allora gravemente malato, a pochi mesi dalla morte nel dicembre del '37, e le case discografiche si preparavano a celebrarlo registrando le sue opere più note. Ho ancora davanti agli occhi l'immagine dei due piatti del giradischi, necessari per non interrompere la continuità della musica, come invece avveniva coll'unico piatto del grammofono di casa dove un disco come quelli di allora a 78 giri non durava più di tre minuti. Certo fui portato dallo zio a vedere questo furgone radiofonico.

Il ricordo successivo, più maturo, risale al 1940, quando mio padre mi portò con sé al Sinodo di Intra. Passai così alcuni giorni a Milano dagli zii Nando e Mariuccia, giocando con Leonardo, di poco più giovane. Durante uno di questi giochi lo legai strettamente con delle cinghie. Contemplando il mio lavoro dissi, quasi

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Lettera inviata al Convegno del 18 dicembre 2004 svoltosi nel Centro Culturale Protestante, Libreria Claudiana, Milano.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Giovanni Carsaniga (Milano, 1934): figlio di Annamaria Visco Gilardi e del pastore metodista Arnaldo Carsaniga. Ha insegnato lingua e letteratura italiane nelle università britanniche di Birmingham e del Sussex e in quelle australiane di Western Australia a Perth, La Trobe a Melbourne e di Sydney.

per provare una per me inusitata espressione: «Mi sembri un delinquente!». La zia, che udì, mi sgridò acerbamente. Ho della zia Mariuccia un ricordo meno preciso, come di un misto di severità e dolcezza, di amore e fermezza, di emotività e riserbo: e ora rimpiango di non averla conosciuta abbastanza. Ci fu in quei giorni una visita alla Fiera Campionaria dove mi fu comprata una bicicletta rossa che mi servì felicemente per alcuni anni, finché le sue dimensioni rimasero compatibili con le mie.

Fu lo zio, senza dubbio, a spiegarmi perché i giornali del tempo pubblicavano l'immagine di un fondista finlandese, Pekka Niemi, che si era particolarmente distinto in un episodio della recente guerra russo-finlandese, quando i soldati, come mostravano altre fotografie, rivestivano tute bianche per meglio confondersi con la neve. Ho la vaga impressione che lo zio simpatizzasse più coi finlandesi che coi russi. Ritagliai la fotografia e per qualche tempo Pekka Niemi signoreggiò nel mio Olimpo privato di eroi.

Le vicende della guerra interruppero i rapporti per alcuni anni e i due incontri successivi avvennero a Bolzano: uno, se ben ricordo, poco dopo la nascita di Aldo e un altro quando Ettore aveva cinque o sei anni, e Sisa, distribuendo le cose da fare fra i fratelli maggiori, si riservava il compito (che a me pareva il meno oneroso) di accompagnarli a fare il bagno nelle glaciali acque del torrente Tàlvera. Ma i miei rapporti con lo zio acquistarono maggior significato quando diventai sufficientemente maturo per apprezzarne le qualità intellettuali. Non saprei bene quando avvennero i successivi incontri, alcuni durante gli anni di università, quando lo zio visitava i miei genitori alla Spezia o a Intra, altri quando rientravo in Italia da una delle mie permanenze all'estero, passando per Sesto. Ricordo il senso di assoluta sicurezza e protezione che mi dava la sua presenza, quando arrivavo stanco da un lungo viaggio in treno o in auto (un senso che provo anche quando sono ospite dei miei cugini), e il piacere di poter leggere o almeno consultare le ultime novità della cultura italiana che si accumulavano negli scaffali del suo appartamento; e di ripartire con due o tre di quei libri di cui si sarebbe poi nutrita la mia attività didattica fuori d'Italia.

Dalle nostre conversazioni ho ritratto due principi che mi hanno poi sempre accompagnato. Uno è che qualsiasi oggetto, naturale o metafisico, materiale o culturale, è suscettibile di un esame e di una discussione razionale; e che non esistono due forme di conoscenza diverse, una rigorosa e scientifica per i fenomeni del mondo materiale, e un'altra, vaga, impressionistica e polivalente, per quei fenomeni immateriali che vanno sotto il nome di «mondo dello spirito». L'altro principio è che un argomento non va mai dispiegato con tanta forza da lasciare poco o nessuno spazio all'oppositore. Se da un lato, adottandoli, ho subito l'influenza didattica di mio zio, dall'altro questa influenza non è stata diretta. Vivendo in un mondo in cui il maggior filosofo laico dichiarava l'impossibilità di non dirsi cristiano, l'unità della conoscenza ha portato mio zio a non separare il suo marxismo dalla sua religione, ambedue portatori di un messaggio di protesta e di rinnovamento. Per me, invece, l'unificazione mediante gli stessi strumenti gnoseologici del mondo della materia e di quello dello spirito ha reso la religione superflua come espressione della mia esperienza spirituale. Per quanto riguarda lo spazio del dialogo, ascoltando mio zio avevo talvolta la sensazione che, se non fossi stato tendenzialmente d'accordo con lui, la sua impeccabile razionalità mi sarebbe potuta apparire soverchiante.

Guardando indietro viene la tentazione di pensare che Ferdinando Visco Gilardi avrebbe dovuto avere titoli di studio, cariche e uffici, onori e influenza all'altezza della sua vasta cultura, del suo acume politico e della sua integrità morale e intellettuale. Quante persone cosiddette di spicco nella vita pubblica e culturale italiana valgono infinitamente di meno. Eppure, consideriamo l'effetto sui destinatari della sua voluminosa corrispondenza ricca di intuizioni e spunti, l'estensione della sua attività politica in tutte le sue forme, la sua esperienza culturale di cui la biblioteca che ha lasciato è solo un simbolo, la multiforme testimonianza resa e continuata in tanti campi dai suoi figli e nipoti.

Il valore delle vite che oggi celebriamo, di due consorti che si amarono e lavorarono insieme e separatamente per gli stessi fini, è incalcolabile, al di là di qualsiasi riconoscimento ufficiale, e porta frutto anche nel mondo di oggi. Questo è il significato profondo della nostra commemorazione, a cui mi unisco con fervore.

## UNA COPPIA FELICE<sup>1</sup>

# di Leonardo Giuseppe Visco Gilardi<sup>2</sup>

Sono ancora così presenti. Lui con la sua cara piccola macchina Olivetti, mi sembra la Studio 42, le sue sigarette «papier mais». Lei con la sua capacità di cucinare con un nulla dei piatti succulenti, con le sue capacità di sarta, con i suoi momenti di affetto e protezione, ma anche di severità. Ricordo ancora il bel vestito tutto nuovo di zecca che mi fece per la mia confermazione. Pochi mesi dopo lasciai Sesto S. Giovanni senza pensare che era l'ultima volta che ci vedevamo.

Ricordo la loro grande disponibilità verso gli altri. Il loro volersi bene. Lui con il suo amore per la zia Mariuccia. Lei con il suo amore per lo zio Nando. Una coppia felice. Ed è bello notare come anche i nipoti intraprendono lo stesso cammino, non sempre semplice, del vivere insieme e di volersi bene.

In questi giorni dopo aver letto un bel numero di e-mail ho preso conoscenza dell'impegno di lotta anche della zia, e mi sono commosso.

Ricordo lo zio con la sua voglia e capacità di capire, di discutere, di essere presente con spirito altruista. Sempre con una naturale modestia. Sapeva intervenire per farti capire meglio il senso delle cose. Il senso di quello che era il suo «interiore bisogno di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Lettera inviata al Convegno del 18 dicembre 2004, Centro Culturale Protestante, Libreria Claudiana, Milano.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Leonardo Giuseppe Visco Gilardi (Monterotondo, 1939): figlio di Ester, sorella di Ferdinando Visco Gilardi; per motivi di salute della madre, viene allevato da Nando e Mariuccia, insieme agli altri sei figli. Laureato in sociologia, ha lavorato presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze e presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese a Ginevra.

ricerca». Oserei quasi dire il suo «fil du desir» il suo filo rosso del desiderio, «coerenza con se stesso, con gli altri e con la vita».

Il coraggio di misurarsi, qui ed ora, con alcuni interrogativi che gli stavano a cuore, vedi lo scambio di lettere con lo zio Aldo<sup>3</sup>, vedi la primavera di Praga dove con felice intuizione aveva intravisto i limiti degli apparati burocratici e la violenza del potere. Aveva capito e intuito la difficoltà del comunismo a evolversi e aveva sofferto credo anche nell'assistere all'immobilismo dei cosiddetti paesi del socialismo reale, senza rifugiarsi nell'alibi della guerra fredda. In questo mi è parso che cogliesse anche quali erano le difficoltà, l'immobilismo e a volte anche la mancanza di democrazia nello stesso PCI. In questa sua felice analisi ha insegnato, a me, membro e militante del PCI, che cosa è lo splendido dono di libertà che ognuno di noi ha, e come servirsene. Anche nei momenti in cui può essere difficile. Che bella lezione di vita!

Presenti sono ancora i suoi momenti di entusiasmo nel conservare un'allegria e un'ironia nelle cose. Lo stesso entusiasmo giovanile che metteva nel preparare quotidianamente i pasti, come nel guidare in un viaggio a Peschiera del Garda la cinquecento blu. L'apertura allo scherzo, rifiutandosi di essere serioso, ma profondamente serio a seconda delle occasioni che di quando in quando si presentavano. Una persona carica di disponibilità per gli altri anche quando la vita gli aveva tolto il tenero affetto di sua moglie.

Mai stanco di lanciarsi e sostenere la Comune di Cinisello, e una delle sue più care amiche, l'Enrica e la sua prole, non solo moralmente<sup>4</sup>, senza mai dare un giudizio sulle persone, o il nipote Leoeppe con un versamento mensile, in momenti non sempre economicamente facili per lui e per i suoi figli.

Il nostro dialogo si è sviluppato quando avevo già 28 anni. Mia madre, anche lei era morta.

È stato un incontro avvenuto e voluto credo da tutti e due. Cercavo di mettere un po' d'ordine nelle mie varie avventure di vita e

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il pastore Arnaldo Carsaniga, cognato di Nando e padre di Giovanni (cfr. nota 1 a p. 64).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. p. 171, nota 2.

di lavoro. L'aver ritrovato l'indipendenza e la serenità attraverso un'esperienza all'estero, non sempre facile – ma valida – mi avevano portato a riprendere il contatto, mai spiritualmente dimenticato con lui, con la zia e con i cugini, e a riallacciare un rapporto con gli studi e con il mio paese, anche se non per lungo tempo.

Ho pensato molto a loro, alla zia Mariuccia e a lui il giorno della mia tesi di laurea in sociologia a Ginevra e dopo, proseguendo gli studi a l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociale, a Parigi. Sono certo che sarebbero stati tutti e due contenti di sapermi ora, più atto ad affrontare un cammino meno difficile. A Parigi spesso ho pensato alla zia. Aveva anche lei passato vario tempo nello stesso paese e forse nella stessa città, non ricordo bene. Mi sarebbe piaciuto parlarle in francese, lingua che lei conosceva.

L'essere riuscito a laurearmi sarebbe stato, ne sono sicuro, un bel regalo per tutti e due. Sarebbe stato un bel ringraziamento per il loro volermi bene e, dall'altro lato, per la necessaria severità nei miei confronti, non dimenticando l'insegnamento che mi hanno dato nel cercare di dare un senso alle cose. Questa sì che è vera scuola. Ringraziarli per essere stati vicini e per aver seguito mia madre, durante tutti gli anni della sua malattia e del suo ricovero.

Mi è caro di ricordarli così, con molto affetto.

### DUE SOLE PAROLE<sup>1</sup>

## di Florestana Piccoli Sfredda<sup>2</sup>

### Carissima Sissa,

a te e ai tuoi fratelli un affettuoso, memore pensiero evocando la memoria dei vostri cari genitori, amici dei nostri anni giovanili e indimenticabili fratelli nel comune Signore.

Due sole parole, dettate dall'affetto e da antichi legami.

Vostro padre. Più giovane di lui, ne ricordo bene la figura, i toni pacati, la forza del pensiero. Mi stupiva che un uomo come lui (nel mio immaginario tanto più «importante» e autorevole) dedicasse tempo a scrivermi lunghe lettere, di cui rammento la fine scrittura, i fogli in carta leggera tutti fittamente riempiti dalla sua minuta calligrafia... Gli argomenti erano quasi esclusivamente teologici, intensi, ricchi di stimoli ma anche di interrogativi cui tentavo di dare una risposta, così come potevo. Ricorreva spesso, nei suoi scritti, il nome di Melchisedec re di Salem, l'emblematica figura del Cristo che non a caso sarebbe stata molto più tardi evocata da Paulo Coelho. Ho conservato tutti quei fogli: mi riprometto di ritrovarli e un giorno donarveli.

La vostra cara mamma. Silenziosa, mite, sorridente: questo il ricordo vivo che ho di lei. Il salotto-studio era dominato dalla figu-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Lettera inviata al Convegno del 18 dicembre 2004, Centro Culturale Protestante, Libreria Claudiana, Milano.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Florestana Piccoli Sfredda (Milano 1927), insegnante, attiva nelle Chiese valdesi e metodiste. Molto presente nel movimento ecumenico, dal 1994 al 2003 è stata presidente nazionale dell'YWCA-UCDG (vedi p. 32, nota 9). Coordinatrice del Centro culturale Albert Schweitzer di Rovereto.

ra del marito, ma *lei* era presente. Ne percepivo in modo sensibile la presenza. E non era una presenza vacua. Al di là della madre affettuosa, al di là della coraggiosa partigiana «Marcella», c'era Mariuccia, la donna semplice e forte che, avendo unito la propria vita a quella di lui, ne aveva condiviso le prove e il martirio. Soccorreva, assisteva, seguiva nel nascondimento. Così io la immagino, così la rivedo: prima e dopo, sempre in silenzio, sempre con il suo dolce sorriso anche nelle ore della disperazione, ma altresì con la sua immane forza interiore. Porto dentro di me il ricordo dolcissimo di una donna dall'apparenza fragile, forse timida, forse un po' sopraffatta dalla statura di chi peraltro lottava con lei al suo fianco... eppure porto dentro di me anche la certezza che senza di lei, la «madre coraggio», la «resistente», il cammino della Liberazione a Bolzano sarebbe stato percorso ben diversamente.

A te, cara Sissa, ai tuoi fratelli vada il mio pensiero affettuoso e un abbraccio in cui, insieme a voi e con Emidio, stringo al cuore i due Cari che ci hanno preceduto nella Luce.

Florestana

# Parte quarta DOCUMENTI

# IL PROGRAMMA DELLA «GILARDI E NOTO» 1

Iniziamo la nostra attività editoriale con la pubblicazione dell'opera del professor Buonaiuti, che ora presentiamo al pubblico italiano in questa Collana delle Idee.

Non spinti da ragioni di lucro né solamente per amor del mestiere, ma per quanto di nobile e di elevato questo possa produrre, ci siamo avveduti che ancora qualcosa di positivo e di serio nel campo editoriale può essere tentato oggi in Italia.

La nostra Collana delle Idee vuole essere una raccolta di opere formative piuttosto che informative, tali cioè da lasciare per ogni singolo argomento un'impronta nelle coscienze. Libri di sana cultura estranei ad ogni dilettantismo ed improvvisazione come ad ogni distillata accademia. Molteplicità d'argomenti secondo le principali categorie della cultura d'ogni tempo: Religione, Filosofia, Arte, Scienza della Natura, ecc. Unità nel criterio di scelta secondo lo scopo della Collana: l'educazione dello Spirito.

Saranno quindi trattate questioni vive, in tutto rispondenti ai bisogni della vita interiore ed esteriore in unità di pensiero e di sentimento.

Tutto questo è nella realizzazione futura, ma anche, in parte nell'attuazione presente, talché non crediamo di promettere senza poter mantenere.

Teniamo, inoltre, ad avvertire i lettori che la nostra Collana delle Idee non sposerà mai la causa di una scuola: ci accadrà quindi di pubblicare su di uno stesso argomento opere riflettenti posizioni ideali fra loro opposte. Il valore di colui che scrive e lo spirito di verità con il quale un'opera è pensata sono, per le nostre valutazioni, argomenti che superano ogni altro. Con ciò, non è detto

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Presentazione degli editori pubblicata in apertura del primo volume edito dalla Gilardi e Noto (E. BUONAUTI, La Chiesa romana, Milano, 1932).

che si debba completamente astrarre da ogni posizione ideologica, dato che vi sono – dal semplice punto di vista della nobilitazione umana – ideologie assolutamente inaccettabili. Il nostro amore per l'indipendenza e l'universalità delle idee, non impedirà – laddove occorra – di operare con criteri restrittivi.

In quanto alla periodicità delle edizioni diciamo senz'altro di non avere eccessiva fretta, ritenendo più saggio esser severi nella scelta e cauti nella diffusione delle opere. Desideriamo, con questo, che il pubblico possa far sua la convinzione che ogni opera uscita è stata vagliata con ogni accorgimento secondo le nostre premesse.

Ci proponiamo con Collana delle Idee di rispondere ad un reale bisogno della vita del pensiero: è tempo ormai che i valori dello Spirito si ricompongano nella propria struttura ideale e ridiventino capisaldi di certezza per le coscienze e lievito morale per le azioni.

Gilardi e Noto

### Libri pubblicati dalla casa editrice Gilardi e Noto

Ernesto Buonaiuti, La Chiesa Romana, Gilardi e Noto, 1932-33 (3 ed.)

Ugo della Seta, Valori eterni, Gilardi e Noto, 1933 (feb.)

Rosa Mayreder, Ascesi ed Erotismo, Gilardi e Noto, 1933 (apr.)

Allen RAYMOND, Che cosa è la tecnocrazia, Gilardi e Noto, 1933 (giu.)

Giuseppe Rensi, Motivi spirituali platonici, Gilardi e Noto, 1933 (set.)

Benedetto Croce, Orientamenti, Piccoli saggi di Filosofia Politica, Gilardi e Noto, 1933-35 (3 ed.)

Niccolò Cuneo, Spagna cattolica e rivoluzionaria, Gilardi e Noto, 1934

Paolo Treves, La Mennais, Gilardi e Noto, 1934 (mar.)

Rudolf Steiner, *Gli enigmi della Filosofia*, *Vol. I - Dalle origini al secolo XIX*, Ferdinando Gilardi, 1935 (mar.)

### TEMPI DURI<sup>1</sup>

### di Enrico Serra<sup>2</sup>

### IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO

Nella primavera del 1944 l'attenzione di chi si occupava dell'assistenza e dell'evasione dei prigionieri politici si spostò dal campo di concentramento di Fossoli, alle porte di Carpi (Modena), a quello di Bolzano, dove venivano raccolti i patrioti, prima del loro avvio ai campi della Germania.

Fu anche per questo che «Maurizio»<sup>3</sup> mi chiamò e mi incaricò di recarmi a Bolzano per un sopralluogo. Aveva avuto notizia che in quel campo di concentramento si trovavano molti compagni di Giustizia e Libertà, tra cui Roberto Lepetit e il figlio di un consigliere delegato dell'Edison, Bobbio.

C'erano anche due miei cari amici della cellula creata, insieme a Sandro Migliazza e Mario Giuliano, nella università Statale di Milano allora in via del Conservatorio; e precisamente Piero Ziccardi e il giovane assistente Armando Sacchetta, che morì di cancrena nel campo di concentramento, in seguito all'amputazione di una gamba per ferita d'arma da fuoco.

Mi recai come al solito ad un nostro recapito segreto, ch'era, come già scrissi, l'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala di Milano, diretto dall'intrepido La Colla. Ivi mi incontrai con Giannantonio Manci, che mi diede i primi ragguagli sulla situazione altoatesina e con l'intrepido avvocato Mario Jacchia.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Estratto da E. Serra, *Tempi Duri*, Guerra e Resistenza, Società editrice il Mulino, Bologna, 1996, (pp. 227 s.). Ringraziamo vivamente Enrico Serra per averci autorizzato a riprodurre questo testo.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Enrico Serra: v. nota biografica a p. 167, nota 2.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ferruccio Parri (N.d.R.).

Bolzano era, come è noto, territorio sotto diretto controllo della Germania nazista, che non vi aveva permesso neppure la ricostituzione del Partito fascista. Vi si poteva accedere solo con uno speciale permesso delle autorità tedesche, che si doveva esibire ad ogni occasione. Non averlo, com'era il caso mio e di altri compagni, significava disporre del più sicuro... passaporto per le carceri e peggio. In compenso l'oppressione tedesca (anche di una parte della popolazione allogena) aveva rafforzato l'unità degli italiani: gli stessi fascisti avevano chiesto di poter partecipare alla lotta di liberazione.

### SOTTO IL TENDONE DELL'AUTOCARRO

A Bolzano si arrivava a bordo di autocarri che facevano la spola tra Milano e quella zona industriale, soprattutto delle «Acciaierie». Si sceglieva ovviamente di viaggiare di notte. Quando si arrivava nei pressi di Riva del Garda, dove c'era un posto di blocco tedesco che eseguiva i controlli, ci si infilava sotto il tendone dell'autocarro rannicchiandosi in mezzo alle casse e ai carichi. E così si faceva a Salorno, ed ogni qualvolta il conducente segnalasse dei raggruppamenti sospetti di militari tedeschi.

Il punto di riferimento che mi era stato dato si rivelò eccezionale sotto tutti gli aspetti, quasi a significare quell'inesauribile fonte
di liete sorprese che rimane, con tutti i suoi difetti, il nostro Paese.
Si chiamava Ferdinando Visco Gilardi, alias «Giacomo». Credo di
averlo conosciuto meglio di molti altri, perché nelle lunghe notti
in cui eravamo costretti a starcene nascosti, si apriva con me, riandando al suo fortunoso passato. Ebbi quindi modo di stringere con
lui e con la sua indimenticabile moglie (passata a miglior vita in
ancor giovane età) affettuosi legami di stima e di amicizia, sempre
continuati nonostante qualche successiva diversità di opinione politica, e nonostante la lunga lontananza.

A Bolzano si occupava di affari, vendeva ossigeno; ma non era difficile scoprire in lui l'uomo di studio, di origine crociana con il quale era piacevole e fruttuoso conversare di temi politici e culturali. Ricordo ancora, nella prima delle mie quattro o cinque missioni, alcune simpatiche riunioni nella sua casa ospitale, la moglie sempre sorridente, dolce, di un'innata religiosità (erano entrambi

protestanti) tra una vera nidiata di figlioli, tutti belli e sorridenti, cui non avevano esitato ad aggiungere un altro bambino, di lontana parentela, che allevavano amorosamente come gli altri.

### Una vita tra i libri

La maggior parte della sua vita, Gilardi l'aveva trascorsa tra i libri. Aveva fatto l'editore di opere di alta cultura, destinate ovviamente ad un pubblico ristretto sotto un regime che professava l'anticultura. Aveva diretto una Collana delle idee con opere di Buonaiuti e di Rensi. Nel 1934 pubblicò un libro di saggi di filosofia politica dovuto alla penna di Benedetto Croce, dal titolo *Orientamenti*, che raggiunse presto la terza edizione. In uno di quegli scritti, dedicato alla dottrina dello Spengler esaltante la superiorità della razza germanica su «i popoli di colore» – tra cui lo Spengler annoverava «gli abitanti della Russia e di una parte dell'Europa meridionale ed orientale-meridionale», cioè spagnoli, italiani, balcanici – Croce non gli risparmiava i suoi strali più feroci e definiva l'autore un «imbecille-disperato». Si capisce come la casa editrice Gilardi e Noto non potesse avere vita lunga...

Il buon Ferdinando aveva lasciato la sua cara Milano senza smarrirsi d'animo, senza perdere quella fiducia nel vero e nel buono, ch'era la sua qualità più bella. Era giunto a Bolzano, come amava ripetermi, per puro caso, rispondendo ad una inserzione di giornale. E si era subito fatto, nel giro di solo quattro anni, una invidiabile posizione personale, una rete di amicizie sicure e fidate. Venute le ore buie per l'Italia, era entrato nella Resistenza in modo del tutto naturale, aderendo alle formazioni Giustizia e Libertà, un'adesione in realtà che aveva già dato molto prima sul piano culturale.

Conservo ancora preziosamente il libro di Gaetano Salvemini *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma*, nella rara edizione di Piero Gobetti, 1925, ch'egli volle allora donarmi conoscendo l'inclinazione dei miei studi. Sul libro, con la data 1° agosto 1947, lo stesso Salvemini, appena rientrato in Italia, volle apporre la dedica: «ricordo di buona amicizia».

Guidato da «Giacomo» potei fare una prima ricognizione del campo di concentramento. Rimasi sorpreso della relativa libertà

di cui godevano quei prigionieri, che venivano portati fuori dal campo a coltivare degli orti nei pressi del cosiddetto «villaggio italiano». La scorta era formata da soldati anziani, palesemente richiamati e ritenuti inabili per il fronte.

Dalla finestra del primo piano di una di queste minuscole casette intorno a via Piacenza, un'anziana signora parlava, talvolta in tedesco e talvolta in francese, con una internata, una figliolona assai spigliata, che mi dissero essere la moglie austriaca di Indro Montanelli. Scambiai anch'io qualche rapida e circospetta parola con due o tre prigionieri.

### LE PRIME EVASIONI

Nel primo pomeriggio, la colonna degli internati, accompagnata dalla modesta scorta di territoriali, rientrava al campo di concentramento, donde usciva in analoghe circostanze la mattina dopo. Mi sorprendeva il fatto che in queste condizioni propizie, ben diverse da quelle del campo di Fossoli, le fughe fossero poche ed occasionali. Poi mi resi conto dai biglietti che riuscii a scambiare con alcuni prigionieri, tra cui Ziccardi e Lepetit, che la maggior parte degli internati era caduta in una specie di apatia, alimentata in parte dalla convinzione della fine imminente della guerra, in parte dalla paura delle rappresaglie verso i congiunti. Nessuno del resto poteva immaginare gli orrori inumani, più spesso la fine straziante, che sarebbero toccati a coloro che venivano avviati ai campi di sterminio della Germania.

Fu quindi relativamente facile far pervenire ai prigionieri denaro, viveri, e... «seghetti». Solo dopo le prime, consistenti fughe, il servizio di sorveglianza si fece più rigoroso; furono proibite le uscite dal campo, dove fu instaurato un regime di terrore.

«Maurizio» fu sempre largo di consigli e di aiuti. Poco a poco riuscii a portare a Bolzano tutto l'occorrente per falsificare carte di identità e lasciapassare. Con «Giacomo» avevamo costituito una cellula piccola, ma molto attiva. Ne facevano parte Marcello Caminiti, Manlio Longon, Enrico Pedrotti (Marco), Luciano Bonvicini, un farmacista con il figliolo adolescente, un carabiniere dei servizi segreti e pochi altri. Purtroppo l'abitudine che avevamo

presa di voler sapere solo l'indispensabile, per evitare di parlare sotto la tortura, e di non tenere note scritte, mi impedisce ora di mettere in giusta luce altre collaborazioni. Soltanto nel giugno del 1945, dopo la Liberazione, quando «Maurizio» mi inviò in Alto Adige per una missione conoscitiva della situazione, presi degli appunti in cui ritrovo, per Bolzano, dove si accentuavano le critiche al neo-prefetto Bruno De Angelis, che aveva Ferdinando Gilardi come vice prefetto, i nomi di Nazari, Nolet, Piccinini, Pasa, Leardini, Policaro, Bacci, Amato, Di Stefano, Beccara, Dal Fabbro, Bonvicini, Zanoni, Don Longhi, Facchin, Benedetti etc.

Tra i collaboratori, di cui ho dimenticato il nome, vorrei citare un giovane operaio comunista, «Frigo», che serviva di collegamento con il campo. Caduto come molti altri nelle mani delle SS, dovette promettere sotto tortura di farmi arrestare. Fu così portato a Milano, dove in effetti mi vide mentre sceglievo dei libri da una bancarella in piazza Fontana; naturalmente passò oltre, con il suo seguito di SS, senza... riconoscermi. Un altro collaboratore assai utile fu un commissario meridionale della Questura.

Su tutti spiccava e di gran lunga la personalità di Manlio Longon, padovano, direttore amministrativo della Magnesio, uomo di grande cultura e patriottismo. Lo vidi per la prima volta nel suo ufficio presso la Magnesio, e mi offrì la sua piena disponibilità per la lotta di liberazione. Si professava allievo del professor Meneghetti dell'università patavina.

L'ultima volta che lo vidi fu a Milano, nell'autunno, in un ristoro di Porta Venezia dove mi aveva invitato. Mi espresse tra l'altro le sue preoccupazioni perché si sapeva controllato dalla polizia tedesca, che aveva già fatto una prima visita nel suo ufficio. Lo scongiurai di non rientrare a Bolzano, mi rispose che doveva farlo, anche perché aveva lasciato là la moglie e quattro figlie.

Venne poi arrestato dalle SS e torturato per alcuni giorni. «Giacomo», ossia Gilardi, che si trovava in una cella vicina alla sua, lo sentiva urlare per il dolore, quando lo riconducevano dopo l'interrogatorio. Una notte sentì i passi delle SS, che riportavano in cella il corpo del Longon e lo gettavano sul giaciglio. «Giacomo» si rese conto dal silenzio che doveva essere già morto. Fu decorato di medaglia d'argento alla memoria, una ricompensa inferiore ai suoi meriti.

Insieme a «Giacomo» approntammo due distinti piani di fuga. Uno, che doveva servire per Bobbio, era molto semplice. Si trattava di lasciare una bicicletta, con una giacca sul manubrio appoggiata al muro di una delle casette del villaggio italiano, dove i prigionieri venivano accompagnati a lavorare. Bobbio avrebbe dovuto inforcarla, indossare la giacca ed allontanarsi: all'angolo della strada uno dei nostri lo avrebbe affiancato ed accompagnato ad un rifugio sicuro.

Bobbio non poté o piuttosto non volle farlo. Ne approfittò invece Luigi Cinelli; un comunista il quale fu così lesto, che quando arrivai sul posto all'ora convenuta, era già scappato. Dovemmo tenerlo nascosto circa una settimana prima di trovare il modo di spedirlo a Milano. Si prestò al trasporto il proprietario di un camioncino, che fu giocoforza raggiungere a mezzanotte, in pieno coprifuoco alla periferia di Bolzano. Cinelli arrivò a Milano sano e salvo.

#### IL «PIANO LEPETIT»

L'altro sistema studiato per Lepetit, era più complicato ma altrettanto sicuro. Lepetit avrebbe dovuto accusare dolori appendicolari per cui era previsto il ricovero all'ospedale civile di Bolzano. Di là sarebbe stato fatto fuggire, lungo un passaggio poco noto che comunicava con la chiesa dell'ospedale. Tutti i medici e gli infermieri da noi contattati si erano dichiarati disponibili ad aiutarci. Al resto avremmo pensato noi.

Purtroppo Lepetit, che lavorava nell'infermeria del campo cui aveva fatto arrivare grossi quantitativi di medicinali, aveva ricevuto assicurazioni dal tenente medico tedesco che non sarebbe stato inviato in Germania. E così non volle o non poté tentare la fuga. Il risultato fu che Lepetit, Bobbio e tanti altri cari amici finirono nei campi di sterminio tedeschi da cui non sono più tornati. Da Mauthausen ritornò invece Piero Ziccardi, allo stremo delle forze.

Il piano «Lepetit» servì ugualmente, ma per un altro: l'avvocato Luciano Elmo di Milano. Servendosi dei seghetti da noi forniti, molti prigionieri assiepati nei carri bestiame dei convogli ferroviari diretti in Germania riuscirono a segare le sbarre dei finestrini e a gettarsi dai treni in corsa. Alcuni rimasero feriti nella caduta, e

tra questi appunto l'avvocato Luciano Elmo di Milano, che riportò la frattura di un braccio, un vistoso taglio sul viso da orecchio a orecchio e altre ferite varie. Raccolto semisvenuto da contadini, venne avviato all'ospedale.

Il giovane figlio del farmacista di Bolzano, Bonvicini, venne ad avvertirmi che se non avessimo subito prelevato l'avvocato Elmo dall'ospedale, sarebbe stato sicuramente arrestato, avendo dovuto il piantone di servizio segnalare alla Questura il suo ricovero per ferite. Accompagnato dal giovane mi recai all'ospedale civile con due biciclette, di cui una da donna, e mi appostai davanti alla porta della chiesa: contemporaneamente feci avvertire i medici. Poco dopo l'avvocato Elmo, accompagnato da un infermiere uscì: aveva il volto vistosamente bendato ed un braccio ingessato. Dovemmo aiutarlo per farlo salire sulla bicicletta. Lo guidai, spesso sospingendolo tra lo stupore dei passanti a casa di Caminiti, dove purtroppo non c'era nessuno. Non mi rimase che condurlo, passando di nuovo davanti al comando tedesco con tanto di sentinelle, alla Magnesio dove Longon lo fece nascondere temporaneamente in una cantina. Scesa la notte, potemmo trasferirlo in un ricovero più sicuro, mandargli un medico e quindi avviarlo a Milano.

In quei giorni ci trovammo a dover nascondere oltre una ventina di evasi: il che voleva dire nutrirli, vestirli, fornirli di documenti ed avviarli verso Milano. Tra questi c'era anche il notaio Neri, un repubblicano romagnolo, ferito alla testa e febbricitante, che aveva trovato rifugio nel garage di un fascista. Il quale però non denunciò né lui né me, né il medico che si recò a curarlo. Altri evasi, rimasti più o meno indenni nel salto dal treno, preferirono evitare Bolzano e dirigersi subito all'avventura verso sud. Questo fu il caso dello studente olandese Walter De Hoog coraggiosissimo, ch'era un diretto collaboratore di Parri e di Alberto Cosattini.

Durante la mia permanenza a Bolzano, ricevevo di tanto in tanto da parte di «Maurizio» e di «Somma» (alias: Fermo Solari, poi senatore socialista) l'invito ad occuparmi di altri problemi. Compii una missione in Cadore e due a Trento, in momenti in cui l'organizzazione della Resistenza incontrava delle difficoltà specie dopo l'eroico suicidio di Manci che, torturato, per non parlare si era gettato da una finestra del comando. Mio compito era quello di

informarmi della situazione. Fissarmi tutto nella memoria e poi riferire a Milano.

A Trento incontrai comandanti partigiani, esponenti del PDA<sup>4</sup>, tra cui Ivo Perini, ed un paio di ufficiali effettivi datisi alla macchia. Fu così possibile rimettere in funzione, anche con il prezioso aiuto di «Giacomo», una struttura organizzativa paramilitare.

Ho sempre sperato che Gilardi scrivesse il resoconto dettagliato di quest'attività, come mi aveva promesso. Purtroppo egli venne arrestato nei rastrellamenti che ebbero luogo dall'autunno in poi. Finito in campo di concentramento, durante la prigionia lasciò il PDA per entrare in quello comunista, da cui ricevette nuovi e diversi compiti: fu il primo vice prefetto di Bolzano. Quando finalmente poteva dedicarsi ai ricordi, fu colto da improvvisa morte nel 1970. Forse tra le sue carte si potrebbero ancora trovare indicazioni preziose.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Partito d'Azione.

# DAL LAGER, UN ARTICOLO PER RADIO LONDRA<sup>1</sup>

### di Laura Conti<sup>2</sup>

Fummo arrestati in parecchi, non so più se dodici o quindici, in casa di Maria Arata, verso le quattro del pomeriggio, il 4 luglio 1944; quattro giorni di interrogatorio in una caserma delle Brigate Nere, poi trasferimento al carcere di San Vittore, «braccio» italiano. Quasi tutti vengono liberati e solo in tre (Ada Buffulini, Maria Arata e io) veniamo deferite alle autorità tedesche; dopo un breve soggiorno nel «raggio» femminile (sotto comando tedesco), l'8 settembre si parte per il Lager.

Partire per il Lager era un incubo strano: come partire per un altro mondo, o forse per un'altra dimensione. Cadi nel circuito del lager e nessuno saprà mai più nulla di te; ti afferra un ingranaggio misterioso, del quale nessuno sa nulla (solo dopo la guerra si saprà), e pure corrono delle voci: incontrollate, inafferrabili, non sai mai da dove hanno avuto origine. È mai possibile che la gente venga bruciata? È mai possibile che con i corpi degli uomini si faccia sapone? Inorridisci, e insieme rifiuti di credere, e insieme ti pare ridicolo: il più crudele degli schiavisti deve saperlo, che con i corpi degli uomini e delle donne si può fare qualcosa di più redditizio del sapone. Eppure le voci insistono, segrete, ma insistenti, ma allarmanti: se cadi nel circuito dei lager, cadi in un mondo senza logica: un mondo e in cui perfino la logica dello sfruttamento e dell'oppressione viene meno. La partenza è imminente, la caduta è imminente, ti disperi: ti disperi di cadere in un mondo di cui nes-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Estratto da: *Noi Donne* 25 aprile 1964 - Numero speciale: Le donne e la Resistenza (quattro racconti dal vero).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Laura Conti: nota biografica a p. 41, nota 31.

suno sa nulla, in cui nessuno sa nulla di ciò che accade fuori. Poi ti accorgi che non è vero. Si arriva al Campo di transito di Gries, ci sono mura e reticolati, e le sentinelle sulle piazzuole di guardia: ma fin che ci sono uomini liberi intorno, uomini coraggiosi e generosi, le mura non contano nulla, i reticolati non contano nulla.

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano ha dato vita a una commissione di lavoro per il soccorso agli internati: non siamo più soli. Nei modi più imprevisti giungono le voci amiche: i minuscoli biglietti che entrano in campo in maniera misteriosa. Un giorno riceviamo una visita: un operaio della ditta incaricata dello svuotamento dei pozzi neri si fa conoscere: è Ferdinando Visco Gilardi, del CLN di Bolzano.

Il soccorso si organizza: giungono viveri, medicinali, indumenti; giungono informazioni e suggerimenti che rendono possibili alcune evasioni; giungono notizie sulla lotta di liberazione, sulle armate alleate che avanzano (così lentamente per noi!). Ma soprattutto ci vien data la possibilità di comunicare con i nostri cari, e con i nostri compagni di lavoro e di lotta. L'aiuto dei compagni di Bolzano ci dà modo di realizzare quello che può essere considerato uno dei capolavori della vita cospirativa: scriviamo, collettivamente, un articolo sulla vita del lager, lo mandiamo al CLN di Bolzano, che lo inoltra. L'articolo ha un grande successo: viene pubblicato dall'"Avanti" clandestino di Milano, dalla Libera Stampa di Lugano, e viene trasmesso da Radio Londra: lo veniamo a sapere da una guardiana, che furibonda vuole sapere chi lo ha scritto ma, soprattutto, come abbiamo fatto a farlo arrivare a Londra. Non osa picchiarci però: tanto la sgomenta questo misterioso potere che possediamo: di comunicare con Londra.

I compagni di Bolzano pagano caro l'aiuto che ci hanno dato: Gilardi e Longon vengono arrestati, e internati a loro volta: li vedremo solo di sfuggita, perché vengono chiusi nelle celle di rigore. Gilardi è torturato, Longon muore.

Tuttavia siamo vittoriosi, loro e noi: la solidarietà ha infranto la barriera che circoscrive il tenebroso e misterioso mondo dei lager.

## DOV'ERI QUEL 25 APRILE?...<sup>1</sup>

#### di Nella Lilli Mascagni<sup>2</sup>

Ero al campo di concentramento di Bolzano quel 25 aprile, rinchiusa in una cella del blocco di punizione, due metri e mezzo per uno. Nulla sapevamo di quanto stava accadendo nel resto dell'Italia occupata. Eravamo un centinaio, poco più, i banditi pericolosi, provenienti d'ogni dove. Numerosi reclusi di Bolzano. Ricordo tra gli altri Mario Mascagni, mio futuro suocero, uno scheletro, era stato a San Vittore, Rinaldo Dal Fabbro rappresentante comunista nel CLN di Bolzano, Ferdinando Visco Gilardi, comunista, che per mesi aveva diretto il prezioso servizio di assistenza al campo in collegamento con il CLNAI, Quintino Corradini, operaio della Val di Fiemme, valoroso combattente; in uno scontro a fuoco aveva perso un occhio e si era spezzato una gamba, quando mi era possibile lo aiutavo a fare qualche passo: siamo rimasti legati come fratelli.

Dal Fabbro e Gilardi tornavano dagli interrogatori irriconoscibili, e dirò come Mario Tobino ha scritto in una poesia dedicata all'eroico Mario Pasi, suo compagno di studi, impiccato il 10 marzo al Bosco dei castagni presso Belluno, «dopo sevizie che non ho piacere si sappiano». Erano le sevizie che avevano fatto scrivere a Pasi su un pezzo di carta, che ancora si conserva, uscito in qualche modo dal carcere: «Compagni, mandatemi del veleno, non resisto più». Resistette fino alla morte.

Ero al campo di concentramento di Bolzano, quel 25 aprile, nel terrore e nell'allucinazione per quello che avevo visto, per quello che avevo subito, per le urla disumane che mi avevano raggiunto più volte dalle celle vicine. Ricordo la paura infinita, incontrollabile, paralizzante, troppo spietatamente alimentata dallo stato di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Testimonianza in "Patria indipendente", n. 6-7/1978, ANPI Roma.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Nella Mascagni (Villalvernia [AL], 1921), partigiana e deportata nel lager di Bolzano, consigliere nazionale dell'ANPI. Risiede a Trento.

prostrazione totale, conseguente alla fame. Una paura che si esaltava di una terribile componente psicologica: la imprevedibilità di quel che poteva avvenire, delle reazioni dei nostri aguzzini, capaci di divertirsi con le trovate estemporanee, le più impensate.

Il pensiero era fisso all'inventiva del maggiore Schiffer, capo della Gestapo, pronto a offrire una sigaretta, a fare un complimento, a pestare di botte, a ordinare la tortura. E come non avere davanti agli occhi il biondo, alto, Stimpfl, SS aggregato alla Gestapo, la cui ferocia da troppi è ancora ricordata con un senso di incubo? Impossibile far uscire di mente i due criminali Otto e Mischa, padroni di vita e di morte sui confinati al blocco celle. Rientravano di notte in preda agli effetti allucinanti dell'alcool e per tutti noi era il terrore: poteva toccare a ognuno di conoscere la loro violenza che si affidava al massiccio bastone o al nerbo di bue. Giovanissimi. Otto e Mischa, null'altro erano che esseri reietti da qualsiasi convivenza, reclutati da precoci esperienze di perversione. Agivano di loro prevalente iniziativa o erano facile strumento in mano di volontà più raffinatamente perverse? Come rispondere a domande di questo tipo, che allora, nello stato di angoscia in cui ci trovavamo neppure ci si dava il caso di porre? Ero al campo di Bolzano quel 25 aprile. Nulla sapevo, ma qualsiasi sorte mi attendevo. Certo, pensavo intensamente alla necessità di far conoscere a chi sarebbe seguito a noi che cosa era stato il fascismo, il nazismo. Mi sentivo carica di forza e di volontà: se sopravvissuta avrei urlato a tutti. senza tregua, l'orrore del campo di concentramento, la perfidia degli aguzzini, l'annientamento della personalità umana.

Sono passati oltre trent'anni. Quelle ferme intenzioni, nutrite dall'angoscia e da una residua rabbia, non si sono tramutate in realtà che in misura del tutto insufficiente. Oggi ce ne rendiamo conto. È tardi? Non dobbiamo ammetterlo. C'è ancora margine, vasto margine per intessere un discorso costruttivo, che parta dal riferimento storico, dalla riflessione sulle grandi esperienze compiute dall'umanità in questo secolo, per investire i problemi del presente, della democrazia, della vita umana, della lotta per una diversa società. A coloro i quali disprezzano la politica – giovani soprattutto sviati, disorientati – dobbiamo dire che se essi rigettano qualsiasi impegno, sarà l'impegno di altri, un certo interessato impegno, una certa politica, come la storia insegna, che si occuperà di loro. Ed allora; sarà troppo tardi!

### LA LUNGA NOTTE DI BOLZANO<sup>1</sup>

### di Gianni Bianco

Vent'anni fa, nel maggio del 1945, l'autorità del Governo italiano, tramite il Comitato di Liberazione Nazionale ritornava ad assumere i poteri in Alto Adige dopo quasi due anni di dominazione
nazista. Sul fosco periodo che precedette quei giorni, sui primi
mesi del ritorno alla normalità, molto si è scritto negli ultimi tempi, spesso con opposti intenti. Nel marasma delle fonti, abbiamo
tentato una ricostruzione organica di quegli eventi attraverso testimonianze, scritti e documentazioni di varia fonte nel duplice
intento di dare un contributo di orientamento a quanti desiderino
conoscere di più su quell'epoca, e di confermare – se è vero, come
è vero, che sulla Resistenza armata e non armata ma esplicantesi
in mille altre forme fonda le sue basi la Repubblica democratica
– la legittimità dell'assunzione dei poteri civili da parte italiana
nella provincia di Bolzano.

#### La «segretaria» del maggiore Schiffer

«Il maltrattamento di De Biasio è avvenuto nel modo più consueto e cioè facendo passare una stanga di ferro fra i gomiti e le ginocchia e appendendo il corpo a una scala a pioli, quindi colpendolo con una frusta. De Biasio deve essere stato bastonato da Andergassen».

«Il dirigente del partito comunista, impiegato dell'ufficio del registro di Bolzano, Dal Fabbro, è scappato anche lui e poi è stato arrestato a Venezia e portato a Bolzano. Anche lui è stato interrogato due volte da Schiffer con Tribus come interprete ed è stato maltrattato due volte. Dato che Dal Fabbro non ha voluto confes-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Estratto da: "Alto Adige", 16 maggio 1965.

sare senz'altro, sono stati messi in opera i tre gradi di tortura e cioè quello descritto, dell'appendere fra scale a pioli e la bastonatura, e poi, come ulteriore grado l'appendere alla scala per le mani e, procurare dolori a mezzo d'un apparecchio elettrico».

«C'era qui a Bolzano un capo d'un cosiddetto Comitato d'assistenza per gli internati. Esso veniva diretto da un comitato centrale di Milano che lo finanziava. Come capo funzionava un certo Gilardi che era direttore della ditta FRO. Gilardi era solo un uomo rispettabile e buono che voleva aiutare la gente. Dato però che dapprima non voleva assolutamente dir niente e negava tutto, nonostante le prove, ha dovuto soffrire molto. Egli aveva fatto in modo che internati fuggiti venissero alloggiati e mandava nel Lager continuamente pacchi con biancheria…».

Questi tre brani, agghiaccianti per il distacco burocratico con cui vi si descrivono torture delle più bestiali, sono tratti da un documento inedito, i verbali d'interrogatorio che or sono vent'anni tra il maggio ed il giugno del 1945, vennero resi in Bolzano da Christa Roy, segretaria e amante del «boia di Bolzano», il maggiore delle SS Schiffer, il quale aveva trasformato i sotterranei del Corpo d'Armata in uno dei più spaventosi luoghi di sofferenza.

Sono una ventina di pagine l'ultima delle quali porta la data del 21 giugno 1945 e la firma «Commissario Criminale Arthur Schoster», incaricato dal comando Alleato di redigere un rapporto sulla morte di Manlio Longon. In quei tre frammenti è sintetizzato il dramma del gruppo di resistenza che pagò col sangue la sua opposizione, in Bolzano, al regime nazista, fra il 1943 ed il 1945.

De Biasio, di cui si parla nel primo frammento, era un operaio di Brunico. Allorché, verso la fine del 1944, Manlio Longon, che era a capo del CLN bolzanino, decise di passare a operazioni di sabotaggio, si mise in contatto con il forte gruppo di resistenza del Bellunese tramite il prof. Coleselli di Belluno, il quale dispose l'invio di alcune casse di esplosivi, appunto attraverso il De Biasio, dalla val Pusteria. La cosa fu risaputa dal comando delle SS (come spiega appunto la Roy in altra parte degli interrogatori) per la delazione di un autotrasportatore di Brunico, certo Voppa. De Biasio e Coleselli furono subito presi e torturati, e così vennero fuori i nomi di

Longon e di altri, come Dal Fabbro, che furono arrestati e torturati. Dopo giorni e giorni di inumane sofferenze, Longon morì.

Sostiene la Roy che non fu Schiffer a dare l'ordine di sopprimerlo, e che anzi essa stessa era convinta che egli si fosse tolto la vita non resistendo più alle torture. Ma l'inchiesta stabilì che Manlio Longon, ormai ridotto a un rottame umano, venne strangolato in una cella del Corpo d'Armata dalle SS che lo legarono per il collo a un termosifone e quindi lo tirarono per i piedi finchè spirò. Quanto a Schiffer, riuscito a fuggire in un primo momento da Bolzano, venne rintracciato dagli americani in Tirolo e pagò con la forca la sua carriera di carnefice.

Con la morte di Longon, arrestato sullo scorcio del 1944, il CLN bolzanino accusava un duro colpo e doveva rinunciare ai piani, in realtà di troppa ardua attuazione per la mancanza di collaborazione della popolazione locale, relativi ad attività di guerriglia e sabotaggio.

Continuava invece l'attività lungo un secondo filone, quello indirizzato al salvataggio e all'assistenza degli internati del *Durchgangslager* di Bolzano. Ed ecco, a questo proposito il nome di Ferdinando Visco Gilardi, fatto dalla stessa Roy, che fu l'anima di questa operazione fino a quando non finì a sua volta sotto la tortura e nel campo di concentramento, dal quale venne liberato il 30 aprile 1945, e che nell'anno e mezzo successivo fu viceprefetto di Bolzano.

Gilardi vive attualmente a Milano, appartato da qualsiasi attività pubblica, dedito alla cura dei suoi sei figli dopo la scomparsa di sua moglie, avvenuta immaturamente tre anni fa, e immerso in un autentico sacrario di letture, tra migliaia di libri in mezzo ai quali sta prendendo corpo una sua rievocazione di quei tragici anni che, a Bolzano, lo videro in posizione di protagonista. Il volume dovrebbe essere completato entro l'anno.

Gilardi, milanese di nascita, s'era stabilito dal 1940 a Bolzano, ma aveva mantenuto amicizie e contatti nel capoluogo lombardo. La sua maturazione politica e spirituale (Gobetti era stato il faro più luminoso per la sua giovinezza) aveva formato in lui il terreno adatto perché vi germinasse il seme della Resistenza: tuttavia non fu lui a prendere l'iniziativa, ma la Resistenza venne a lui per il

«canale» milanese che gli fornì indicazioni e mezzi per organizzare l'assistenza e le fughe dei reclusi nel Lager di Bolzano. Una ragione di maggior sicurezza consigliava il minor numero di contatti possibili con il gruppo locale del CLN, e in effetti Gilardi ebbe solo più tardi approcci con Longon, quando la sua organizzazione era già da tempo efficiente.

I contatti fra Gilardi e la centrale milanese, principalmente con Lelio Basso, vennero stabiliti attraverso i viaggi di due donne, Virginia Scalarini, figlia del noto vignettista politico-satirico dell'"Avanti", e Gemma Bartellini. Furono esse a rifornire Gilardi di generi alimentari e capi di vestiario, spediti in casse a Bolzano con la collaborazione dell'allora direttore delle Acciaierie, ing. Ventafridda, che mise a disposizione i trasporti per conto della fabbrica bolzanina da Milano: sui camion, in mezzo alla merce «legale», c'era anche quella destinata al lager. In questo periodo era consentito a parenti e conoscenti portar pacchi ai detenuti, che facevano la fame. Gilardi però dovette creare un'organizzazione che confezionasse pacchi tutti differenti l'uno dall'altro, per non indicare la stessa matrice di rifornimento.

La via dei pacchi divenne dunque anche la via dei messaggi clandestini in entrata e in uscita, che consentirono di preparare le fughe dei detenuti; in quest'opera furono validi collaboratori di Gilardi due idraulici che avevano ogni tanto accesso al campo per eseguirvi lavori, Degasperi e Brunelli, nonché la dottoressa Ada Buffulini, che era medico consultore al campo e la dottoressa Laura Conti che, pur essendo internata, svolgeva mansioni che le consentivano una certa libertà di movimenti nel recinto e di approcci con tutti i detenuti.

Le fughe potevano essere organizzate o favorite. Nel secondo caso si trattava di fornire subito ai fuggiaschi documenti falsi, vestiario, danaro, cibo e ospitalità per i primi giorni. Il danaro arrivava in sufficiente quantità da Milano, assieme a carte di identità in bianco, che poi Gilardi riempiva con generalità false e le foto dei fuggiaschi. Inoltre aveva trovato un certo numero di famiglie italiane di Bolzano che si prestavano, spesso più in uno slancio di umanità e solidarietà che per calcolo politico, a ospitare i clandestini quando ciò non era possibile nella stessa abitazione di Gilardi. Infine venivano organizzati i trasporti per Milano.

Per le evasioni preparate dall'esterno questa fase doveva essere preceduta da altre, più rischiose: si dovevano stabilire l'ora e le modalità della sortita, far trovare al fuggiasco un mezzo di trasporto, in genere una bicicletta, nei pressi del lager, e quindi indicargli il primo rifugio utile. Ventitré furono le fughe di questo tipo organizzate da Gilardi prima del suo arresto.

## IL FUOCO DAVANTI AGLI OCCHI

Ferdinando Visco Gilardi cadde nelle mani dei nazisti il 19 dicembre 1944. In precedenza si era consumata la tragedia di Manlio Longon. Negli interrogatori degli appartenenti a questo gruppo era stato fatto più volte il suo nome, sia pure di sfuggita. Il maggiore Schiffer lo mandò a prendere in fabbrica da due SS altoatesini che lo caricarono senza complimenti su una vettura e lo portarono al Corpo d'Armata. Iniziava per Gilardi il calvario di tutti quelli che erano sospettati di attività antinaziste. Si cominciava con il trattamento «psicologico»: due ore di permanenza in una cella contigua alla «camera delle torture», a sentire le urla di chi era di turno sotto le mani degli «specialisti» di Schiffer. Questo che doveva essere un prologo sufficiente a far sciogliere la lingua ai meno forti, fu in realtà l'occasione che Gilardi ebbe, preso così alla sprovvista, per organizzare la sua difesa personale nel tentativo di conseguire il duplice scopo di riportare a casa la pelle senza danno per l'organizzazione da lui stesso creata.

Si costruì pertanto una serie di ammissioni da rilasciare, tali da confermare quanto era probabile che i nazisti già sapessero sulla sua attività, senza peraltro compromettere altre persone reali, integrandole con una serie di fatti del tutto inventati ma molto verosimili. Il tutto da riferire poco a poco, sotto forma di confessione strappata e non volontaria, onde attribuire al torturatore la sua parte di merito fittizio e di reale soddisfazione.

E venne il suo turno. Lo aspettava per l'interrogatorio Schiffer in persona, al quale Gilardi si rivolse in lingua tedesca mirando a stabilire un più facile contatto e quindi a far sì che, sia pure nella efferata brutalità dei torturatori, questi avessero sempre presente la sensazione di avere dinanzi una persona, non una cosa. Erano particolari, ma egli ritenne, a ragione, che avrebbero avuto il loro peso, come il togliersi dignitosamente da solo la giacca, anziché farsela strappare dagli aguzzini che lo spogliavano. Fin dalle prime battute si rese conto che Schiffer sapeva ben poco di lui, e quel poco favoriva la sua posizione, nel senso che egli appariva anziché un resistente, un filantropo che si era dedicato ad aiutare gli internati. Gilardi lo assecondò in questa sensazione, il che però non gli risparmiò la tortura che, preliminarmente, toccava a tutti. Incominciarono con lo «spiedo», così come descritto nel verbale di interrogatorio della Roy: spogliatolo e legatolo sull'asta di ferro, il suo corpo veniva fatto ruotare e percosso a nerbate che gli strappavano la pelle. Dopo un'ora e mezza di quel trattamento le sue carni erano tutte una piaga ma Gilardi aveva mantenuto coscienza sufficiente per lasciare andare poco a poco le sue ammissioni fasulle o comunque innocue, così come le ricorda la stessa Roy che era presente «per stenografare». A questo punto Schiffer introdusse il «secondo grado», appendendolo per le mani a una carrucola e «strappando» e poi il terzo. Alle tempie del torturato vennero applicati due elettrodi e lo stesso maggiore azionò la corrente elettrica onde renderla progressivamente più intensa.

«Era allucinante – ricorda Gilardi – dal dolore non riuscivo a tenere aperti gli occhi, ma distinguevo dinanzi a me un gran globo di fuoco, e di mano in mano che la corrente aumentava di intensità il globo diminuiva di ampiezza. Schiffer continuava a chiedere, ma io non dissi altro anche perché mi rendevo conto che, qualsiasi cosa avessi detto la mia posizione non sarebbe per nulla migliorata, anzi. Tanto valeva resistere. Mi sentivo venir meno, ma capivo che fino a quando avessi percepito almeno un puntino di quella luce, sarei sopravvissuto. A quel puntino mi tenni aggrappato, concentrandomi disperatamente in esso, finchè tolsero la corrente. Non feci a tempo a respirare che mi applicarono gli elettrodi alle ferite infertemi con la cinghia: il dolore però non era differente. Poi smisero del tutto».

Lo gettarono in una cella del Corpo d'Armata promettendogli che la musica sarebbe ricominciata. Intanto poteva pensarci su, se voleva confessare ancora. Attese per due giorni, durante i quali probabilmente Schiffer controllò se le sue affermazioni potevano in qualche maniera essere contraddette. Evidentemente cominciava a convincersi della storia del filantropo e così gli fece avere carta e matita perché mettesse per iscritto quello che aveva da dire. Gilardi ripeté il racconto già fatto. Il terzo giorno venne inviato al lager, in cella di segregazione.

Nel campo ebbe modo di constatare che la sua organizzazione funzionava ancora: attraverso la «bocca di lupo» della cella poté mettersi in comunicazione con gli altri e avvertirli di quanto lui aveva detto alle SS perché non lo contraddicessero e perché non si lasciassero a loro volta mettere in trappola. Riuscì persino a far avere una lettera a sua moglie, fornendole tra l'altro indicazioni sull'assistenza agli evasi dal campo che si trovavano ancora in città, e una all'ing. Ventafridda perché avvisasse gli amici di Milano della situazione e della sua cattura. Pur restando segregato poté allacciare contatti con Laura Conti, con la signora Mascagni, il professor Leoni e il prof. Zieger con Dal Fabbro e con Pedrotti detenuti al pari di lui. Vi rimase per quattro mesi, testimone dei quotidiani misfatti delle SS la cui ferocia pareva accrescersi paradossalmente di mano in mano che si avvicinava, e tutti lo percepivano, il giorno della disfatta.

Ogni giorno la vicenda del lager allungava il suo elenco di angherie, brutalità, soprusi, sevizie. Gilardi stesso fu testimone «auricolare» se così si può dire, di tre assassinii, avvenuti nella cella contigua alla sua. Una volta vi furono rinchiusi due militari italiani sorpresi mentre tentavano la fuga: furono massacrati sbattendo le loro teste contro il muro, finché morirono. Un'altra volta toccò a una donna rimasta sconosciuta: in questa macabra opera si distinguevano due SS di origine ucraina. La donna venne rapata a zero, costretta a star nuda e scalza sul pavimento allagato, in pieno inverno, senza potersi mai sedere: il supplizio durò per quattro giorni, quanti la poveretta poté resistere. Poi ai suoi lamenti subentrò il silenzio, rotto più tardi dal tonfo del corpo sbattuto in una cassa e dal lugubre martellar sul coperchio.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Gilardi, dal canto suo, venne prelevato ancora una volta e bastonato a puro titolo di sadismo. Ma la liberazione si avvicinava. In quegli ultimi giorni di aprile molti detenuti ebbero la sensazione che, prima di ab-

bandonare il campo, le SS li avrebbero fatti fuori tutti. Invece, inaspettatamente, il 30 aprile arrivarono gli incaricati della Croce Rossa: era finita, era la libertà per tutti coloro che avevano potuto conservare la vita. Gilardi seppe allora che tra le varie forze che s'erano agitate per la liberazione di quanti erano ancora detenuti nel lager, c'era stato un gruppo di notabili altoatesini non compromessi col nazismo. Costoro avevano fatto presente al comando germanico l'opportunità di evitare una carneficina finale, sia per ragioni d'umanità (che in qualsiasi altro momento non avrebbero avuto alcun peso nei confronti dei nazisti ma che in quel momento, firmata già la resa delle truppe tedesche in Italia, avevano un certo peso, specie sul generale Wolff, che ci teneva a non essere processato come criminale di guerra) sia perché le truppe tedesche se ne sarebbero poi andate ma quel sangue inutilmente sparso sarebbe rimasto a Bolzano ben difficile da cancellare. Purtroppo in quelle stesse giornate altro sangue innocente sarebbe stato sparso sia a Bolzano che a Merano.

## **INDICE ANALITICO**

Beccara, 193 ACDG, Associazione Cristiana dei Giovani, 9, 11, 13-18, 20-24, 32-39, 64, 94, 165 Agape, Centro giovanile, 8-10, 12, 51 Agosti, Giorgio, 44 Agostino da Ippona, 97, 110 Aime, Edoardo, 94 Alfredo (sarto), 80 Alighieri, Dante, 43, 113 Amato, 193 Anassagora, 119 Andergassen, Heinz, 201 ANED Associazione Nazionale Ex Deportati, 73 ANEI, Associazione Nazionale Evangelici Italiani, 14, 15, 20 ANPI, 47, 69, 72, 85, 86, 199 Antonietta, 80 Arata, Maria 197 Auschwitz, 76, 87 Avanti!, 198, 204 Bacci, Armando, 193 Banfi, Antonio, 33, 46, 56 Baridon, Silvio, 24

Bacci, Armando, 193
Banfi, Antonio, 33, 46, 56
Baridon, Silvio, 24
Bartellini, Ermanno, 78
Bartellini, Gemma "Firmino", 40, 78-80, 204
Barth, Karl, 19, 22, 34, 50, 61, 93, 94, 97, 110, 157
Basso Carini, Lisli, 77
Basso, Lelio, 9, 18, 20, 33, 35, 38, 40, 41, 46, 56, 70, 73, 74, 77, 78, 83, 204
Battisti, Cesare, 161, 162
Bauer, Riccardo, 38

Bedeschi, Lorenzo, 36, 162 Belfagor, 48 Benedetti, 193 Berlinguer, Enrico, 53 Bertoldi, Lionello, 86 Biamino, Rocco, 78 Bixio, Nino, 147 Bobbio, Mario, 189, 194 Boccalatte, Luciano, 44 Bocchini, Arturo, 17, 20, 21 Bombasaro, Giuseppe "Bepi", 80 Bonhoeffer, Dietrich, 50 Bonvicini, Ernesto "Luciano", 192, 193, 195 Borgia, Cesare, 157 Borgia, Damiano, 14 Borgomaneri, Luigi, 87 Bosio, Paolo, 21, 22 Bossi, Duilio, 20, 33, 35, 63, 64, 165 Bossi, Valdo, 64 Bouchard, Giorgio, 4, 8, 11, 61, 62, 155, 157 Brambilla, Onorina, 70, Brunelli, G. 204 "Bruno", 79 Bruno, Giordano, 58, 96, 109 Buddha e Buddhismo, 119 Buffarini-Guidi, Guido 23 Buffulini, Ada, 40, 70, 73, 74, 77-80, 83, 85-88, 197, 204 Bulferetti, Luigi, 43 Bultmann, Rudolf, 50 Bunyan, John, 29 Buonaiuti, Ernesto, 17-20, 32-38, 43, 49, 61, 62, 93, 105, 121, 157, 161, 162, 164, 166, 187, 188, 191

Calogero, Guido, 24 Calvino, Giovanni, 38, 110 Cambronne, P.J.E. de, 155 Caminiti, Marcello, 192, 195 Capitini, Aldo, 24 Caretti Visco Gilardi, Maria "Marcella", 25, 29, 30, 33, 41-46, 48, 54, 61-75, 79, 80, 84, 85, 88, 91, 104, 167, 175-177, 179-181, 183, 184, 190, 203, 207 Caretti, Domenico, 63 Carsaniga Visco Gilardi, Annamaria "Nennella", 64, 153, 175 Carsaniga, Arnaldo "Aldo", 32, 64, 133, 143, 153, 175, 180 Carsaniga, Giovanni, 64, 153, 175, 180 Carter, Jimmy, 100 Cartesio, Renato, 109 Cavazzutti, Gaspare, 64 Cavour, Camillo Benso, 149 Centro Culturale "Jacopo Lombardini", "Comune", 7, 8, 52, 53, 165, 171, 180 Cervi, Giuseppe, 64 Cesani, Annunziata "Ceda", 69 Chiesa Battista, 14 Chiesa Confessante Tedesca, 20, 50, 51, 139, 140 Chiesa Cristiana Libera, 14 Chiesa Evangelica Italiana, 14 Chiesa Evangelica Luterana, 24 Chiesa Metodista d'Italia, 25, 49, 165 Chiesa Metodista Episcopale, 14, 22, 25 Chiesa Metodista Wesleyana, 14, 18, 24, 25, 35, 63, 64, 99, 171 Chiesa Valdese, 14, 16, 21, 22, 25, 99 Chiese dei Fratelli, 14 Chiese Pentecostali, 17, 23 Cianforan, 99 Cinelli, Luigi "Gigi", 169, 194 CLN, Comitato di Liberazione Nazionale, 40, 41, 42, 43, 44, 46, 65, 70, 71, 78, 80, 81, 82, 86, 163, 165, 198, 199, 201, 202, 203, 204

Codignola, Tristano, 9 Coelho, Paulo, 183 Coleselli, Arnaldo, 202, 203 Colletti, Lucio, 54 Comba, Ernesto, 21, 22, 34 Com-Nuovi Tempi, 57 Concilio Vaticano II, 49 Condanni, Armando, 80 Conscientia, 9 Conti, Laura, 39, 41, 47, 70, 74, 77-79, 85, 161, 197, 204, 207 Corradini, Quintino, 199 Cosattini, Alberto, 195 Crespy, Georges, 59 Croce, Benedetto, 10, 19, 35, 37, 43, 58, 91, 96, 98, 105, 109, 121, 147, 161, 166, 168, 177, 188, 191 Cromwell, Oliver, 29, 94 Cuneo, Niccolò, 19, 37, 188

**D**achau, 76, 78, 87 Dal Fabbro, Rinaldo "Vincenzo", 193, 199, 201, 203, 207 Dal Follo, casa, 80 Daniele, Olga, 68 De Ambrosi, fam., 49 De Angelis, Bruno, 43, 44, 193 De Biasio, Mario, 201, 202, 203 De Chardin, Theilard, 59 De Hoog, Walter, 195 De Luna, Giovanni, 44 De Michelis, Niso (e fam.), 49, 52, 61, Degasperi, Tullio "Ivan", 204 Della Seta, Ugo, 18, 19, 37, 188 Della Volpe, Galvano, 54 Di Stefano, 193 Dogliotti, Achille Mario, 67 Donini, Ambrogio, 102, 121 Dostoevskij, Fiodor, 32, 95, 108, 144 Doxa, Casa editrice, 11, 20, 38, 94

Ecumene, 51 Elmo, Luciano, 169, 194, 195 Erasmo da Rotterdam, 156 Esercito della Salvezza, 23 Facchin, 193 Falchi, Mario, 16, 22, 32, 33 Fede e Vita, 17 Federazione Studenti per la Cultura Religiosa, 16, 17 Ferreri, Carlo Maria, 22 Ferreri, Giovanni, 33, 49, 171 Feuerbach, Ludwig, 55 FGV, Federazione Giovanile Valdese, 21 Flores d'Arcais, Paolo, 58 Flossenbürg, 76 Fondazione Adriano Olivetti, 31 Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco, 81, 83 Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, 78, 80 Fossoli, Campo di concentramento, 39, 163, 189, 192 Franco Francisco, 55 Frigo, Bruno, 193 FUV, Federazione delle Unioni Val-

desi, 21

**G**angale, Giuseppe, 9, 11, 20, 33, 34, 38, 94, 105 Garibaldi, Giuseppe, 15 Gavazzi, Alessandro, 14, 15 Gay, Carlo, 34 Gay, Cesare, 16, 17, 20, 24, 32, 33 Geremia, Ferdinando, 22 Giampiccoli, Neri, 22, 34 Giansenio, Cornelio, 97, 110 Gibert, fam., 49 Gilardi e Noto, Libreria Editrice e Ferdinando Gilardi Editore, 11, 18, 19, 20, 32, 35, 36, 38, 39, 65, 76, 161, 162, 168, 187, 188, 191 Giolitti, Giovanni, 16 Giovanni Paolo II, 100 Gioventù, 139 Gioventù Cristiana, 9, 22, 24, 32, 34, 36, 51, 94, 99 Gioventù Evangelica, 8, 41, 51, 52, 58 Giretti, Edoardo, 16

Giuliano, Mario, 189
Giustizia e Libertà, 9, 31, 94, 168, 189, 191
Gobetti, Piero, 31, 105, 191, 203
Goethe, Johann Wolfgang, 32, 36, 43, 95, 96, 108, 113, 118, 155
Gramsci, Antonio, 46, 95, 100, 101
Grassi, Paolo, 56
Guglielmo II, 93,
Gustavo Adolfo, 94

Harnack, Adolf von, 92
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 38, 43, 58, 59, 60, 91, 98, 133
Heidegger, Martin, 19
Hemingway, Ernest, 44
Hitler, Adolf, 19, 21, 75, 149, 157, 167

Il Mondo, 48 Il Ponte, 48

Jacchia, Mario, 189 Jahier, Piero, 20 Janni, Ugo, 16, 17, 22, 32-35, 37, 49, 65, 99, 105 Jervis, Guglielmo "Willy", 44, 45, 94 Joyce, James, 32

Kafka, Franz, 32, 57, 95 Kant, Immanuel, 108, 109 Khomeini, 100 Kiekegaard, Soeren, 97, 110 King, Martin Luther, 100 Klages, Ludwig, 108 Kollet, Friedrich, 29, 64 Kugelmann, Ludwig, 55

L<sup>9</sup>Appello, 9 La Colla, 189 Labriola, Antonio, 33, 47, 105 Lamennais, Hugues F. de la, 38 Leardini, 193 Lenin, Vladimir Iljich Ulianov, detto, 101, 157 Leonardo da Vinci, 36 Leoni, Mario, 207 Lepetit, Roberto, 189, 192, 194 Lettera ai Compagni, FIAP, 40, 167 Liberio, Fiorenza, 80 Liberio, Vito, 80 Libertini, Lucio, 10 Lo Bue, Francesco, 34, 94 Loewenich, Walther von, 171 Loisy, Alfred, 34 Lombardini, Jacopo, 7, 39, 45, 100 Longhi, Daniele "Dani", 82, 193 Longon, Manlio "Angelo", 41, 78, 79, 82, 85, 163, 169, 192, 193, 195, 198, 202, 203, 204, 205 Lucifero, 115 L'Unità, 47, 161 Lupo, Carlo, 33 Lussu, Emilio, 23 Luxemburg, Rosa, 9, 95, 101 Luzzi, Giovanni, 16, 45, 92

**M**acchioro, Vittorio, 16, 17, 33 Machiavelli, Nicolò, 143, 144 Malapelle, Giuseppe, 64 Mamoli, Enrica, 171, 180 Manci, Giannantonio, 189, 195 Mandela, Nelson, 7 Marcel, Gabriel, 43 Martinetti, Piero, 11, 33, 105 Marx, Karl, 35, 47, 54, 55, 57, 95, 100, 103, 122, 148, 149, 163 Mascagni Lilli, Nella, 199, 207 Mascagni, Mario, 199 Matteotti, Giacomo, 15, 17 Mauthausen, 39, 45, 75, 76, 87, 194 Mayreder, Rosa, 19, 37, 188 Mazzolari, Primo, 49, 171 Mekanè Yesus, 100 Melchisedec, 32, 61, 62, 157, 183 Melloni, Mario, 56 Meneghetti, Egidio, 193 Miegge Pons, Lina, 10

Miegge, Giovanni, 10, 22, 32-37, 94, Miegge Mario, 5, 7 Migliazza, Sandro, 189 Milton, John, 29 Mommsen, Theodor, 43 Mondo Operaio, 10 Montanelli Colins de Tarsienne, Margareth, 192 Montanelli, Indro, 192 Montesi, Libero "Franco", 44 Monti Sturani, Luisa, 46 Monti, Augusto, 46 Moreschini, Mariano, 33, 37 Mosca, Gaetano, 43 Mott John, 32 Mottura, Giovanni, 10, 51 Murri, Romolo, 15 Mussolini, Benito, 17, 21, 23, 75, 149 Muston, Arturo, 22

Nahoum, Isacco, 9 Nazari, 193 Neri (notaio), 169, 195 Newman, John Henry, 43 Nicola (sarto), 80 Niebuhr, Reinhold, 50 Niemi, Pekka, 176 Niemoeller, Martin, 139 Nitti, Francesco Fausto, 20, 23 Nitti, Francesco Saverio, 22 Nitti, Vincenzo, 20, 22, 23 Nolet, 193 Noto, Fausto, 35, 38, 39 Nuovi Tempi, 51, 52

Olivetti, Adriano, 31 Olivetti, Erica, 31 Omodeo, Adolfo, 33

Panzieri, Raniero, 9, 10, 51 Paolo da Tarso, 34, 97, 110 Parri, Ferruccio "Maurizio", 9, 80, 167, 189, 192, 193, 195 Partito Comunista Italiano, 9, 25, 36, 46-48, 51, 53, 54, 69, 73, 92, 101, 121, 169, 180, 196 Partito d'Azione, 9, 25, 31, 94, 165, Partito Socialista Italiano, 9, 18, 74 Pasa, Fedele, 193 Pascarella Sena, Anna, 68 Pasi, Mario, 199 Pavan, casa, 80 Pavan, Tarquinio e figlio, 80 Pavlov, Ivan, 43 Pedrotti, Enrico "Marco", 81, 82, 192, 207 Penna, Esca, 80 Penna, Umberto, 80 Peppinella, 68 Perini, Ivo, 196 Peyronel, Giorgio, 22, 34, 94 Peyrot, Giorgio, 34 Piccinini, 193 Pinochet, Augusto, 7 Pio IX, 14, 33 Pio XI, 34 Pioli, Giovanni, 33 Pitagora, 36 Policaro, 193

## Quaderni Rossi, 10, 51

Radetzky, Joseph F. K., 149
Ravel, Maurice, 175
Ravensbrück, 76, 87
Raymond, Allen, 19, 37, 188
Rensi, Giuseppe, 10, 18, 33, 37, 161, 162, 188, 191
Rentdorff, Rolf, 171
Revel, Bruno, 94, 99
Richter, Jean Paul, 108
Ridolfini Noto, Lena, 35, 36
Rieser, Vittorio, 10
Rivista Trimestrale, 47
Rochat, Giorgio, 53
Rochat, Lucilla, 44, 45
Rodano, Franco, 47

Rollier, Guido, 9
Rollier, Mario Alberto, 9, 22, 34, 94, 99
Rosa, 80
Rosselli, Carlo, 23
Rossi, Ernesto, 56
Rossi, Mario Manlio, 33
Rostain, Alfredo, 33
Roy, Christa, 201, 202, 203, 206
Ruggiero, Donatella, 80
Ruggiero, Pia, 80

Sacchetta, Armando, 85, 189 Sain, Otto, 200, 207 Salvatorelli, Luigi, 33 Salvemini, Gaetano, 191 Sarti, Sandro, 8 Sbaffi, Aurelio, 60, 97 Sbaffi, Emanuele, 18, 19 Scalarini, Giuseppe, 40, 80, 204 Scalarini, Virginia, 40, 78, 80, 204 Scalfari, Eugenio, 58 Schiffer, August, 42, 62, 82, 200, 201, 202, 203, 205-207 Schoster, Arthur, 202 Schweitzer, Albert, 92 Seifert, Michael "Mischa", 74, 200, Sena, Renato e Fausto, 68, 153 Seneca, 162 Serra, Enrico "Nigra", 31, 40, 80, 82, 167, 189, 194, 196 Serveto, Michele, 156 Sfredda Piccoli, Florestana, 183, 184 Sfredda, Emidio e fam., 49, 184 Sibille, Alberto, 32, 36 Socrate, 113 Solari, Fermo "Somma", 195 Solov'ev, Vladimir, 32 Spengler, Oswald, 37, 168, 191 Speziale, fam., 49, 171 Spini, Giorgio, 5, 13, 22-26, 34 Spinoza, Benedetto, 58, 109 Steiner, Rudolf, 11, 19, 30, 31, 38, 43, 59, 64, 95, 96, 105, 171, 188 Stimpfl, 200

Strauch, Max, 94 Subilia, Vittorio, 32, 34, 49, 94

Tagliarini, Guglielmo, 139
Telesio, 109
Tilgher, Adriano, 9, 33
Tillich, Paul, 50, 140
Tobino, Mario, 199
Togliatti, Palmiro, 101, 121
Treves, Claudio, 19
Treves, Paolo, 19, 38, 188
Treviri, 47-51
Tribus, Karl, 201
Troelsch, Ernst, 92
Tumsaa, Gudinaa, 100
Turin, Giovanni, 33
Turra, Franca "Anita", 71, 72, 78, 79, 80, 81, 84, 85

Vasari, Bruno, 81 Vecchio-cattolici, 33 Venanzi, Mario, 36, 38 Venegoni, Carlo, 73, 74 Venegoni, Dario, 73, 88 Veniga, Elsa, 79 Ventafridda, Vincenzo, 79, 204, 207 Vergani, Leonardo, 69 Vico, Giambattista, 118 Vietinghoff, Heinrich von, 43 VIGILAR, 30 Vinay, Tullio, 8 Vinay, Valdo, 33, 34, 51 Visco Gilardi, Aldo, 4, 11, 13, 30, 36, 48, 67, 176, 203 Visco Gilardi, Ester, 179, 180, 181 Visco Gilardi, Ettore, 30, 48, 67, 176, 203 Visco Gilardi, Ferdinanda Maria

"Sisa", 25, 30, 48, 65, 66, 71, 154, 168, 176, 183, 184, 190, 203 Visco Gilardi, Ferdinando, Nando, "Giacomo", "Paolo", fvg, citazioni multiple Visco Gilardi, Gabriele Paolo "Cini", 25, 30, 48, 65, 71, 168, 190, 203 Visco Gilardi, Giovanni, 25, 30, 65, 71, 72, 168, 190, 203 Visco Gilardi, Giuseppe, 30 Visco Gilardi, Leonardo, 25, 30, 48, 65, 66, 71, 72, 168, 175, 190, 203 Visco Gilardi, Leonardo Giuseppe, 25, 30, 48, 65, 71, 168, 179, 180, 190 Visco Gilardi, Pascarella, Costanza, Voce Metodista, 49, 165 Voppa, 202

Weininger, Otto, 108 Wesley, John, 49 Williams George, 32 Wolff, Karl, 43, 208

YMCA, Young Men Christian Association, 13, 15, 18, 21, 32 YWCA – UCDG, Young Women Christian Association – Unione Cristiana delle Giovani, 13, 32, 183

**Z**anoni, Bruno "Leone", 193 Zeller, Edoardo, 43 Ziccardi, Piero, 189, 192, 194 Zieger, 207

# INDICE

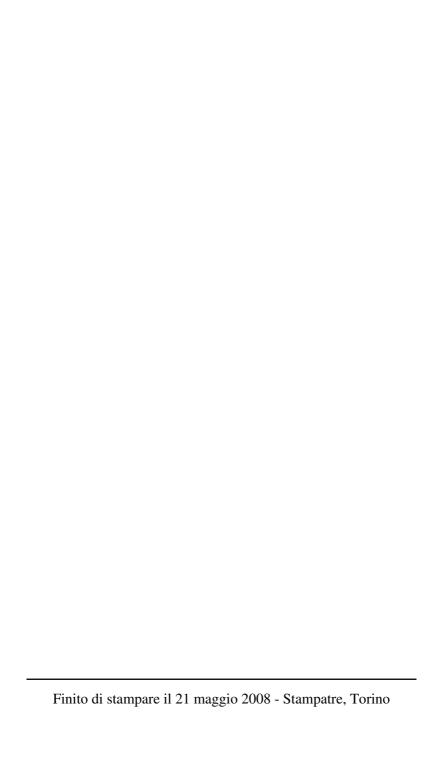
Prefazione	
Non portava il cappotto (di Mario Miegge)	7
Conversazione	
ACDG e Antifascismo (di Giorgio Spini)	13
Parte prima	27
Nando e Mariuccia	27
La fede evangelica e le tragedie del Novecento (di Giorgio Bouchard)	29
Una storia di fede e di lotta	30
L'epopea dell'ACDG	32
Tra Buonaiuti, Croce e Marx	35
L'ora della prova	39
Tra meditazione e tortura	41
Un paragone	44
L'adesione al PCI	46
Lealtà alla chiesa e impegno nella società	48
Il '68: tempo di dialogo	50
A Cinisello: un magistero discreto	52
L'«approdo a Treviri»	54
Trascendenza di Dio e presenza dello Spirito	58
L'ordine di Melchisedec	61

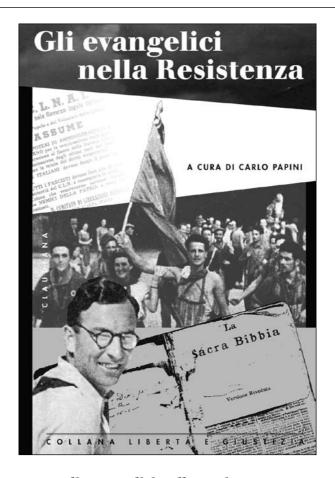
Mariuccia e la sua famiglia	
(di Aldo Visco Gilardi)	63
La Resistenza di «Marcella»	
(di Annunziata Cesani)	69
L'avventura di «Giacomo» e «Marcella»	
(di Dario Venegoni)	73
Il coraggio delle donne	77
Un organizzatore eccezionale	79
L'appuntamento con il maggiore Schiffer	82
Mariuccia, dolcezza e tenacia	84
Tanti bigliettini spiegazzati	86
Parte seconda Scritti di Ferdinando Visco Gilardi	89
Premessa: Il primato dello spirito	
(di G. Bouchard e A.Visco Gilardi)	91
Il protestantesimo storico fra etica e profezia	92
Un cristianesimo evangelico indipendente	95
Lasciarsi guidare	99
L'urgenza della prassi	100
Lettera dalla cella 28	103
Il rischio di una «soluzione sbrigativa»	104
La mia professione di fede	106

Dio, persona trascendente	109
L'avvento del Cristo	110
La missione spirituale dell'uomo	113
Il dolore del mondo	115
Le grandi religioni	117
Ateismo «scientifico» e spirito religioso	121
L'Evangelo e il mondo nel tempo presente	125
Immanenza dell'eterno	125
Libertà dell'uomo	126
L'Evangelo eterno	128
Lo Spirito soffia dove vuole	130
Demistificare la menzogna	131
«De hominis dignitate»	133
Chiesa parrocchiale e Chiesa confessante	139
Europa, tu sei la mia patria	143
La Resistenza, Nuovo risorgimento	147
Marx e il Risorgimento italiano	148
La fine di un ciclo	150
Autoritratto	153
Melchisedec	155
	217

Parte terza Testimonianze	159
L'approdo a Treviri (di Laura Conti)	161
Fandinanda Visco Cilondi	
Ferdinando Visco Gilardi (di Niso De Michelis)	165
Un eroico protagonista	
(di Enrico Serra)	167
Ricordando «Papà Gilardi»	
(di Enrica Mamoli)	171
Simpatizzava con i Finlandesi	
(di Giovanni Carsaniga)	175
Una coppia felice	
(di Leonardo Giuseppe Visco Gilardi)	179
Due sole parole  (di FLORESTANA PICCOLI SEREDDA)	193

Parte quarta Documenti	185
Il programma della Gilardi e Noto	187
Libri pubblicati dalla Casa Editrice Gilardi e Noto	188
Tempi duri (di Enrico Serra)	189
Il campo di concentramento di Bolzano	189
Sotto il tendone dell'autocarro	190
Una vita tra i libri	191
Le prime evasioni	192
Il «piano Lepetit»  Dal lager, un articolo per Radio Londra	194
(di Laura Conti)	197
Dov'eri quel 25 aprile? (di Nella Lilli Mascagni)	199
La lunga notte di Bolzano (di Gianni Bianco)	201
La «segretaria» del maggiore Schiffer Il fuoco davanti agli occhi	201 205
Indice analitico	209





# Gli evangelici nella Resistenza

a cura di Carlo Papini 270 pp. € 19,00 ISBN 88-7016-667



# Piera Egidi ...Eppur bisogna andar... Testimoni della Resistenza

256 pp. + 8 f.t. € 13,50 ISBN 88-7016-610



# Piera Egidi Frida e i suoi fratelli Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza

238 pp. + 8 f.t. € 12,50 ISBN 88-7016-493

Attraverso scritti, testimonianze e documenti, questo libro ripercorre le principali tappe della vita di una straordinaria coppia di credenti, Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi, legati da una profonda spiritualità e un saldo impegno civile.

La fondazione nella Milano degli anni Trenta di una libreria editrice che pubblica autori invisi al fascismo; l'adesione nel 1944 al CLN e l'organizzazione di numerose evasioni dal terribile campo di concentramento di Bolzano; infine l'arresto e la tortura di Ferdinando in quello stesso lager, dove scrive un lungo testamento spirituale in cui sottolinea la centralità di Cristo insieme a una piena apertura alle problematiche sociali del tempo.

Questo volume, aprovvisto del talloncino d'argolo, è da considerani copia d'asggio-campione-gratuito, fuori commercio. Esente da I.V.A. (DPR 26 ottobre 1972, n. 633, art. 2. Lett. d). Eserte de bolla di accompagnamento (DPR 6 ottobre 1978, n. 627, art. 4, n. 6).

